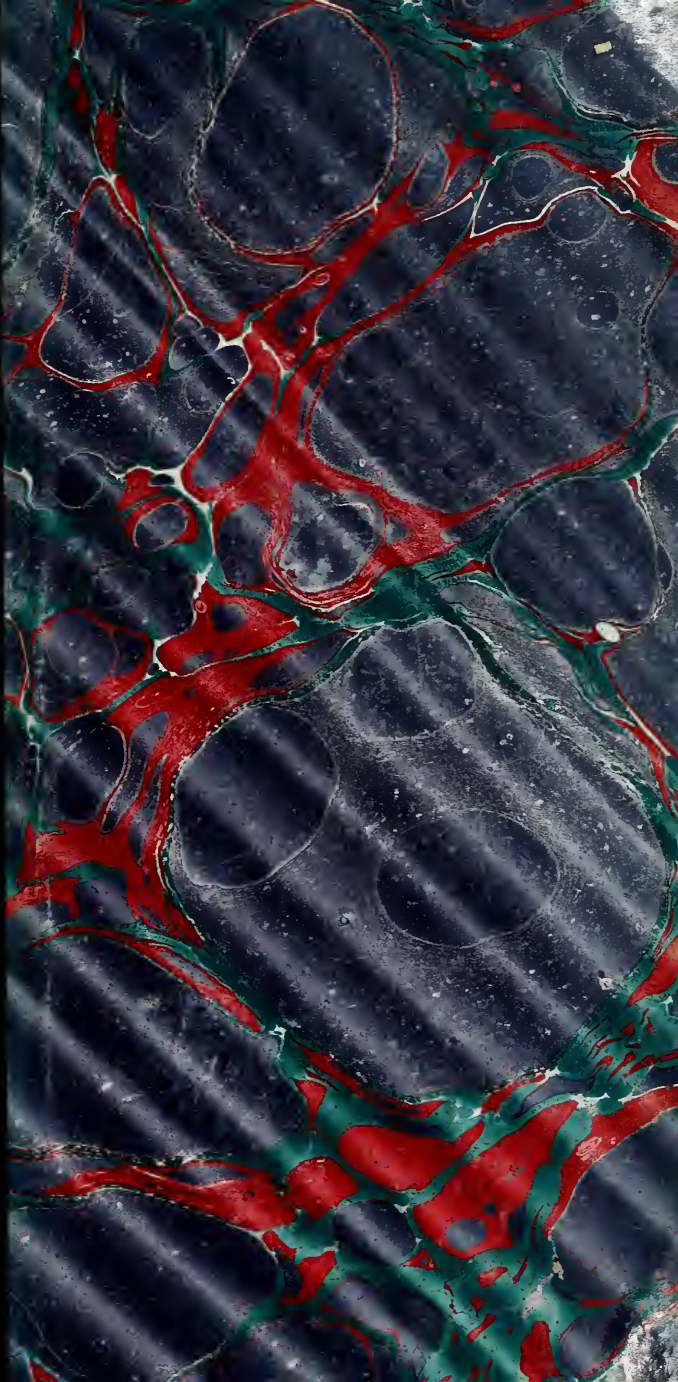


OPERE

INEDITE E RARE

DI

VINCENZO MONTI.

TIPOGRAFIA LAMPATO

M791

OPERE
INEDITE E RARE
DI
VINCENZO MONTI

VOLUME SECONDO

Poesie

34912
10/9/921

MILANO
PRESSO LA SOCIETÀ DEGLI EDITORI
degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria
MDCCCXXXII

PER LA NASCITA

DEL REALE DELFINO

FIGLIO DI LUIGI XVI

COMPONIMENTO DRAMMATICO

SCRITTO L'ANNO MDCCLXXXII

E POSTO IN MUSICA

DAL MAESTRO DOMENICO CIMAROSA.

PARLANO

ENRICO IV.

L'OMBRA DI CARLO MAGNO.

IL GENIO DELLA FRANCIA.

Il componimento è una continuazione del settimo Canto dell' Enriade di Voltaire, e l'azione si rappresenta nel Tempio del Destino ove Enrico IV vien condotto a vedere la sua futura discendenza.

ENRICO

Le tue parole, o padre,
Mi riempion tuttora
L' anima di stupor. Questi che vidi
Sono dunque gli eroi che uscir dovranno
Dalla mia stirpe un dì? Tanta grandezza,
Tanto valore crederò che sia
Dal Ciel serbato alla progenie mia?

L' OMBRA

Non dubitarne, o figlio.
L' Arbitro onnipossente
Del fato e delle vite, in questa guisa
Premia la tua virtù.

IL GENIO

De' tuoi nipoti
Numerosa è la schiera
Che vedesti finora:
Ma molto da veder ti resta ancora.
Volgi lo sguardo a questa parte, e mira
Quel giovinetto eroe
Che s' avanza ver noi.

ENRICO

Stelle! che luce
Da quel volto sfavilla!

Che dolci rai! che maestà tranquilla!
Ah! dimmi: è forse del mio ceppo anch' egli
Un rampollo gentil?

L' OMBRA

Sì, nè giammai
Più degno erede del tuo soglio avrai.

IL GENIO

A lui fia dato un giorno
Di *Benefico* il nome. Util sua cura
Sarà de' grandi il lusso
Provvidamente raffrenar. Dal peso
De' soverchi tributi
Le sue province alleggerir. Gli errori
Separar dalle colpe, e a queste e a quelli
In carcere distinto
Proporzionar le pene
E il numero e il rigor delle catene.
Virtuoso egli stesso i suoi vassalli
Virtuosi farà; chè la virtude
Suol l' esempio seguire,
Non il comando altrui. Saranno allora
Gli ambìti onori del più degno il premio,
Non dell' astuto adulator. Sul trono
Guiderà seco la clemenza. E intento
Nel grato cor de' popoli soggetti
Co' beneficj a fabbricarsi il tempio
Sarà de' regi e degli eroi l' esempio.

Vedi in quegli occhi espressa
L' alma d' un padre amante,
Vedi nel suo sembiante
La maestà d' un re.

Amor del mondo intero,
Speme del Franco Impero,
Pietà, valor, grandezza,
Tutto raduna in sè.

ENRICO

Deh che fausto secondi
Sì bel presagio il Ciel! . . . Ma qual d' armati
E di navi tremendo
Apparato lo segue? E perchè mai
Tanto nembo di guerra?

L' OMBRA

Per dar pace alla terra,
Per vendicar sull' Oceán profondo
La disputata libertà del mondo.

ENRICO

Oh generoso, oh vero
Ammirabile eroe! Lasciate alfine
Ch' io corra ad abbracciarlo. È sangue mio
Voi lo sapete, e genitor son io.
Vieni, o figlio, a questo seno
Non fuggir gli amplessi miei,
Abbracciarti, oh Dio! vorrei
Prima almeno di partir.
Vieni, o Figlio . . .

L' OMBRA

Che fai?

IL GENIO

Che pretendi? E non sai
Ch' ombre vane son queste,
Che qual fumo leggero

Si dileguano al vento?

ENRICO

È vero, è vero.

Un trasporto di gioja
Mi spinse all' atto involontario, e femmi
Obliar dove sono,
Chi quassù mi condusse, e a chi ragiono.
Ma che veggio? . . . m' inganno? o pur son quelle
Dell' Istro le famose
Aquile bellicose,
Che sui gallici gigli
Si riposâr con disarmati artigli?

L' OMBRA

Sì: quell' Aquile istesse or tue nemiche
Verranno un dì placate
Della tua fiordiligi
A farsi il nido tra le fronde aurate.
Il Reno allor non più gemendo al mare
Dovrà l' onde portar tinte di sangue
Germanico e francese; e faticoso
Per la tedesca valle
Tra i cadaveri e l' armi aprirsi il calle.
Sul margin suo la pace
Il volo spiegherà. Concordi insieme
Amore ed Imeneo
Più saldo e forte renderan quel nodo
Che formò l' amistà. Vedili a gara
Guidar dell' Austria una gentil donzella
Ai talami Borbonj. Indi seguirli
Feconditade, che sull' auree sponde

Già del letto s' asside
E al pubblico desío fausta sorride.

ENRICO

Gran cose narri. E sarà ver che il Cielo
Di sì stretto legame insiem congiunga
Le due stirpi rivali? E sarà vero
Che al borbonico impero indi ne sorga
Un difensore, un re?

L' OMBRA

Tanto è segnato
Nel gran volere dell' immobil Fato.

ENRICO

Oh portentoso evento!

L' OMBRA

Oh felice momento,
Che andrà superbo dell' onor di questo
Sospirato natale!
Dalla Senna reale
Parmi d' udire liete grida, a cui
Rispondono da lungi
Le balze Pirenee, l' Alpi nevose
E d' Appennino le foreste ombrose.
Veggo intanto i trasporti
Della Francia fedel. Veggo la bella
Augusta genitrice . . . Ah che smarrita
A sì tenera vista
M' abbandona la voce! Ella pietosa
Fissa il guardo sul nato
Pargoletto real, parte sì cara
Delle viscere sue. Tace, sospira,

E piange di piacer; ch' anche i regnanti
Han le lagrime loro. E fra i pensieri
Di consorte, di madre e di regina
Più non cape in sè stessa
Dalla piena del cor vinta ed oppressa.
Guarda il figlio, e stringe al petto
La cagion del suo diletto:
Guarda il cielo, e fida adora
Quella man che lo donò.
E son tanti i dolci affetti
Che affollar si sente al core,
Che l' eccesso dell' amore
Un tormento diventò.

IL GENIO

Tutta d' Europa la più bella parte,
E l' Atlantica riva,
E d' America il flutto esulta anch' esso
Sul felice natal. Ma chi potria
Il giubilo improvviso
Ridir di Roma, al fortunato avviso?
Di Pietro allor risplenderà sul trono
Un di quei pochi eroi, che il Ciel cortese
Suole al mondo spedir, quando prepara
Grandi eventi laggiù. Lungo saria
Di lui l' imprese numerarti, e quanto
La futura sua gloria
Vedrassi un giorno affaticar l' istoria.

L' OMBRA

Lo chiameran le genti
Il Magnanimo Pio. Saggio monarca
Custodirà geloso

L' amicizia e la fede
Del Franco soglio al generoso erede.

ENRICO

Deh, se questo gentil spirto sublime
Qui stassi anch' egli ad aspettar la vita
Per pietà me l' addita!

L' OMBRA

E ben: l' osserva
Che in compagnia s' avanza
De' Borbonici tuoi. Congiunse il Cielo
In amistà quell' alme
Pria d' inviarle alle corporee salme.

ENRICO

Ah padre! Ah quale ignota
Si sente uscire da quel sacro aspetto
Riverenza ed affetto! Oh voi del Tebro
Avventurose sponde,
Che un giorno dal suo piè tocche sarete,
E di sua luce scintillar dovrete!
Pietà, costanza e fede,
Prudenza e cortesia son la sua guida
Per l' arcano sentiero
Del difficile impero. Ed egli, avvolto
In sua virtù, la maraviglia e il core
De' popoli incatena, e delle cose
Nel silenzio profondo
Fuga i timori e rasserena il mondo.
Così talvolta il sole
Squarcia de' nembi il velo,
Rende più bello il cielo,
Lascia placato il mar.

Il zeffiretto allora
Torna a spirar dal lido
E l' elemento infido
Fa lento tremolar.

L' OMBRA

Figlio . . . (oh come nel volto
Tutto sfavilla ancor pieno del Nume
Che in lui scese e parlò!), figlio....

ENRICO

T' accheta.
Sotto i piè non ascolti
Tremare il Tempio e vacillar? Non vedi
Là sull' ara di bronzo
Il ferreo libro del destin serrarsi,
E di torbida nebbia avvilupparsi ?

IL GENIO

Intendo, intendo. Il Ciel ti vieta, Enrico,
Di penetrar più innanzi
Nell' oscuro avvenir. Non si cimenti
Del tuo bel core l' umiltà. Potria
Nel mirar tutta la futura stirpe,
Insuperbirsi il tuo pensier.

L' OMBRA

Sì : troppo
Troppo ancor di borbonica grandezza
Manifestarsi agli occhi tuoi dovea
Se il volume fatal non si chiudea.

ENRICO

Piego la fronte, e adoro

L' invisibile mano
Di quel Dio che lo chiuse.

IL GENIO

A lui che tutte
Le mortali vicende
Scrisse là dentro;

L' OMBRA

A lui che del tuo sangue
La gloria vi segnò, grazie ne rendi.

IL GENIO

E ad esser fido, e a paventarlo apprendi.

ENRICO

Sì, tutto adesso si consacri a lui
Il mio cor, la mia spada, i miei sudori,
Le battaglie, gli allori.

IL GENIO

Il suo gran nome,
La sua bontade,

ENRICO

Il suo poter che cangia
La fortuna de' regi a suo talento,

TUTTI

Sul mio labbro risuoni ogni momento.

ENRICO

Padre e signor, ricevi
Il cor che t' offro in dono.
Tu m' innalzasti al trono,
Tu mi difendi ancor.

IL GENIO

Padre e signor, ricevi
Il suo devoto affetto.
Tu gli creasti in petto
Sol per amarti il cor.

L' OMBRA

Tu de' nemici suoi
Fiaccasti il folle orgoglio.
Tu gli circondi il soglio
Di gloria e di terror.

ENRICO E IL GENIO

Sempre a te fida e cara
La stirpe mia/tua sarà;

L' OMBRA

Sempre tenuta e chiara
Col tuo favor n' andrà.

TUTTI

Ombre belle, che qui siete
E la vita al Ciel chiedete,
Deh! parlate, e i nostri accenti
Fate intorno risuonar.
Già il tremor del Tempio cessa,
Tutto tace, e l'aura istessa
Più non osa mormorar.

IL PROMETEO

CANTI TRE.

AVVERTIMENTO

degli Editori

****

Tutti sanno, che tempi agitati, romorosi, mutabili fossero quelli, in cui Vincenzo Monti cominciò a dettare il Prometeo. L'istoria camminava allora più rapida della poesia, nè quindi può far maraviglia, che il lavoro rimanesse imperfetto. Il poeta pubblicando il primo Canto avea promesso, che gli altri successivi si sarebbero seguiti uno per mese, secondo lo stile da lui tenuto prima e dopo colla Bassvilliana, e colla Mascheroniana; e il secondo Canto ed il terzo erano già composti e preparati alla stampa, il secondo anzi per metà già stampato: ma gli avvenimenti più forti d'ogni umana previdenza impedirono, che il poema potesse continuarsi.

Da quell'anno (1797) in poi il Monti più non pensò all'opera sua fino al Dicembre del 1825 in cui gittandovi l'occhio sopra quasi per caso, venne a considerare che quell'argomento del Prometeo era il più bello, il più grande, il più morale, che offerisse tutta la mitologia: e si dolse, che le circostanze de' tempi l'avessero costretto ad

abbandonarlo, e disse a sè medesimo, che il gran bisogno ch' ei sentiva di rinfrescarsi la mente ed il cuore dopo le lunghe fatiche della Proposta, *non si sarebbe in niun modo potuto soddisfar meglio, che se egli avesse ripreso a cantare le sventure di quel buono e sublime Titano. Fu in questo pensiero, ch' ei ripigliò l' antico lavoro, e persuaso dagli anni e dalla esperienza, che la nobiltà dell' arte non apparisce mai più intera che quando l' artista la innalza ad un' atmosfera disgombra dalle minute passioni, si risolvette di spogliare il suo poema da ogni allusione politica, e liberarlo da tutto ciò che si riferiva piuttosto alle opinioni del momento, che alle sorti del genere umano. Questa è la forma ultima in cui, aggiuntovi il seguito e la conclusione, il Monti voleva mandarlo alla posterità, questa è la forma, in cui noi, rispettando le sue nobili intenzioni, lo diam ora alla luce.*

Un solo mutamento, ma necessario, ci siamo permesso, ed è quello di conservare la prima protasi invece della nuova, ch' egli avea preparata: e in ciò stesso noi crediamo di ubbidire alla sua volontà, poichè la nuova protasi, che qui mettiamo in via di nota (1) *era stata da lui scritta,*

---

(1) Del Giapetíde Prometéo l' antico
Vaticinio, che tutto il vario giro
Svolge de' mali all' uom deluso addutti

quando una prima idea l' avea consigliato di ridurre tutto il poema in un solo Canto col titolo Il Vaticinio di Prometeo, *ed è certo pei versi che seguitano tosto dopo, che una tale idea, come troppo ristretta, ei l' aveva ben presto abbandonata per assumere quel grande pensiero che abbiamo poc' anzi accennato. I lettori vorranno ricordarsi, che la riforma meditata dal poeta non potè compiersi, perchè la vita non gli bastò. Se quindi a qualche parte manca tuttavia la perfezione dell' ultima lima, o se in qualche luogo sorge il desiderio d' una maggior connessione, ciò non può essere motivo di darne taccia all' Autore, che già avea segnati i passi ove occorrea cambiamento, ma sì piuttosto di compiangere all' Italia, che un sì grande ingegno le fosse rapito, quando, salvo ancora tutto il vigore della fantasia, sembrava appunto volersi nuovamente innalzare alla splendidezza delle creazioni poetiche.*

Tre interi Canti del Prometeo sono quelli che noi pubblichiamo: la metà del secondo e tutto il terzo vengono ora stampati per la prima volta. Più bei versi il Monti non ha mai fatti, e dir questo è gran cosa, quando si parla di chi ha fatti i più bei versi che vantar possa l' Italia.

Dal temerario error d' Epimetéo,
Libero canterò; se quella Diva
Che siede in cima alla mia mente e vivo
Sotto il crin bianco ancor ne serba il foco, ecc.

IL PROMETEO

CANTO PRIMO

L' accorto Prometéo, l' inclito figlio
A cantar di Giapeto il cor mi sprona,
E quanti sopportò travagli e pene
Per amor de' mortali, e qual raccolse
Di largo beneficio empia mercede,
Se la Diva, cui tutta a parte a parte
La peregrina istoria è manifesta,
Del suo favor m' aita, e non disdegna
Sovra italico labbro alcuna stilla
D' antica derivar greca dolcezza.
Ma de' suoi duri affanni, o mio pensiero
Qual da prima direm? Forse la pena
Della rapita audacemente al sole
Vital fiammella, che costò sì cara
Sulla scitica balza al rapitore?
Questa già fu di tragiche querele
Alto subbietto su le scene argive,
E per sentier di grandi orme stampato
Debil piede non corre. O di Giapeto
Innanzi a tutto ne' celesti campi
Canterem la magnanima caduta,

Quand' ei co' fieri suoi fratelli incontro
Stette alle forze del Saturnio figlio
E lungamente del poter de' suoi
Fulminei strali dubitar lo fece?
Certo il grande conflitto, onde prostrata
Giacque d' Urán la generosa prole,
Che di sorte minor, ma non d' ardire,
Del ciel paterno la ragion perdea,
Di gran suono potrebbe empier la cetra,
E d' un bel serto al crin farmi l' acquisto.
Ma de' Titani e degli Dei sì chiara,
Sì sublime rimbomba la battaglia
Nel grave canto dell' Ascreo poeta,
Che ogni altro si fa muto: e la sua lira
Al maggior lauro di Parnaso appesa
Del gran cieco vicina alla gran tuba
Nullo è sì stolto che toccarla ardisca.
Dall' umile mio verso adunque lungi
Di quell' alto certame la ruina,
Il tumulto, il furor; lungi il fracasso
Delle scagliate rupi, e il gran muggito
Della terra e del mar; lungi l' orrendo
Sibilar delle folgori e degli astri
Spaventati la fuga, e l' infinito
Tuon che tutte tremar dai fondamenti
Facea le cime del conteso Olimpo.
Fuggitivo dal cielo in quell' amara
Sconfitta, e ascoso nel segreto seno
Delle caucasee grotte un canto chiede
Di pietoso tenor, canto di pace

Il solitario Prometéo che seco
Le rie vicende nel pensier volgendo
Di sua stirpe infelice, e l' ire ancora
Del superbo oppressor temendo accese
(Chè nel cor de' potenti a lunga prova
Ratto nasce lo sdegno, e tardo muore)
Su quell' orride balze sconosciuti
Tragge misero eroe giorni dolenti:
Se non che quando sotto il sacro velo
Delle tranquille tenebre notturne
Tace del biondo Iperïon la luce
Ei, sovra il sommo della rupe assiso,
Delle stelle, che son lingua del Fato,
Alle armoniche danze il guardo intende,
E con lor ragionando i vaghi errori
Co' numeri ne frena, e le fatiche,
Primo degli astri tentator felice.
Felice, se voler d' empio destino
Alla sciagura del suo lungo esiglio
Non aggiungea compagno Epimetéo,
L' incauto Epimetéo stolto fratello,
Pel cui folle ardimento in su la terra
Versò l' uomo ingannato il primo pianto,
E de' morbi sentì la punta acuta!
Come volgesse un sì gran danno il Fato
Ditelo, o sante Muse, e far vi piaccia
Al ver che teme di mostrar la fronte
De' vostri accenti un verecondo velo.
Vita vivendo incolta, orrenda e dura
L' umana gente, di pudore in tutto,

D'accorgimento, e di ragion spogliata,
E mal soffrendo del Saturnio Giove
Il superbo pensier, che alla tremenda
Sua deità nè tempio ancor sorgesse,
Nè altar fumasse, nè sonar s' udisse
Su le labbra terrene il suo gran nome,
Di sè mandar quaggiù prese consiglio
La conoscenza alfine e la paura,
E dell' alma del par che delle membra
Le consonanti qualità diverse
Ond'abito novello e più gentile
Dell' uom vestisse la mortal natura.
Volse anco ai bruti il guardo, e tutte manche
Le facoltà veggendone, e d' emenda
Necessitose, sì che nulla omai
Differenza avvisar sapea tra loro
Che di membra e di pelo e di figura,
Pietà n'ebbe il gran padre, e di lor pure
Fatto pensoso, noverarli a parte
Del nuovo beneficio in cor concluse.
Agl' imperi di Giove obbedïente
Scese adunque Mercurio, in aureo vase
Il celeste tesor seco recando,
E di partirlo fra gli umani e i bruti
Al saggio Prometéo diè norma e cura
Ed allo stolto Epimetéo, chè tale
Era il senno di Giove ed il consiglio.
Meravigliò, turbossi a quel comando
Il maggior Giapetíde; e perchè tutti
E di prudenza e di saper vincea,

Arretrarsi modesto, ed escusarsi
E non atto chiamarsi a tanta impresa
Del cui solo pensiero il cor tremava.
Ma l' altro che di senno e d' intelletto
Avea povero il capo, e nondimeno
Presuntuosi, indocili e superbi
I pensieri nudria, (chè d' ignoranza
Ostinato figliuol sempre è l' orgoglio)
Si trasse innanzi baldanzoso, e nullo
Timor prendendo di cotanto incarco,
Sopra l' omero suo l' assunse, e disse:
Onorato di Maja egregio figlio,
All' Olimpo ti rendi e questa reca
Non ingrata novella al tuo signore,
Che del provvido suo supremo cenno
Esecutor lasciasti Epimetéo.
Disse: e Mercurio i bei talari aperse,
Caro dono d' Apollo, onde volando
Le preste superava ale de' venti,
E della verga da Pluton temuta
Agitando le serpi, in un baleno
Fra le nubi si spinse, e sparve agli occhi.
Ma del fraterno temerario ardire
Dolente Prometéo con amendue
Le man coprissi vergognando il volto,
E poichè tanta ad impedir follia
Opra invan fe' di preghi e di consigli
S' involò sospirando, e al ciel converso:
Oh Sole, ei disse, oh tu che tutte osservi
Maestoso e tranquillo in tua carriera

De' mortali le cure e de' celesti,
Se nell' ampio tuo corso unqua t' avvegna
Mirar qualcuno di mia stirpe oppressa,
Fammi fede con esso, o Sole amico,
Che niuna colpa nella colpa io m' ebbi
Dell' incauto fratello. Oh aure, oh venti,
Che dell' etra non pur scorrete i campi,
Ma battete le penne anco sotterra
E le bufere generate in grembo
Al morto regno, se di voi taluno
Là penetrar può dove il mio gran padre
Nel tenebroso Tartaro profondo
Di non giuste catene avvinto giace,
A lui portate le mie voci, e conto
Gli fate, o venti, il mio destin crudele;
Ma non gli dite del minor suo figlio
La demenza fatal, chè acerba al core
Saria del prode genitor ferita
Più che il cielo perduto, e sempiterno
Di tristezza argomento e di vergogna. —
Dileguossi ciò detto, e si nascose.
Lieto frattanto dell' assunta impresa
E dell' alto suo senno persuaso
Impose mano all' opra Epimetéo.
E primamente congregati i bruti
Senza misura liberal fu loro
Dei tesori di Giove, e così larga
Quella sua stolta cortesia, che tutto
Scoperse il vaso in un momento il fondo.
Dell' uomo allor gli risovvenne, e gli occhi

Dentro l' urna ficcando, e sotto e sopra
L'agitando e scotendo onde un avanzo,
Una reliquia ritrovarvi ancora
Della celeste dote, esser del tutto
Già consumata la conobbe alfine.
A quella vista stupefatto e muto
Le pupille abbassò, tremògli il core,
Gli tremâr le ginocchia, e di man cadde
Il già vuoto vasel, che cupamente
Risonò rotolando in sul terreno.
Indi qual meglio seppesi, e dell' uomo
Le rampogne temendo e le querele,
Senza far motto, senza levar ciglio,
Pauroso e confuso allontanossi.
Or che farà l'insano? A qual de' Numi,
O de' mortali chiederà consiglio
E con qual fronte? perocchè del pari
Al cielo ei fece ed alla terra oltraggio.
Misero! non gli avanza in quello stato
Altro più scampo, che del buon germano
Implorar la pietà. Deposta adunque
Vergogna e tema (chè nel cor d' un folle
La tema sempre e la vergogna è breve),
A lui smarrito appresentossi e mesto,
Ed intero narrando il suo fallire,
Deh! porgi, disse, all'error mio riparo,
Dolce fratello, se non vuoi che l' ira
Mi percota di Giove, e mi distrugga;
Ch' egli ha ben d' onde fulminarmi, e troppo
Abbonda la ragion del mio castigo.

Ed in queste parole il delinquente
Singhiozzando e pregando lagrimava.
A quei preghi, (1) a quel pianto il miglior figlio
Di Giapeto guatò con un sospiro
Il pentito fratello: indi raccolto
In sè medesmo con lo sguardo chino
In un pensiero entrò che gli coperse
D' oscura nube la severa fronte.
Poi tutto foco i rai, foco le gote,
Del remoto futuro entro gli abissi
Spinse la mente, che l' antica Temi
Lunga stagion gli avea nella divina
Grand' arte de' profeti esercitata,
E in quel sacro furor tutto rapito
Che i secoli sormonta e alla potente
Interna vista il turbine veloce
Dell' umane vicende sottomette,
Aprì le labbra finalmente, e disse:
Dura mi chiedi e perigliosa impresa,

(1) *A quei preghi, ecc.* In luogo dei sedici versi, che qui si leggono, la prima edizione non aveva che questi due

A quel pianto commosso, a quella doglia
Il generoso Prometéo rispose.

Ma il gran poeta si accorse, che incominciando a questo punto il solenne vaticinio del Titano quei due versi così tronchi e quasi spezzati non corrispondeano abbastanza alle grandi parole, che seguitavano, e pensò con profonda intenzione di preparare i lettori a quel sublime discorso descrivendo il passaggio del-

Miserando fratello; ed obbliasti
Che da gran tempo dell' ingiusto Giove
Il sospetto m' osserva e la vendetta,
Da che spersi noi tutti e fulminati
E dell' Olimpo eternamente privi
Noi miseri Titáni ha quel superbo
Del fulmine signor, che vinti ancora
Tuttavolta ne teme, e ne persegue
Iniquamente. Perocchè spietati
Fa la tema i tiranni, i quai demenza
Estimano l' amor santo del giusto,
E prudenza di regno esser crudeli.
Quindi il barbaro in me da quel momento
Dell' oppresso Giapeto il sangue abborre,
E più che il sangue di Giapeto, il core
Che fermo e puro mi riscalda il seno
E l' intelletto di saper nutrito
Ond' anco ai Numi mi pareggio, e tutta
Senza vel mi si mostra la Natura.

l' anima di Prometeo dallo stato naturale a quello della divinazione. Nel fare però quest' aggiunta così bella, e così necessaria gli vennero ripetuti quattro versi che già si trovavano più innanzi ove Prometeo al finire del suo vaticinio entra nell' alta visione che gli manifesta il perdono conceduto alla terra da un Dio più grande di Giove. La morte poi che impedì al poeta di compire il suo lavoro, gli tolse ben anche di correggere questa ripetizione, e i medesimi quattro versi compariscono nella nostra stampa due volte, una in questo luogo, e l' altra a pag. 43. Per verità no

L' invidia, fratel mio, col suo veleno
Assale ancor degl' Immortali il petto,
E dove in trono non s' asside il giusto,
Colpa divien che mai non si perdona
Dell' ingegno l' altezza, e la virtude,
E fortunata è l' ignoranza sola.
Quindi non già tem' io di te, fratello,
Chè te dall' ira del tiranno astuto
L' insipïenza tua pone in sicuro;
Nè duolmi no del tuo destin, chè pochi
Son gli affanni ove poco è l' intelletto:
Dell' uom ben duolmi, un infinito a cui
Dannaggio partorì la tua stoltezza,
Sì che fatto è minor del bruto istesso,
Ed io tel dissi, sconsigliato, e tu,
E tu fede negasti a mie parole.
Qual dunque adesso a tanto error salute?
Poco ti parve al bruto aver largito
Scaltrezza, ardir, prudenza, e la virtude
Che antivede e provvede e mai non erra,

avremmo potuto facilmente evitare di replicarli, riproducendo sul cominciare del Vaticinio i soli due versi della prima edizione; ma nell'alternativa di tradire l'intendimento del poeta, o di lasciar correre quella leggerissima menda noi non abbiamo esitato un istante a prendere questo secondo partito, che ci dava ben anche il guadagno di parecchi bei versi. I veri sapienti approveranno che la sostanza non abbia dovuto cedere all' apparenza.

(Gli Editori).

Che il più bello, il più grande e prezïoso
Hai lor profuso de' celesti doni,
L' istinto io dico, quel divino, occulto
Non mai fallace e sempre vivo istinto
Che con tacito cenno imperïoso
Ciò che nuoce insegnando e ciò che giova
Dirittamente il bruto alla verace
Sua natural felicità conduce.
Ciò che jeri gli piacque, anche domani
Gli piacerà. De' suoi pochi desiri
Il termine sta fisso; e ciò ch' ei trova
Il suo bisogno a satisfar bastante,
Sempre buon lo ritrova, e sempre bello.
Fortunato, che l' arte ei non conosce
Funesta e ria di fabbricar sventure,
L' arte infelice di crear le brame.
Fortunato, chè docile la terra
E liberal gli partorisce il cibo,
Nè col rastro gli è d' uopo, o coll' aratro
Piagar sudando alla ritrosa il seno,
Nè della vite spremere i funesti
Dolci veleni ad ammorzar la sete.
E fortunato ancor, chè contra i nembi,
Contra il furor de' verni, e l' aspro morso
Dell' algente aquilon nè vestimento
Indossar gli è bisogno, nè la fiamma
Ricercar di Vulcano entro la selce,
E de' lor rami dispogliar le piante.
A lui spontanee l' erbe e senza l' uopo
Di chimico tormento la segreta

Lor medica virtù fan manifesta.
A lui la pioggia, il vento e la procella
Del lor muto appressar mandano il segno,
Perchè cauto ne scampi, o se ne allegri;
E a lui la terra (meraviglia a dirsi!)
I suoi profondi scuotimenti avvisa,
Quando a darle travaglio alza il tridente
L' irato Enosigéo. Fuggendo allora
Atterrito con fiochi e lunghi lai
All' ingrato mortal prenunzia e grida
Il vicin crollo della madre antica,
Ed accorto fa lui del suo periglio,
Dell' uom non meno che di sè pietoso.
Nè la virtù soltanto a lui si svela,
Or innocente, or ria, che nelle fibre
De' vegetanti imprigionò Natura,
Nè sol degli elementi ei sente, e dice
I vicini tumulti; (ahi nostro danno,
Che il sapïente favellar del bruto
Capir non puote in intelletto umano!)
Ma fra l' immenso popolo diverso
De' suoi simili, chi nel cuor gli desta
Dell' amico ad un tratto e del nemico
La conoscenza? E quale Iddio lo sforza
A tremar di paura innanzi a questo,
E innanzi a quello saltellar di gioja?
Chi tal gli diede e tanto e sì sublime
Accorgimento, e ne lasciò l' uom privo?
Fu la sua cieca largitate, o caro
Malaccorto fratello. Ahi che alla mano
Che lo profuse più non torna il dono!

Nudo intanto ed inerme e degl' insetti
Al pungolo protervo abbandonato
L' uom de' venti trastullo e delle piogge,
Or tremando di gelo, or da' cocenti
Raggi del sole abbrustolato e bruno,
Ovunque fermi, ovunque volga il piede,
Sia là dove d'Ammon ferve l' arena,
Sia dove ha cuna o dove ha tomba il sole,
Dappertutto di vesti è l' infelice
Il molle corpo a ricoprir dannato,
Furando adesso la sua spoglia ai soli
Quadrupedanti per furarla un giorno
Al vermicciuol pur anco, ed alla pianta.
Se talor tanto la gentil sua cute
Tollerando s' indura, che gli eterni
Ghiacci pur giunga a sostener d' Arturo,
E invan la pioggia lo flagelli, invano
D' Orizia il punga l' ispido marito,
Quanta beltate al suo sembiante è tolta!
Squallido, sozzo, rabbuffato ed irto
Di fiera il volto ei tien, di fiera il pelo
E l' uom nell' uomo tu ricerchi indarno.
Nè de' mali suoi tanti è qui la trista
Serie conclusa. Primamente l' aria
Co' vagiti a ferir l' invia Natura
Di tutte quante idee povero e nudo.
Misero! il solo de' viventi, il solo
Cui d' aita sprovvisto in sul medesmo
Limitar della vita aspra madrigna
La gran madre abbandona, e della Parca

Al severo governo lo rassegna.
Egro, piangente, derelitto ei dunque
Nè l' alimento suo, nè la materna
Poppa conosce, a suggere la morte
Pronto al par che la vita. Se vien manco
L' opra un istante della pia nutrice,
Qual nauseoso miserando obbietto!
Uopo è dal corpo tenerello e nudo
Degli elementi allontanar l' insulto,
Uopo è il passo insegnargli e la favella.
Nè migliora crescendo il suo destino.
Se vuol la piena traversar d' un fiume,
Pria del nuoto imparar l' arte è costretto.
Se del ventre i latrati acquetar brama,
La dolce stilla del materno seno
Mutar gli è forza nel Caonio frutto
E coll' aspro cinghial nella foresta
Miseramente disputarsi il vitto.
Verrà poi tempo, è ver, (chè l'alma Temi
Delle sorti potente e del futuro
A me nell' antro del Parnaso il disse,
E molte rivelò meravigliose
Dell' oscuro avvenir tarde vicende),
Tempo verrà, che Cerere divina
Delle provvide leggi ispiratrice
Dal ciel recando una gentil sua pianta
Cortese ne farà dono alla terra,
E dagli alati suoi serpenti addotto
Trittolemo invïando, un cotal figlio
Di Metanira, a propagarne il seme

E l'uso ad insegnar del curvo aratro,
Farà col senno e l'arte e la pietade
All' uóm corretto abbandonar le quercc
Ed abborrir dell'irte fiere il cibo.
Ma parergli ben caro un sì bel dono
Gli farà di Giunon l'aspro marito.
Perocchè Dio severo i petti umani
Sollecitando con pungenti cure
Comanderà di tutte l' erbe inique
L' empio parto alla terra, onde penoso
Del frutto cereal venga l' acquisto.
Di triboli e di felce orridi i campi
Si vedran largamente. Aspra boscaglia,
L' ispido cardo, e la sdegnosa ortica
Abbonderà per tutto, e dei sudati
Nitidi colti si faran tiranni
L' ostinata gramigna, il maledetto
Loglio, e le vuote detestate avene;
Le quai proterve alla divina pianta
il delicato corpo soffocando
E involando l' umor del pio terreno
Ingiusta le daran morte crudele.
Nè fian già questi gli avversarj soli
Che palpitar di tema e di sospetto
Il faticoso agricoltor faranno.
Allorchè volte al rapitor cornuto
Dell' Agenorea figlia il sol le terga
De' fratelli Ledéi la spera infiamma,
E susurrando la matura spiga
Le bionde chiome inchina, e chiamar sembra

L' operoso villano a côrne il frutto,
Ecco nuovi terrori all' infelice,
Ecco nuovi perigli e nuovi affanni.
La saltante gragnuola, il caldo vento,
I torrenti, le belve e le voraci
Torme pennute gli saran sovente
Di lagrime cagione e di sospiri.
So ben, che quando di Dodona il vitto
In altro vitto cangeran le genti
Nuove sembianze ancora e nuovo rito
Prenderà l' universo. All' auree stelle
Darà figura allor, sentiero e nome
L' audace navigante. Allor recise
Dai patrj gioghi scenderan le querce
Che su i flutti volando andran superbe
Co' venti a rinnovar la lite antica
E in remote a portar barbare terre
Merci a vicenda, e più d' assai che merci
Costumanze, follie, morbi ed errori.
In uso volgerà dell' uomo allora
I suoi fuochi Vulcan, de' quai nascose
L' invido Giove nella fredda selce
Gli elementi immortali. Le sue care
Forme divine scoprirà Natura:
Germoglieran gli affetti, e tutte insomma
Si schiuderanno del desir le fonti,
Che dovran l' uman cuore impetuose
Irrigar sempre e non sbramarlo mai.
Generato il desir, tosto pur fia
Generato il bisogno. E questo sozzo

Mostro ingegnoso col dolore al fianco
Che acuto il punge, e col piacer da fronte
Che dolce il chiama e l' aspra via gl' infiora
S' ammoglierà non pigro alla malvagia
Che tutto vince indomita fatica,
E con vile connubio alle pudiche
Arti darà la prima vita, all' arti
Di turpe genitor figlie vezzose.
Dall' antico suo stato a mano a mano
Dunque l' uom tolto ed innocente, in prima
Nelle selve gli augei, nell' onde i pesci
Insidïando; e poi fidando avaro
Il frumento alla terra, al mar la vita;
Reggitor della sua, poscia di molte
Congregate famiglie; indi le mura
E le leggi ponendo in sua difesa;
Indi strappando con ardita mano
Il vel che l' opre di Natura asconde;
Alfin dal seggio, in che gli avea locati
Il suo primo timor, cacciando i Numi,
E sè stesso mettendo in quella vece
Dalla forza protetto e dal terrore;
L' uom, dico, a tanta di pensieri altezza
E delle cose alla cagion salito
Sè stesso, ahi folle! estimerà felice,
E misero più fia, quanto più lunge
L' arte vedrassi allontanar natura.
Sorgeran le città, si cangeranno
In superbi palagi le divelte
Rupi, e morbide coltri, e aurate travi

Difenderanno de' mortali il sonno.
Più lauto il cibo, più gentil la veste
Troveranno le membra, e su le labbra
Verrà d' amico più frequente il nome,
E più stretti gli amplessi, e più soavi
Faransi i modi, e più cortesi i detti.
Ma più bugiardo batterà nel petto
Il cor pur anco, e latreran più vivi
I suoi rimorsi; più fugaci i sonni,
Più fugace la vita; e con avaro
Confin divisi si vedranno i campi,
E risuonar la barbara parola
S' udrà del tuo, del mio. Sovra le mense
Manderan l' erbe i lor veleni, e colme
Delle madrigne ne saran le tazze,
E le tazze de' regi. Infame ordigno
Diverranno di morte il bronzo e il ferro:
E più del ferro e più del bronzo infame
L' oro esecrato a tutte colpe il varco
Spalancherà, poichè divelto un giorno
Un rio demon l'avrà dal vïolato
Sen della terra che il chiudea gelosa,
Del suo parto fatal forse pentita;
Di Temide per lui calcata e franta
Si vedrà la bilancia, ed il delitto
Lieto esultar dell' innocenza oppressa;
Per lui mendica la virtù, per lui
Prostrato il merto al piè della superba
Ricca ignoranza, e con nefandi incensi
Adorata, ahi delirio! anche la colpa.

E guai se il rio metallo avrassi in pugno
Quell' avversaria d' ogni patto e d' ogni
Malvagità maestra e consigliera
Ambizïon! La prepotente e astuta
Non pur la terra usurperà, ma il cielo.
Quindi (iniquo mercato!) alla perversa
L' amico un giorno venderà l' amico,
Il padre i figli, e della patria i santi
Dritti perfido ed empio il cittadino;
A lei spergiuro le battaglie, e il sangue
De' suoi prodi guerrieri il capitano;
A lei le rocche il traditor custode:
E per lei nelle fervide fucine
Vulcan sudando in omicidi arnesi
Stancherà i polsi e i mantici e la possa
De' sonori martelli; e gli daranno
All' opra ajuto le inventrici Erinni,
Onde l' arte di torre all' uom la vita
Di tutte venga un dì la più perfetta,
E più spedita la terribil via
D' acquistar colle stragi e gloria e regno,
Di sangue empiendo e di delitti il mondo.
Oh Marte! oh guerra! orribil mostro, nato
(Chi il crederia?) nel cielo; ove d' Olimpo
I cardini scuotesti, e colla tua
Sanguigna face vïolasti il puro
Delle vergini stelle almo candore,
E le prime saette in man ponesti
Contra Saturno di Saturno al figlio.
Oh guerra! oh delle Furie la più ria,

La più ria delle Furie, e la più antica!
Al tremendo tuo nome il ciel si turba
Per la memoria della prisca offesa,
E sbigottita palpita Natura.
D' amor, di caritate i santi nodi
Tu rompesti primiera, e contra i padri
I figli armasti ambizïosi e crudi,
E i fratelli azzuffàsti co' fratelli.
E calpestando con allegro piede
Squarciate membra, e tronche teste, e bocche
Spiranti, e petti palpitanti ancora
In tepida di strage àtra laguna,
Con fiera gioja a quell' orror sorridi,
Crudele! e l' inno di vittoria intuoni,
Mentre ancor sulla gota a calde gocce
Gronda sangue l' allór che ti corona.
Ahi che tu sulle stesse are de' Numi
Sovente arruoti i tuoi pugnali, ed osi
La vendetta arrogarti anco del cielo,
Del ciel che tutta a sè serbolla, ed alto
All' uom grida: *Mortal, perdona ed ama.*
E l' uom sordo a quel grido, e dai fischianti
Serpi d' Aletto flagellato e spinto,
L' un si squarcia coll' altro, e la più bella
A struggere dell' opre s' affàtica,
In che tanto pensier pose Natura.
Sangue corrono i campi, e sangue i fiumi,
Sangue si vende, oh Dio! sangue si compra;
E tradimento, ambizïone e forza
Fan l' orrendo contratto. Occulta intanto

E d' atro velo ricoperta il viso
La celeste pietà di porta in porta
Va degli orfani figli e delle madri
Asciugando le lagrime furtive,
Furtive, ahi lassi! e al mesto cor sol note,
Poichè aperto dolor colpa saria. —
Così parlava il ben veggente e giusto
Delle caucasee rupi abitatore.
E in quel sacro furor l' alma rapito,
Che i secoli sormonta, e tutto al guardo
Il turbine veloce e la ruina
Delle umane vicende sottomette,
Mentre signor del Fato e del suo libro
Col più tardo avvenir parla il pensiero,
Vedea quel saggio fra tempeste e nembi
Sopra libere penne al ciel levarsi
Della terra i sospiri, e seguitarli
Con obliqui occhi e con incerto passo
(Quali il greco cantor poscia le vide)
Le dolorose ed umili Preghiere
Di lagrime per via bagnando il viso,
E tutto alla pietà movendo il cielo.
Abbracciar le ginocchia le vedea
D' un Dio maggior di Giove, a cui salire
Distinto non sapeva il suo concetto,
Nè nomarlo il suo labbro; e questo Dio
Stender la destra alle dolenti Dive
Ed inchinar sovr' esse i maestosi
Suoi neri sopraccigli, onde le chiome
D' ambrosia rugiadose, tremolando

Sulla fronte immortal, diero una scossa
Che tutto fece traballar l' Olimpo
E ridestarsi a nuova vita il mondo.
D' arcano velo circondati e chiusi
Eran questi i portenti, che per entro
La sacra notte del futur vedea
L' indovino Titano: e preso intanto
Di stupor, di rispetto e di paura
Non alitava, non battea palpebra
A quell' alte parole Epimetéo.
E come quando ne' Carpazj flutti,
Che avea turbati l' Aquilon, se chiude
L' enfiata bocca l' iperboreo Dio
E gli muor la procella in su le labbra,
A poco a poco quetasi pur anco
La discordia dell' onde, e al Sol che torna
Leggiadramente tremolar le vedi:
Allor la rete il pescator ripiglia,
Ed allegro il nocchier, lasciando il porto
E spiegando la vela, al mar di nuovo
Le sue speranze crede e la sua vita:
Non altrimenti di Giapeto al figlio,
Poichè lo spirto racquetossi e il petto
Dal profetico ardor sconvolto e scosso,
Il primo volto venne, e il color primo;
E calmato e sereno: Or via, fratello,
Datti pace, soggiunse: al tuo fallire
Non disperar salute: io te n' affido.
Sorgerà l' uomo dal suo basso stato,
E tanto al ciel si leverà sublime,
Che d' invidia n' andran pur tocchi i Numi.

Disse; e nel cor magnanimo premendo
Il suo disegno, e dal disio soltanto
Di liberar le sue promesse acceso,
Verso la sacra argolica contrada
Per molta terra e molto mar divisa,
Come del Fato lo spingea la forza,
Senza più dubitar prese la via.
E doloroso di lasciar l'antico
Dolce ricetto: Addio, sclamava, addio,
Care selve beate, che ramingo
Nel vostro sen mi riceveste il giorno
Che mal del cielo disputò l'impero
Il misero mio padre, e voi pietose
Agli strali di Giove in quel periglio
Mi nascondeste, nè veruno il seppe
De' mortali gran tempo, e de' celesti.
Salve, rupe sublime, ov' io solea
Nei sacri della notte alti silenzi
Interrogar le stelle, e in quei lucenti
Volti del Fato esaminar le vie,
Mentre queti d' intorno e rispettosi
Tacean sul monte e nella selva i venti,
E sol nell' ombra mormorar da lunge
Quinci il Caspio s' udia, quindi l'Eusino.
Addio, sonante Arrágo, addio veloce
Onda del Gerro, alle cui fonti assiso
Io salutava in orïente il sole,
E contemplar godea come all' aspetto
Dell' immortal sua lampa genitrice
Rivestivansi allegre e rugiadose

Del deposto color l' erbette e i fiori,
E tutta dal suo sonno uscia la terra.
Voi dunque di mie veglie e di mie pene
Confidenti pietosi, o boschi, o fiumi,
O spelonche, o dirupi, ricevete
Del fido vostro solitario amico
I dolenti congedi, io v' abbandono:
Ma il cor che spesso l'avvenir segreto
Co' suoi palpiti avvisa, il cor mi viene
Significando occultamente in petto,
Che tornerò pur anco al vostro seno
Ed illustre darò perpetua fama
Con più grandi sventure a queste rupi.

IL PROMETEO

CANTO SECONDO

Così dicendo ancor, già volte avea
Al Caucaso le spalle, e lo seguia
Con dimesso sembiante e guardo chino
La cagion d' ogni danno Epimetéo.
E già premea di Colco la pianura
E del Fasi suonar l' onda s'udia,
Quando repente nel toccar la riva
Un orrendo gli apparve alto portento.
Perchè di mezzo all' acque una sublime
Immensa larva sollevava il petto,
Che con ambe le man martelli e chiovi
E catene gravissime scuotea,
Vietando il passo e minacciando offese;
E con aperte branche una crudele
Aquila incontro gli venia di brame
Sì nequitose, che nel cor già fitto
Pareagli averne il dispietato artiglio.
All' apparir che fece all' improvviso
La minacciosa visïon, sentissi
Tremar le vene di Giapeto il figlio,
E palpitando di passar la riva

Già stava in forse, o di voltar la fronte.
Quand' ecco dalla parte ove d' Atlante
Piombano tempestose in mar le figlie
Venir scorrendo un rauco tuono il cielo,
E di procelle gravida e di lampi
Una nube avanzar lunghesso il fiume
Che sbigottia la vista, e tutta in grembo
Portar parea d' inferno la ruina.
E dalla nube una donzella uscia
Tutta, fuorchè la fronte, il petto armata
Di tersissimo usbergo adamantino,
Fuorchè la fronte all' ire esposta ognora
Dei turbati elementi, e ognor serena.
Così talvolta il Sol, poichè di Giove
Tacquero i lampi procellosi e i tuoni,
Delle nuvole squarcia il fosco velo
E più bella che pria mostra la fronte
Che tutto allegra del suo riso il mondo.
Lieti allora i fioretti alzano il capo
Dalla pioggia chinato, e contro il sole
Fan cristalline tremolar le perle
Di che tutti van carchi e rugiadosi.
Rasciugano coll' ale i zeffiretti
L' umor soverchio all' erbe e agli arboscelli,
E tra il rumor, che dolce e in un confuso
Fan le selve, gli augei, gli armenti, i rivi,
Dalle valli e dai monti invia la terra
Al raggio che l' avviva il suo profumo,
E tutta esulta di piacer natura.
Poichè quella di turbini e di nembi

Sprezzatrice divina alteramente
Apparve fuor della squarciata nube,
A lui, che fiso la guardava, in atto
Magnanimo e gentile approssimossi:
E fa cor, gli dicea, comunque volga
La Parca il fuso, col soffrir si doma
Ogni fortuna. Guardami: son io,
Io la Costanza, che ti parlo e guido.
Più non disse la Dea, ma lusinghiera
Per man lo prese, e tale un guardo, un riso
Gli folgorò, che pur d'un sasso accesa
Nelle gelide vene avria la vita.
A quel riso, a quel guardo, a quel possente
Toccar di destra non mortal nel petto
Gli fiammeggiò lo spirto, e il cor per gioia
L'ali aprì che serrate avea paura.
Con questa al fianco amica guida invitta
Assalendo la larva minacciosa
L'animoso Titàno oltre si spinse,
Nè lo scosse il suonar delle catene,
Nè l'avventar di quei bramosi artigli,
Che cessero qual fumo al suo passaggio
E come vento gli rombâr sul petto.
Uscito appena alla contraria riva
A mirar si converse il suo periglio,
Ned altro vide che il fasiaco flutto
Verso il gran seno camminar tranquillo
Della pontica Teti, e in questo anch'essa
La bella donna, che sua scorta venne,
Folgorando sparir, quale sovente

Veggiam di notte scintillar baleno,
Onde prende smarrito in suo viaggio
Conforto e speme il pellegrin soletto
Cui della patria punge e della sposa
Dopo gran lontananza alto desio.
Frettoloso egli dunque il Giapetíde
Che a custodia sentia del suo pensiero
Locata la Costanza, e più veloci
Fatti i suoi piedi, e più gagliardo il core,
Lasciò di Marte il bosco alla mancina,
Il fiero bosco, a cui non anco avea
Il Caucaso mandato il drago orrendo,
Nè l' inclito Vulcano i ferrei tori,
Che di pietade avrebbono e di tema
Fatto un dì palpitar l'amante maga
Nella famosa di Giason fatica.
De' Bizeri indi passa e de' Macroni
L' inospitali arene; e procedendo
Non remota dal lido separarsi
L' isola vede, che Saturno empiea
D' amorosi nitriti; ed a rincontro
Uscir l' altra dall' onde a Marte sacra
Di bellicosi augelli orrido nido,
Cui lo stesso Gradivo nella sua
Terribil arte ammaestrar godea.
Di ferro il rostro, e tutto han pur di ferro
Il remeggio dell' ali, onde ferrate
Vibran saette che mortal fan piaga.
E voi di Minia lo saprete un giorno
Valorosi campioni, allor che in traccia

D' un aureo vello su pelíaco pino
Qua verrete a cercar perigli e fama.
Quindi la terra di pudor nemica
De' Mossineci a trapassar s' affretta
E del muliebre Tibareno i lieti
Opimi campi, inabitate allora
Senza nome contrade e senza grido,
E i costumi frattanto e le vicende
Vaticinando al suo fratel ne viene
Il viator profeta, e del cammino
Con soave sermon le pene inganna.
Come presero il suolo a cui dier fama
I Calibi operosi: Ecco, dicea,
Ecco una terra a cui le colpe avranno
Obbligo molto. Un popolo malvagio
L' abiterà, che nei profondi fianchi
Delle rigide rupi andran primieri
A ricercar del ferro i latebrosi
Duri covili; e con fatal consiglio
A domarlo nel foco, a figurarlo
In arnesi di morte impareranno.
L' ire, gli odj, i rancor, le gelosie
E l' Erinni, che pigre ed incruente
Andar vagando fra' mortali or vedi,
Allor di spada armate e di coltello
Scorreran l' universo, e non il seno
Dell' avaro terren, non l' elce e l' orno,
Ma l' uman petto impiagheran crudeli,
E gli sdegni che un detto ed un sorriso
Nascenti or spegne, e il cor gli avvisa appena,

Non si vedranno allor, lasso! morire
Se non di sangue già satolli e lordi.
Ecco gli antri, o fratello, e le caverne
Che ignota dall'aperte orrende bocche
Metton paura, e diverran fra poco
Di quell' empio lavor l' empie fucine.
Vedi Megera in gran faccenda, vedi
Le sue sorelle orribilmente allegre
Ir preparando i mantici e l'incudi;
E assister liete all' infernal fatica
Il furor, la vendetta, il tradimento,
Le discordie, le risse, e le contese
Temerarie fanciulle. Odi il gavazzo
Che fan le rie là dentro, odi il frastuono
Che il monte introna e dentro il cor rimbomba.
Fuggiam l' avaro lido, e tu rimanti
Alle furie, ai disastri ed alle colpe,
Terra dal Cielo maledetta, e stilla
Su l' infami tue glebe unqua non cada
Di benefica pioggia, ma nimico
Sempre il vento ti batta e la procella,
Nè il Sol ti guardi, se non quando orrenda
Lo travaglia l' eclissi, e vengan macre
Sulle tue balze a partorir le lupe.
O, se giusto pregar d'ascolto è degno,
Col gran tridente onde i tremuoti han vita
Nettun ti colga, e ti crolli, e ti schianti
Da' fondamenti, e in mezzo al mar ti scagli
E il mar t'inghiotta, e in lui sepolto e morto
Il tuo nome rimanga e il tuo delitto.

Sì profetando ed imprecando all' onda
Del Termodonte arriva, onda superba,
Ma non famosa allor, nè da guerriero
Femminile remeggio ancor battuta.
Indi il campo traversa, che nomato
Fu poi Temiscireo; traversa il piano
Dove l' Iri impaluda; e via passando
Di Sinópe tremar sulla marina
La grand' ombra rimira, di Sinópe
Cui la bella d'Asópo accorta figlia
Il nome diede e fama, il dì che feo
Del rapitor Tonante all' impudica
Stolida voglia un suo lodato inganno,
Ed ai profferti titoli divini
Quel di casta prepose e di fanciulla.
Superata del torbo Ali la ripa
Avean gl' illustri pellegrini, e lunge
Fra le nubi nascondere la fronte
Vedean l' alto Carambi alla diritta,
Che con immani fianchi e vaste braccia
Il pelago respinge ed a Nettuno
Gran parte usurpa dell' Eusino impero.
Era il tempo che stanche in occidente
Piegava il Sol le rote, e raccogliendo
Dalle cose i colori all' inimica
Notte del mondo concedea la cura.
Ed ella del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo raccendea negli astri
La morta luce e la spegnea ne' fiori.
Un' aura che olezzava ed impregnate

Dalle rose di Cromna e dai mirteti
Del vicino Citóro avea le penne
Con un dolce soffiar ferìa la fronte
E rinfrescava le infiammate vene.
Muggía frattanto il mare, e quel muggito
Nella quiete universal del mondo
Scendea mesto sul cor, ma dilettoso.
E verso tramontana in lontananza
Un rugghio si sentia qual di remoto
Tuon che fra nembi discorrendo il cielo
Nell' estremo orizzonte si dilegua :
Ed era quel fragor che orrendo e cupo
Le Simplegadi fean, quando sdegnosa
Coll' Europa a cozzar l' Asia venìa
Sgominando due mari, ed amendue
Col grand' urto scuotendo i continenti;
Finchè d'Argo di là passando il sacro
Pino fin pose, per voler del Fato,
Alla terribil zuffa, e immote rese
Le concorrenti furibonde rupi.
E con questo rumor che dalle mute
Ombre notturne maestà prendea,
E sotto un ciel che limpidi e sereni
Tutti al guardo mostrava i suoi splendori
Camminavano queti i Giapetídi
E la terra premean, dove preclara
Degli Êneti suonar dovea la fama;
Gente di gloria e de' bei fatti amica,
Che al volgere degli anni, e della rota
Di quella calva che scherzando tutte

Cangia l' opre mortali e mai non posa,
In Ausonia migrando avria nel lieto
Ultimo seno dell' Adriaca Dori
Dell' antico valor deposto il seme.
Calcando Prometéo l' almo terreno
Tale un cenno sentì nel suo pensiero,
Tale un moto nel cor, tale un tumulto,
Che dell' aura profetica lo spiro
Tosto conobbe e la divina voce
Che per entro la mente ragionava.
Meravigliando soffermossi, e volto
Al convesso del ciel sereno e puro:
Oh stelle, ei disse, oh della negra notte
Lucide, care, intelligenti figlie,
Che della madre intorno al fosco trono
Con vaghi errori carolar godete,
E dolce a lei persuadete il sonno
Colla dolce armonia che vi governa!
Oh leggiadre del sole alme sorelle,
Che dai vostri grand' archi saettando
Strali di luce, ed agitando al vento
Le tremolanti accese capigliere
Tutte piovete le vicende in terra!
Deh! se iniqua cometa unqua la gioia
Di vostre danze a conturbar non vegna,
Nè mai rigida bruma i boreali
Vostri lavacri in aspro gelo induri,
Ma liete sempre e chiare ad incontrarvi
Il canuto Oceán l' onde sollevi,
Deh! la cagion ne dite, o venerande

Dei voleri del Fato annunziatrici,
Perchè sì puri e tutti amor spiranti
Sulla terra che premo i rai scuotete?
Ond' è che con sì placidi sorrisi
Vi guardate a vicenda, e di Saturno
Par che perda la stella il suo livore?
E tu, fiero splendor, che volto prendi
D' orgoglioso lion, perchè gli artigli
Spieghi per l' etra furibondi e ruggi?
Oh v' intendo, v' intendo! oh bellicoso
Éneto suol, che delle iliache torri
Col valor de' tuoi prodi incontro al Fato
Tarderai la caduta! oh forti eroi,
Che di nobile polve asperso il crine
Del veloce Partenio in su la riva
Di Sésamo i cavalli esercitate
E d' Egíalo risponde ai lor nitriti
Il curvo seno e l' eritina rupe;
Sciogliete dal calcagno i sanguinosi
Sproni, agli ardenti corridor togliete
Gli argentei morsi e le dorate briglie,
Dite alle care citoriache selve,
Dite l'ultimo vale, e al mar volate,
Chè vi chiaman le Parche ad altro lido,
Ed altro seggio ai vostri lari erranti
Già prepara Nettuno. Oh d'Adria sacre
Fortunate lagune! ecco il promesso
Popolo audace, che valor vi porta
Fortuna e fama; e fra perigli e stenti
Libertà combattuta. Ecco la belva,

La forte belva dalle bionde giubbe
Che nelle vostre arene s' accovaccia
E co' ruggiti ingombra e con gli sguardi
Di tema intorno e riverenza i lidi
Arbitra sola dell' adriaco flutto.
Oh novella di Numi inclita casa!
Oh dalla destra di Nettun costrutta
Ammiranda città! senti la voce
Con che parmi che dentro la profonda
Nebbia degli anni di te parli il Fato.
Nido sarai d'onore e di virtude,
Abiteranno in te Marte e Sofia
Che per tranquilli e bellicosi studi
In pace e in guerra ti faran famosa.
Ma dell' origin tua, de' fermi ed alti
Tuoi fondamenti non andar superba,
Ch' altre pur vi saranno inclite mura
Di celesti architetti opra divina
Che vedran l' ultim' ora e caderanno;
E cadrà Troja di due Dei possenti
Celebrata fatica, e dalla destra
De' tuoi stessi grand' avi invan difesa.
Qui diè fine all' arcane alte parole
Dell' aurea Temi il gran nipote, e lieta
Del promesso avvenir l' eneta terra
Sotto i piedi esultò. Più mansueti
Le stelle incontro si vibrâr gli sguardi,
E sola di livor tinta e di sdegno
Del celeste Lion parve la luce
Del suo scorno già conscia, e dolorosa
Di perder fama ed onoranza in terra.

Del Partenio frattanto avean varcate
I due germani le santissim' onde,
Ove stanca di caccia ha per usanza
Lavar Dïana i fianchi polverosi
Pria di recarsi alle celesti mense
E l' ambrosia libar cogli altri Eterni.
Indi spediti valicâr le valli
Marïandine, e l' errabondo flutto
Del baccante Callicoro, e diritto
Cammin facendo, dopo corta via
Del Sangario fur sopra alla riviera.
Ivi il Sol, che del Caucaso sull' erta
Sollevava la fronte, li raggiunse
E alle spalle sentir fe' loro il fiato
Degli aneli destrieri. E quei del fiume
La correntìa seguendo, e la soave
Del mattin respirando aura odorata,
Quello strano trovar lungo la via
Mandorlo di portenti operatore,
Che senza l' uopo di virili amplessi
La Sangáride Ninfa un dì dovea
Far bella madre di figliuol più bello,
Ma più mal cauto insieme e sventurato.
Ahi misero garzone! Ati infelice!
Di Venere era degno il tuo bel viso
E di quante calpestano l' Olimpo
Vaghe e giovani Dive; e tu già fatto
Di tal sei ligio, che la gota ha crespa,
Benchè immortale, e già canuto il pelo;
Nè le val coronato aver di torri

L' antico capo, ed aggiogar leoni,
E di cento gran nomi andar superba
E di cento città, ch' anco fra' Numi
Di senili carezze Amor si sdegna,
E di lurido labbro i baci abborre.
Quindi Ciprigna vergognosa in braccio
Va di marito affumicato e zoppo;
E dell'Aurora l' infeconde nozze
Son di riso argomento a tutto il cielo.
Ahi misero garzone! Ati infelice!
E di rugosa Dea, che lasso e carco
Di secoli strascina il fianco eterno,
Tu le blandizie soffri e i morti amplessi
Da cui schivo s'arretra anco Saturno?
E a lei tu sacri con nefando giuro
Di castità, di giovinezza il fiore
A natura nemico ed a te stesso?
Ahi misero garzone! Ati infelice!
Già de' tuoi sprezzi fa crudel vendetta
L'offesa Citerea, già vinto avvampi
Per due vaghe pupille e sei spergiuro.
Ohimè che il fio ne paghi! ohimè che torva
Ti raggira la Furia e forsennato
Per le balze di Dindimo ti mena.
Ohimè le membra che peccâr, già veggo
D' oscena piaga sanguinose e sozze
E rugghi tu ne mandi ed ululati,
Finchè deliro, e di perdon ben degno
(Se vecchia druda perdonar sapesse)
In irto pino il molle corpo induri,

E col rumor delle parlanti chiome
I sospiri a fuggir di grinza e vieta
Donna gl' incauti giovanetti avvisi.
Ahi misero garzone! Ati infelice!
Mentre io parlo, alla bocca già venuto
Dell' Acherusio speco è Prometéo.
Tra dirupi inaccessi e dal sonoro
Picchiar dell' onde flagellati e rosi
S' apre l' atra spelonca, a cui sublime
Di cipressi, di pioppi e di mesti olmi
Grava il dosso eminente una foresta;
E pigro al basso un vapor denso emerge
Che l' orribile entrata ingombra e serra,
Finchè vien colle lucide saette
A dardeggiarlo sul merigge il sole.
Nè di passar s' attenta unqua il silenzio,
Non che regnar sull' agitato lido;
Chè sotto mugge il mar, di sopra il bosco,
E d' ogni lato il vento, che la nebbia
Turbinando e le foglie con vorace
Rapidissimo vortice ruggisce
Sul tristo ingresso dell' orrenda grotta
Che dritto mena alla magion di Pluto.
E ben lo dice la mortal mefite
Che quindi esala, e di pianti e di lai
E di cupi latrati il suon lugubre
Che l' orecchio percuote, e la paura
Commista alla pietade invia sul core.
Perchè quella di Cerbero crudele
È la terribil voce, e quei lamenti

Son de' figliuoli della Terra i gridi,
Che nel fondo del Tartaro sepolti
Bestemmiano di Giove orribilmente
La dura onnipotenza, e si travolvono
Mugolando e fremendo nel gran báratro
E forsennati le catene addentano
Che i corpi immani eternamente avvincono.
Ma più che la caligine profonda
Che con livido velo grave pesa
Sulle torve lor ciglia, più che tutte
Del fulmine le fresche cicatrici
Ond' han le fronti ancor stridenti e rosse,
Più che i rabidi serpi onde gli sferza
L' imperadrice dell' eterno pianto
Tisifone crudele, e con gran voce
All' opra degli strazj e de' tormenti
L' aita invoca delle rie sorelle,
Più che tutto li crucia e li dispera
La rimembranza del perduto empiro,
E l' avido pensiero ai dolci rivi
Sempre ritorna dell' ambrosia, e sempre
All' orecchio rimormora la fonte
Del néttare divin, che giù dal balzo
Fresco discende del nevoso Olimpo
E de' beati le convalli irriga.
Nè mai penétra di conforto, mai
Altra stilla nel cor dei dolorosi,
Che la memoria delle prische imprese,
E l' immortal sublime sentimento
Dell' antico valor, quando del cielo

Pugnâr sui campi con egual coraggio,
Ma con arme inegual Titani e Numi
Per la conquista del maggior de' troni.
Seminata di fulmini stridea
Tutta in fuoco la terra, il mar bolliva
Con orrendo gorgoglio, e sotto il pondo
De' combattenti e all' impeto de' piedi
Vacillando gemea l' oppresso Olimpo.
E in cielo e in terra, e tra la terra e il cielo
Tutto era tuoni e folgori e rimbombo
E spavento e rovina e foco e fumo,
E smarrita la via per lo terrore
Avean le stelle, nè restaro immoti
Che d' Atropo e del Fato i ferrei troni.
Allor di fiamme e di rabbiosi venti
Pregna la terra con immensa doglia
Sentì dentro snodarsi le grand' ossa
E scindersi le viscere; e con vasto
Scoppio squarciato in quattro parti il seno,
Diè per quattro gran porte tenebrose
Al furibondo Tartaro l' uscita,
Ond' egli all' aura le sue vampe erutta:
Ed una la vallea di Menfi ammorba,
L' altra i lidi Cumani (ed oh! sol uno
Fosse questo il fetore, Italia mia,
Onde a' tempi, in che vivo, acerbi e tristi
Si corrompe e s' attosca il tuo bel cielo!),
Aprì la terza le sue fauci in mezzo
Alle Tesprozie rupi, e l' aura infece
Di Bitinia la quarta; alle quai tutte

L' infamia poscia e l' abborrito nome
D' Acheronte rimase. E queste sono
Dell' Inferno le gole, e primi furo
A piombarvi trafitti e capovolti
Gl' infelici Titani, e a intronar primi
Di gemiti e stridori il morto regno.
Ad ascoltarne il doloroso grido
Della mesta vorago in su la soglia
Stavasi fermo di Giapeto il figlio.
E fra i diversi orribili lamenti,
Che per l' antro scoppiando un indistinto
Facean tumulto e un mormorio crudele,
Udir del padre gli parea la voce
Che su l' alma gli suona. Immantinente
Gli corse il pianto su le ciglia, e come
Pietà di figlio l' esortava, e il core
Persuadendo gli venía nel petto,
Di cercar colà dentro si dispose
Le paterne sembianze, e satisfarsi
D' un solo sguardo, d' un accento solo
Dopo tanto desio. Da questi sproni
Punto adunque il magnanimo, e vincendo
Carità di natura ogni riguardo,
Si mise dentro alla tartarea buca.
Oh del Ciel, della Terra, e degli Dei
Antenato tremendo e genitore
Erebo negro! Oh tu dell' ombre eterne
Possente regnator Saturnio figlio,
Al cui severo tribunal tremanti
Si presentan le colpe, e con allegra

Fronte secura la virtù mendica;
Deh nel mondo sepolto a questo pio
Dato sia penetrar, chè anch' esso è Nume,
Benchè infelice, e del tuo sangue, o Pluto;
Nè stolta brama di rapir lo guida
A te lo scettro, ed alle Parche il fuso,
Ma pietà che al suo cor dolce ragiona
E desiderio del paterno aspetto.
Per intricate vie caliginose
Tacito e cauto Prometéo cammina,
E soletto, soletto; chè portando
Sul cor l' usbergo del sentirsi puro
Altra seco non vuole in quel periglio,
Che del suo solo ardir la compagnia.
Più s' inoltra, più libero e spedito
Si dilata il sentiero, e più vien meno
Il suon pur anco de' lamenti uditi.
Ben sente quasi ad ogni muover d' anca
Un acuto fischiar d' aria divisa,
Un gemere di spirti, ed un bisbiglio
Che mai non tace, e non è mai lo stesso.
E son l' ombre de' morti che novelle
Passan dai regni della luce a Dite,
O che senza destino e senza pena
Per quei mesti silenzi erran confusi.
Perocchè di ragion l' anime prive,
Prive allor d' ogni colpa ivan sotterra,
Nè dell' urna era d' uopo e della verga
De' due giusti fratei che Creta un giorno
Avria mandati a giudicar gli estinti;

Nè d' Averno il novello imperadore
In quella prima novità di regno
Ben disposte peranco e divisate
Dell' orrende sue case avea le sedi
E i futuri dell' uom premi e castighi.
Scarche quindi che son di polpe e d' ossa
Per l' abisso volando a lor talento
Van quell' anime nude, ove men trista
L' aria sospira e men la luce è muta.
E montagne vi sono e valli e boschi
Di cupo orezzo, e susurranti rivi;
Ove dell' ombre i vani simulacri,
Che sembrano persona e salda cosa,
Andar vedi e venire e vagolare
Quai lascive farfalle a primavera,
Che le d' oro spruzzate ali battendo
Deliban tutti i giovanetti fiori,
E parte con gentil lubrico volo
Fan tripudj per l' aria e dilettose
Zuffe e carole, parte si disperdono
Per le floride fratte, e de' fanciulli
Deludono con fughe repentine
L' avida mano e la proterva speme.
E tali di quell' ombre a riguardarle
Son le guise, le cure e le follie.
Altre con vano pueril trastullo
Di falsi fuochi per lo suol guizzanti
Inseguono la vampa fuggitiva
Che brillando le invita e le schernisce:
Altre nel gorgo tuffansi d' un rio,

E vi fan bolle gorgogliando e spuma,
E godonsi tra' sassi andar coll' onda
Travolte e rotte, e mormorar con quella:
Altre han altro diletto; e qual cogliendo
Va per la riva delle Parche il fiore,
L' almo narciso, e ne fa serto al crine;
Qual si piace a volar di ramo in ramo
Gorgheggiando sue dolci cantilene,
Che l'aure ed i ruscei de' luoghi inferni
Con ignoto piacer stanno ad udire;
E chi corre, e chi giace, e chi s'aggira
Solingo e muto per solinghe vie;
E chi tien questo insomma, e chi quel modo
Di spender l' ora in quei lugubri esigli,
Ove pianto non è, ma di sospiri
Senz' angoscia e dolor l'aria sol trema,
E vuota di dolcezza entra la gioia.
Con sollecito piè per questi abissi
Di Sol, di gaudio e di tormento privi
Il coraggioso Prometéo cammina;
Nè fermasi a badar su quegli spirti
Senza merto vissuti e senza colpa,
Ch' altra cura lo punge, altro desío.
Già de' fiumi d' Averno ode vicino
L'alto rimbombo, già sul margo è giunto
Del funesto Acheronte. E qui di nuovo
Più forti e chiare e di spavento piene
Dei Titani tonar sentia le grida,
Che, confuse e commiste al fragor cupo
De' torrenti infernali ed al trifauce

Latrar che i regni della morte introna,
Sospesero i suoi passi, e palpitogli
Di novella pietà l'alma compresa.
Qual fervido poledro, a cui non abbia
Dome ancora le groppe il cavaliero,
Se di trombe ode il suono o di tamburo
Gonfia le nari, e irrequiete e ritte
Vibra incontro al rumor le acute orecchie
Con erto collo e fiammeggianti sguardi;
Tal si fece a quegli urli, a quel profondo
Disperato compianto il pio Titáno:
E più vivo nel petto risorgendo
Il sublime desío che lo conduce,
Di Caronte va lungo la riviera
Vestigando la barca affumicata:
Nè Megera gli mette al cor paura,
Nè l'altre di Pluton tremende e nere
Sacerdotesse che di là dal fiume
Gli fan su gli occhi con minacce crude
Risonar le ceraste e le catene.
E già venuto il prode era là dove
Le quattro dell' inferno orrende vie
Fean centro in una; e in infinito spazio
Dilatato l' Averno, un' infinita
Vôlta di bronzo il serra e lo coperchia,
Sopra la qual sdegnosi e procellosi
Fan peso ed urto dell'Eusino i flutti,
E l'Ionio e l' Egeo col mar che doppio
D'Italia bagna e di Sicilia i lidi,
E l'onda che da Libia e da Cirene

Va fino a Calpe a flagellar le rive.
E ben quando la porta Eolo disserra
Alle tempeste ed ai lottanti venti,
Che furendo s' aggrappano e con ira
Volan dell' onde a rabbuffar la faccia,
Ben si sente laggiù degli sconvolti
Mari il muggito, che muggir fa tutte
Dell' Erebo le valli e le caverne
E lo scettro tremar nel pugno a Pluto.
Perocchè teme allor l' orrido Dio
Che dal fiero dell' onde agitamento
Del sotterraneo mondo affaticati
Si fendano i convessi, e la fraterna
Onda giù piombi a divorar l' abisso.
Nè va senza ragion la sua paura:
Chè rimbombar vicine ode sul capo
Del superno tridente le percosse,
E del cielo infernal crollarsi intorno
I firmamenti vede, e i suoi grand' archi
Screpolati e scommessi, onde con vasta
Ruina il mar nell' Erebo dilaga
Per molte bocche, e con sì gran caduta,
Che sono al paragon zampilli e spruzzi
Dell' Anïene e del Velino i flutti.
Da queste cieche cateratte origine
Han le cinque d' Averno atre fiumane,
Flegetonte, Acheronte e l' altre due
Del Pianto, e dell' Obblio, colla tremenda
Inesorata Stige, che divise
Bagnano tutte una diversa arena,

Donde diversa traggono per via
La qualitade, il nome e la possanza.
Arrestossi dinanzi alla rovina
De' lividi torrenti il Giapetíde
In suo cammin smarrito e in suo consiglio;
Chè salma viva non ancor calcata
Nè segnata d' Averno avea la strada,
Nè il Fato consentia ch' oltre quel punto
Ei procedesse nel vïaggio impreso.
Mentre dubbioso del sentiero errava
Per le squallide rive, e l' ascendente
Vapor dell' onde contendea la vista,
Ecco lungo la via, che spazïosa
Dall' Egizio Acherusio declinando
Sotto il Libico mar conduce a Dite,
Ecco ratto venirne alla sua volta
Un luminoso volator, che il capo
E i talloni d' aurate ali guernito
La pigra e queta oscurità d' Averno
Con sollecite penne affaticava.
E un' ombra lo seguia, che in negro velo
Serrata e chiusa con dolor superbo
Fin sopra il mento nascondea la faccia.
Il cillenio Mercurio era quel primo,
Che l' alme esangui al Tartaro sospinge,
E al Tartaro le invola a suo talento.
Della Titania gente era il secondo
Un fulminato, a cui di sotto al manto
La recente ferita ancor fumava,
E faville mettea per lo sentiero.

Come dinanzi al suo congiunto venne
Stupita si fermò l' ombra velata,
Lo guardò, lo conobbe e il manto aprendo:
Oh fratello, esclamò, dolce fratello,
Oh sei tu che qui veggo e alfin ritrovo
Dopo tanti sospiri? E sì dicendo,
Con gaudio che in Averno è sconosciuto,
Gli corse al collo e lo si strinse al petto.
Nè l' abbracciato a ravvisar fu tardo
L' infelice Menezio, il tanto in terra
Desiato e ricerco suo germano.
Dal dì che in ciel precipitosa avvenne
Dei percossi Titáni la caduta,
Lo spavento divise e lo scompiglio
I fratelli abbattuti; e due coll' alma
Genitrice Climene agli erti gioghi
Si ricovrâr de' Mauritani adusti,
Menezio valoroso e Atlante saggio;
E gli altri due minor, l' accorto e il folle,
Dell' inospito Caucaso alle rupi.
Iterando gli amplessi, e confondendo
Col pianto le parole: E qual, dicea
L' intenerito Prometéo, qual diro
Destin ti porta all' infernal castigo?
E che piaghe son queste? e chi commise
Sulle tue membra sì crudel vendetta?
Il lembo della veste insanguinata
Appressò quel dolente alle pupille,
E, tergendo le lagrime, rispose:
Perchè del padre sulla ria sventura

Versai qualche di pianto occulta stilla,
E contro Giove al labbro mio permisi
Alcun lamento, e lo chiamai tiranno,
Per questo sol, col fulmine poc' anzi
Il dispietato mi percosse il petto.
Disse, e di rabbia e di dolor fremente
La ferita guardò, che rispondendo
Allo sdegno del cor fe' sangue e fumo.
Chinò le ciglia pensierose allora
L'ascoltante fratello, e poichè muto
Si stette alquanto, a dimandar seguia:
Dinne, misero, dinne, se pur conto
T' è il suo destin, dov'è la madre? dove
Atlante nostro? perocchè novella
Mai di lor non pervenne a queste orecchie,
Da quel momento che lo stral di Giove
Il genitor ne tolse, e noi raminghi
Per lo mondo disperse e ne disgiunse.
E l' altro a questo replicò: La madre,
Misera madre e sconsolata vedova,
Mal sostenendo degli affanni il carco,
Fra gli scevri di colpa e di pensieri
Miti Etiópi si ritrasse e quivi
Di lai contrista la paterna casa,
Nè le dive sorelle Oceanine
Quetar ponno i suoi pianti, e tutte indarno
Son le tenere cure, e le parole
Del venerando genitor canuto.
Chè qualunque ne' mali è più soave
All' anime conforto, ella il rifugge;

E sol de' figli e del consorte a lei
Dolce è il ricordo, e di ciò sol si pasce.
Ma di Prometeo suo ripete il nome
Principalmente, e a tutte l' onde, a tutti
Del mar lo chiede e della terra i Numi.
Nè d' Atlante men empia è la fortuna:
Chè pur sovr' esso esercitò crudele
Il supremo Tonante il suo dispetto.
E qual fu colpa nel fratel punita?
L' aver del cielo ne' tremendi campi
Per la causa più giusta combattuto,
L' aver dimostre in perigliosi tempi
Magnanime virtudi; altro non puote
Maggior delitto un oppressor punire.
Perciò del cielo la gran vôlta impose
Sulle valide spalle all' infelice,
Ed ei sotto il gran pondo or geme e suda
Miseramente, ed un funesto inoltre
Vaticinio lo turba, che fatali
Ancor di Giove gli saranno i figli.
Ma te qual caso, o sospirato e pianto
Caro fratello, con intatta salma
Per questi luoghi di dolor conduce?
La paterna pietà, l' altro rispose.
E qui tutto volea di sue vicende
Il tenor riferire e la cagione;
Ma l' alipede Dio contro il suo petto
Della verga abbassò gli angui tenuti,
E quel pietoso ragionar sospese:
Esci, ardito Titáno, esci, dicendo,

Di questo luogo: temeraria e senza
Voler del Fato fu la tua venuta,
E il Tartaro già chiama impazïente
Ne' suoi gorghi quest' ombra alla sua pena.
Allor misero un grido i due germani
Di dolor, di pietade; e ad ambedue
Tutte a un tempo s'apersero le braccia,
E volandosi incontro desiosi
L'un sul collo dell' altro abbandonossi.
Si confusero i volti, e con parole
Da singulti e da lagrime impedite
A vicenda s'udiva: — Addio, Menezio. —
Addio, Prometeo mio. — Non rivedremci
Forse più mai. — Mai più, fratello. — Oh dura
Divisïon che l' anima mi spezza! —
Oh pensier che l'inferno mi raddoppia! —
Laggiù l'amato genitor saluta. —
Lassù consola la dolente madre. —
Digli che per desío del suo cospetto
Fin l' Averno tentai. — Dille che scesi
Di ciò sol fra gli spenti addolorato,
Del saperla infelice. — Un altro amplesso. —
Un altro bacio. — E non avrian qui dato
All' abbracciar mai fine, al lagrimare,
Se Mercurio quell'ombra non battea
Col sonnifero scettro. Allor la misera
Come guizzo di folgore si sciolse
Dalle braccia fraterne, e mormorando
Dileguossi per l' aria tenebrosa
Via com' ala di vento o di baleno.

Misero Prometéo! che cor, che mente
Fu allor la tua, che andar vedesti in nebbia
Quelle care sembianze, e con lor tutta
Sparir la gioia di sì dolce vista!
Stupido, immoto, e con aperta bocca,
E con le braccia spalancate ancora
Si rimase gran pezza; e simulacro
Detto lo avresti agli atti, alla figura,
Se viva cosa nol mostrava il pianto
Che tacito scorrea dalla pupilla.
Come la mente si riscosse, e desti
Tornaro i sensi al consueto ufficio,
A ricalcar si diè l'orme battute
Col viso a terra. Ma contrario al piede
Il pietoso pensier facea cammino;
E fuor delle dannate ombre lo sguardo
Il Sol già rivedea, che l'alma ancora
Laggiù nell' Orco immaginando errava.

IL PROMETEO

CANTO TERZO

Qual veggiamo talvolta, o veramente
Avvisiam di veder per le notturne
Ombre gli spettri abbandonar le tombe
E vagar per le case e per le vie
Quando pallida in ciel move la luna
E susurran le maghe i carmi orrendi,
Tal di stigia caligine cosperso,
Smorto le guance, ed irto i crini uscia
Il buon Titano dall' inferna buca;
È frattanto del mar lungo la riva
Con fanciullesco studio Epimetéo
Or cogliendo venía conche e lapilli,
De' quai ripiene aver godea le mani
E colmo il grembo; or neghittoso i flutti
Iva contando, che canuti e rochi
Faticavano il lido, e, in quella vana
Cura sepolto, del fratello avea
Posta in obblio l'impresa ed il periglio.
Come sopra gli venne alla sprovvista
Il rabbuffato Prometéo, diè colta
Da subita paura un alto grido

Quell' anima di senno diminuta,
E tutte a un tempo le fuggîr dal pugno
Le raccolte crepunde, che cadendo
Fêr strepito sul piede, e balzo al suolo.
Rise a quell' atto Prometéo d' un riso
Che a fior di labbro apparve, e lì morio
Dall' affanno del cor represso e spento.
Da tutto quindi il manto e dai capelli
La fuliggine scosse, che simíle
A tenue fumo leggermente all' aura
Volvendosi levossi e si diffuse.
Poi mani e volto ad un vicin ruscello
Diligente lavando, alle primiere
Sembianze ritornar fe' la persona;
E livida e macchiata in lunga riga
Corse quell' onda mormorando al mare.
Quindi tacito e mesto, e tutto quanto
Pieno il pensier delle vedute cose
Sospirando riprese il suo cammino.
E l' insano fratello, a cui ben queti
Non ancor permettea la tema i polsi,
Palpitando il seguia, che per rispetto
Del fraterno dolor, non che parlare,
Non ardia quasi calpestar l' arena.
Chi ha notato l' andar di due devoti
Pellegrini per via, quando a lontano
Riverito delubro han volto il passo,
Ch' umili il guardo, le man giunte al petto,
E pentiti e confessi, a piè dell' are
Van di lor colpe a dimandar perdono,

Nè l'un turba dell'altro il pio pensiero,
S'appresenti così di questi due
Il tacer, la sembianza, il portamento.
E a questo modo procedendo, e fatti
Muto l'un per dolor, l'altro per tema,
Della bruna Propontide spediti
Attinsero la riva. Allor dappresso
Il muggito li scosse ed il conflitto
Delle furenti Cianée, che quinci
Veniano e quindi con superbe fronti
Al fatal cozzo orrendo. A tergo poscia
Lasciâr l'arena, a cui dar l'ossa e il nome
Il malaccorto Cizico dovea;
Lasciâr d' Asépo il povero ruscello,
E Percote, ed Arisbe, e quello stretto
A cui diè grido fra le genti eterno
Di Serse il ponte e di Leandro il fato.
Qui spalanca l' Egeo le sue gran gole
E inghiotte e vome del Proponto il flutto;
Qui s' affaccia la terra ove sdegnosa
Con mille prode tutta Grecia venne
Del trojano adulterio alla vendetta,
Donde infinito ai generosi ingegni
Di poesia s' aperse immenso fiume
Quando il gran padre delle Muse Argive
L' ira cantava del Pelide Achille.
Di qua getta nel mar l' ombra il Sigeo,
Di là solleva il Gargaro la cima
Della gran madre degli Dei primiero
Gradito albergo, e più gradito a Giove,

Che quivi le procelle e i lampi e i tuoni
E le folgori addusse e l'aureo carro
Quando giunse stagion nel suo consiglio
Di far Teucri ed Achei dolenti e tristi,
E maturo fu d'Ilio il gran destino.
Come passâr dinanzi i Giapetídi
Alla sacra di pini ombrosa selva,
Udîr per entro a quella alto di timpani
E di bossi e di cembali uno strepito,
E tal di danze e canti e di grand' ululi
Una fervida furia, ed un percotere
Di lance e scudi, che ne trema il monte
E ne rimbomba lungamente il lido.
Chè beata nel mezzo a quel trambusto
Siede in trono Cibele, e in cor ne gode,
E mansueti sulla riva intanto
Vanno errando del Xanto i suoi leoni
Di nettare pasciuti e le forbite
Giubbe d'ambrosia rugiadosi e molli.
D'orror compreso e di pietà calcava
Questa d'acerbi fati e di sventure
Gravida terra il viator Titano,
Che correr sangue in suo pensier vedea
Simoenta e Scamandro, e lagrimava.
E la balza salendo, ove con Febo
Di Pergamo la rocca avria Nettuno
Per avara mercè sospinta al cielo,
E patteggiata la fatica indarno
Delle destre immortali: Oh Ilio, ei disse,
Oh futura di Numi e di guerrieri

Casa infelice! oh rendi, alfin deh rendi
Questa druda fatal. Ve' che le fiamme
Già ti porta nel sen, ve' che in tuo danno
Congiurata de' Numi è la reina,
Che le tue spose per le chiome afferra,
E crudel le riversa nella polve.
Ve' Pallade Minerva aspra donzella
Che percote coll' asta le tue mura
E dissolve le torri. A Menelao
Rendi, misera, rendi l'impudica;
Spezza l'imbelle cetra al profumato
Suo rapitor, scompiglia a quel codardo
Gli adulteri capelli, e al greco ferro
Del suo sangue assetato l' abbandona.
In lui le spade, in lui gli sdegni, o Greci,
In lui che solo è reo. Nulla commise
Ettore, nulla, che aver troppo amata
La patria terra e della patria i Numi.
Ahi ch' io parlo alle rupi, e inesaudita
Porta il vento che passa la mia voce!
Disse: e quale è colui che sulla sabbia
Calcò l'orrida biscia, alla cui vista
Spicca il salto fuggendo e della cruda
Aver già pargli nel calcagno i denti;
Tal moss' egli le piante, e quella terra
Alle Furie devota abbandonava.
Sulla rupe di Tenedo seduto
Stavasi intanto ad ascoltar Nerèo
Quei tremendi destini, e in suo pensiero
Facea conserva delle cose udite.

Poi, come venne il dì che fuggitivo
Trasse per l' onde sull'antenne Idee
Il perfido pastor la Greca infida,
Frenò l'ali de' venti, e, queti i flutti,
Sciolse a volo novello i lagrimosi
Fati dal labbro del Titano usciti,
Finchè a stagion più tarda in su la lira
Del numeroso Venosin posârsi
Dolce diletto di latine orecchie.
Dell' Ellesponto intanto in su la riva
Rabbuffato e pensoso il Giapetíde
Stampava di profonde orme l'arena,
Che garrula e minuta si sentia
Strider sotto i gran passi, e a tergo il vento
Ne fea turbine e rote e suo trastullo.
Nudo allora e diserto era quel lido
E inonorato; ma di forti eroi
Che di sangue bagnâr l' Iliaca terra
Gli dier le tombe sempiterna fama,
Quando di Grecia il fior, quando de' Numi
Gl' inclíti figli in riva al mar coperse
Polvere poca ed una rozza pietra.
Quindi grido suonò, che maestose
Or sul dorso de' turbini e dell'onde,
Or sulle penne di notturne aurette
Lunghesso il mar vagando e trasvolando
Van quell' ombre divine, e dei passati
Illustri affanni ragionando insieme;
L'ombre, io dico, d'Ajace, e di Pelide,
E dell' amico di Pelide, e quella

Di Palamede, che dell' empia frode
D' Ulisse ancora si lamenta e freme.
Ma romito in disparte e sospirando
Va d' Ettore lo spettro insanguinato,
Che il cener freddo delle patrie mura
Colle mani pur tenta e de' suoi baci
E del suo pianto lo riscalda ancora.
Oh pietà non più vista! oh prisca fede!
Oh generoso della patria amore
Che segue le grand' alme anco sotterra!
Già di Cilla, d'Antandro e d'Adramitte
Alle spalle restata era la costa,
E del Caíco il piè premea le sponde,
Dell'ameno Caíco, che del primo
Fonte pentito mormorando or volve
Fra nuove ripe più contento i flutti.
Quindi il torbido d'auro Ermo trapassa,
E del Mimante in lontananza vede
Le nebulose spalle, a cui fioccando
Fa velo delle bianche ali la neve,
E curvargli sul capo il suo bell' arco
Gode beata la Taumanzia figlia,
Ch' ivi pose il suo trono, e serenate
Gli fan sgabello le tempeste al piede.
Del canoro Caistro alla riviera
Giungea la prole di Giapeto intanto.
E qui de' cigni traversando i prati,
Che la dolce del fiume onda rallegra,
Tosto una Ninfa occorsele alla vista,
Che al portamento, agli atti, alla sembianza

Palesava una Dea. Qual vi conduce,
Diss' ella, o cari pellegrin, ventura?
Di che luogo? chi siete? e qual poss' io
Far cosa che vi piaccia? Arbitra sono
Di queste rive, dell' ospizio i santi
Dritti conosco, e la virtude onoro.
Disse. E a rincontro Prometéo rispose:
Oh qualunque tu sia degli Immortali
Che sì benigna movi le parole,
Del misero Giapeto al tuo cospetto
Tu vedi i figli. Per voler del Fato
Dal Caucaso scendemmo, e ci sospinge
Oltre il mar che n' è contra alto pensiero.
Deh se risponde al favellar cortese
In celesti sembianti alma gentile,
Danne aita a varcar l' onda sdegnosa.
Chè noi siamo, noi pur stirpe divina,
Ma sventurata, e dal sommo caduta
Dell' antico splendor. Sola ne resta
Del cor l' altezza, incontro a cui di Giove
Vane son l' arme, ed impotenti i tuoni.
Dinne intanto il tuo nome, onde onorarte
Qual conviensi possiamo, e del cor grato
Manifestarti umilemente i sensi.
Disse. E l' altra rispose: Asia son io,
Del gran padre Oceán figlia non vile.
Son tre mila nel mar le mie sorelle,
Ed io qui starmi solitaria godo
Dei dolci laghi del Caistro oscura
Abitatrice, e del perpetuo canto

De' soavi suoi cigni innamorata.
Questa che vedi placida palude
Dal mio nome si noma; e qui pur giunse
Delle vicende di Giapeto il grido,
Nè van senza pietà le sue sventure.
Se il Caucaso ti manda, e se verace
Corse la fama, Prometéo tu sei:
Sì, tu certo sei desso, e il cor che pria
Di vederti t' amava assai mel dice:
Chè di te ragionar sovente intesi
Il mio canuto genitor, che molti
Del tuo senno e valor dicea bei fatti
Nelle guerre d' Olimpo, e molti affanni
Per la pugnata libertà del cielo.
Quindi giungi, mel credi, o generoso
Del maggior de' Titàni inclito seme,
Desiato e gradito a queste rive.
E s' oltre il mar ti spinge alto destino,
Avrai da me che a compiacerti aspiro
Qual più vuoi d' opra e di consiglio aita.
La sua man sì dicendo alla man pose
Del Giapetíde, e in riva al mar l' addusse,
Che infinita stendea dinanzi al guardo
Mormorando la tremula pianura.
E qui giunta spiccò veloce al corso
Sull' azzurro cristallo il piè d' argento;
Nè toccarlo parea, nè seguitarla
Potea l' acume di mortal pupilla.
Lascivo il vento le gonfiava il seno
Del bel ceruleo velo, e steso a tergo

Iva il crin somigliante ad una stella,
Che di nembi foriera per la queta
Notte del ciel precipita e fa lungo
Dopo sè biancheggiar solco di luce.
Sacra in mezzo del pelago a Nettuno
E a Doride si cole un' isoletta,
Che mobile per l' onda e senza tregua
Qua e là veloce camminar si vede
Come a suo senno il vento l' affatica.
A questa, che notando allor facea
Del Calcidico mar spumanti i flutti,
Volse il passo la Diva, e così disse:
Oh tu, qual più ti piaccia esser nomata,
Del magnanimo Ceo casta figliuola
Asterie, o suora di Latona, o Delo,
O veramente Ortigia, il corso affrena,
O beata isoletta, e la preghiera
Ch' io Dea del mar ti porto odi cortese.
Stassi d' Ionia sull' opposta riva
Un saggio di Giapéto inclito figlio
Che dai Fati sospinto e da sublime
Pensier che in petto generoso annida
All' altra sponda tragittar desia.
Vieni all' uopo pietosa, e tal n' avrai
Laude e mercede, che per fama un giorno
Diverrai delle Cicladi la prima.
Sì disse, e Delo a quel pregar benigna
Voltò ratta le prode; e, traversando
Come penna di vento il mar placato,
Corse alla fòce del Caistro, e, dolce

Radendo il lido che tacea, rimpetto
All' aspettante Prometéo si stette.
Appressò le sue sponde; e in lei d' un salto
L' illustre Giapetíde impresse il piede,
E il germano raccolse, e seguitollo
Asia la figlia d' Occán, che farsi,
Siccome Amor le ragionava al core,
De' suoi fati consorte ebbe desío.
Di tanto passegger maravigliose
Accorser tutte le Deliache Ninfe
Di sè facendo un cerchio, e da' suoi gorghi
Fuor mise il capo e fino al petto apparve
Per vederlo l' Inópo: e il vate intanto
Mercè rendendo al beneficio, e i lieti
Fati imminenti col pensiero aprendo:
Godi, o Delo, dicea, Delo, t'allegra
Chè tua fama s' appressa. Ecco la Diva
Che il più bello de' Numi in grembo reca,
E per vendetta di Giunon non puote
Terra al parto trovar che la riceva.
Fugge Corcira innanzi alla meschina,
E l' Echinadi fuggono, e l'Ambracia
Fra i celesti cagion d' alta contesa.
Nè del canuto Apidano la sponda,
Nè di Larissa, nè di Tempe immota
Si riman la pianura. Oh Pelio! oh talamo
Di Filira famoso! almen tu resta,
Restati e della Dea pietà ti prenda,
Poichè sovente sulle balze tue
Le lionesse vengono e le tigri

A depor de' lor fianchi il crudo peso.
Oh sacri del Peneo fronzuti allori,
Date voi la vostr' ombra, ed accogliete
Questa affannata cui manca la lena,
Ed ir più oltre il piè stanco ricusa.
Ohimè, che tutti per terror di Giuno
Voltan la fronte! Ohimè! la ripa ancora
Dell' Enipéo sen fugge e dell' Anauro,
Dell' Anauro che mai nebbia non vide,
Nè mai di vento un sol sospiro intese.
E già veggo da lungi i folti pioppi
Dello Sperchio tremar, veggo le querce
Camminar del santissimo Elicona,
E le danze lasciar le Melie Ninfe
Di meraviglia prese e di paura.
Fugge d'Onchesto il sacro bosco; fugge
Stretto alla man delle atterrite figlie
Il fragoroso Ismen. Ma tu che pigro
Dal fulmine di Giove offesa ancora
Porti la coscia, perchè fuggi Asopo?
Temp' era di fuggir quando le sacre
Onde ai Giganti sitibondi offristi,
E ne lavasti nella gran fontana
I polverosi fianchi e le ferite
Onde hai le spume ancor macchiate e sozze.
Ahimè! tu non m'ascolti e il tardo passo
Cogli altri affretti; e dell' Ilisso intanto
E del Sunio sassoso e dell' Euripo
L' onda stupisce nel sentir repente
Farsi sotto il suo piè veloci i lidi.

Nè dell' errante Dea men sorda ai preghi
Di Pelope è la terra. Ella pur fugge,
E fuggono con lei quante d' intorno
Isole fanno del fervente Egeo
Co' gran fianchi spumar l' onde sdegnose.
Oh misera Latona! oh dispietata
Di Giunon gelosia! Tu sola, o Delo,
Non fuggisti, tu sola, e sul Pangeo
Colla terribil asta invan percosse
Marte lo scudo; invan Iri dall' erta
Ti sgridò del Mimante, e la vendetta
Ti minacciò dell' iraconda Giuno:
Chè in te poteo pietà più che paura.
Cresci, o palma gentil, che della Diva
Farai colonna al travagliato fianco,
E pietosa dovrai dell' impedito
Suo lungo parto allevïar la doglia:
Cresci, e l'Inópo a te salubre ognora
Somministri l' umor, nè le tue fronde
Verno giammai, giammai tempesta offenda;
Ma dolce l' aura t'accarezzi, e dolce
Ti bagni la rugiada, e a te ghirlanda
Faccian le Ninfe di perpetue rose;
Chè a te sola serbâr, pianta cortese,
Le Parche il vanto d' aïtar di Febo
Il natal faticoso. Allora, o Delo,
Tu porrai d' auro i fondamenti, e d' auro
Intero un giorno scorrerà l' Inópo,
E tutte pur fian d'auro le catene
Onde a Gíaro e Micone eternamente

Avvinceratti il tuo divino alunno
Al tuo lungo vagar ponendo il fine.
Nè sì cara sarà Cenerì a Nettuno,
A Mercurio Cilléne, a Giove Creta,
Come Delo ad Apollo. Oh Delo! oh cuna
Del signor delle Muse e della luce,
Salve; nè mai con sanguinoso piede
Ti giunga Marte a calpestar, nè mai
S' acquisti Pluto in te ragione alcuna.
Salve, o terra beata, e sempre suoni
Sul labbro de' poeti il tuo bel nome. —
Così dell' alma dolorosa Dea
Che i due begli occhi partorì del cielo
Profetava gli affanni e le fatiche
Il buon Titano, e colla foga intanto
Di colei che le penne al tergo mise
Del sangue lorda del figliuol suo stesso
Navigava per l' onda la divina
Cuna d' Apollo. Al suo passar festosa
Sporgean dall' onde il capo a mano a mano
Le sorelle isolette, e salutarla
Parean d' intorno ed onorarla a gara.
Finchè Cenerì radendo e dell' angusto
Schene la proda nell' estremo grembo
Del Saronico mar rattenne il corso.
Qui riposata e lieve in su l' arena
L' errante Delo i passeggeri espone.
Poi veloce dispiccasi dal lido
E nell' alto si spinge come strale
Che da partico nervo si disfrena:

Mentre una dolce melodia da lunge
S' udia, che l'onde e l' aure innamorava;
E del beato Inópo eran le figlie
Che cantando soave e carolando
Ivan pel gaudio de' promessi onori.
Ma di gravi pensier carco la mente,
Poichè le tanto sospirate arene
Toccò l' accorto Giapetíde, alzando
Gli occhi, e del rauco Citeron l' opposte
Selve mirando: O Ninfe, ei disse, o care
Delle ruvide querce alme figliuole,
Che ligie al fato de' materni tronchi
In lor la vita, in lor la morte avete,
Qualunque vi raccolga o monte, o sacro
Di foreste recesso e di fontane,
Oreadi saltanti ed Amadriadi
E Driadi e Napee, voi ricevete
Cortesi il figlio di Giapeto, e voi
Del vostro Nume la sua santa impresa
Secondate pietose. E tu dal Fato
A mille prove di valor serbata,
Inclita terra, non volermi avara
Dal tuo grembo cacciar, ma la virtude
Che in te pose natura, e nel tuo seno
Move la vita, liberal mi scopri;
Chè certo, o terra al Ciel più ch' altre cara,
In te vive uno spirto che possente
Nutre il tuo corpo, e per le vene infusa
Una mente t' invade e ti penetra
Che de' tuoi figli passerà nel petto,

E madre ti farà d' alme divine.
Oh ! chi mi trae d' Eurota in su le rive,
Chi dell' Ismen mi chiama e dell' Ilisso
Sui campi bellicosi ? E quai di Sparta
Nomi ascolto e d' Atene, onde commosso
Ferve il pensiero, e l' alma si solleva ?
Salve, culla d' onor, salve ricetto
Di libertà. Tutte a' tuoi danni invano
Armerà l' Asia le sue forze, invano
Farà per darti le catene oltraggio
Di temerarj ponti al mar d' Abido;
Chè di braccio servil fiacca è la spada
Contro liberi petti, e sol sa vincere
Chi sa morir. — Così parlando, e molto
Ragionando per via col suo pensiero
Verso il monte cammina che sublime
Il ciel ferendo colla doppia fronte
Da lungi il guardo al pellegrino avvisa.
Larnasso lo nomâr le genti prime,
Or mutato il valor del nome antico,
Parnaso è detto, e più famoso ha grido.
Cupa e vera d' un Dio stanza temuta
S' apre a piè di quel monte una spelonca,
Ove, del ciel dimentica e preposti
Al talamo di Giove i queti onori
Di soggiorno terren, Temide pose
Il suo peplo, il suo trono e i sacri tripodi
A lei da Vesta conceduti e poscia
Ad Apollo donati il dì che fatto
Fu re del canto e delle caste Muse.

Sul limitar dell' antro tenebroso
Stava l' inclita Dea nel suo gran seggio
Gravemente seduta, e in suo pensiero
Dell' avvenir presaga, il giorno, i fati
Maturando venía, che dell' accorto
Suo buon nipote promettean l' arrivo.
Come il vide da lunge alla sua volta
Co' due compagni taciturni al fianco
Per la valle appressar, rizzossi in piedi,
Liete incontro gli stese ambe le palme,
Ne lagrimò di gioia, e così disse:
Finalmente venisti e la tua rara
Verso l' uom doloroso alta pietate
Vinse il duro cammin. Ma ben più dura
Sappilo, o figlio, ti rimane impresa,
E di duol più feconda e di perigli.
Fia redenta per te la stirpe umana,
Non dubitarne, e leverà sublime
Dalla polve natia la fronte al cielo.
Ma l'invidia di tal che meno il debbe
Farà cara costarti opra sì bella,
Impunemente non sarai pietoso,
E vedrai sventurato a lunga prova
In tuo danno tornar la tua virtude.
Ohimè che parlo? e tu in chi poni, o figlio,
Cotanto beneficio? Ahi duri, ingrati
Umani petti! Ahi quanto sangue e quanti
Veggo delitti! ed in qual uso, ahi lassa!
Converso il dono di ragion divina!
Tu non far che ti domi la sventura;

Ma dovunque ti mena il tuo destino
Più ardito vanne ad incontrarla, e vinci.
Così dicendo lo si strinse al petto
Pietosamente, e di più largo pianto
Rigò gli occhi divini. Asia, la figlia
Del profondo Oceán, piangea pur ella,
E l' amor che segreto il cor le tocca
Quell' abbondante lagrimar tradiva.
Pianse anch' esso il fratello, e solo asciutte
Restâr del forte Prometéo le ciglia.
Muto stava ogni labbro, ed atterrata
Ogni pupilla. Alfin l' eroe quel mesto
Silenzio ruppe coraggioso e disse:
Niuna di stenti, o Diva, e di fatiche
Faccia mi giunge inopinata e nuova:
Tutto ho in mente concetto e presentito
Che da te mi s' annunzia, e del futuro
Tutta ho dinanzi la presenza orrenda.
Ma vile è l' opra che sudor non costa,
E negli affanni esulta e nei perigli
La verace virtù. Dolce mi fia
Aver la fronte di tempeste oppressa
E nel petto portar l' alma serena.
Securi ir lascia e fortunati e lieti
Solo i grandi delitti, e questo s' abbia
Infame vanto il mio nemico, il figlio
Dell' astuto Saturno; egli che crudo
E ciel mi tolse e padre, e mi persegue
Sol perchè tormi la virtù non seppe.
Ma qual dinanzi al Sol che in alto poggia

Passa l'invida nube e non l'offende,
Quale il mar con irate onde lo scoglio
Flagella ed egli più torreggia e sta,
Tal di Giove fia l'ira e il mio disprezzo.
Disse, e d'indugio impazïente all'opra
Che nel cor gli fervea volse l'ingegno,
E Temide era seco alma datrice
Di coraggio, di senno e di consiglio.

LA FERONIADE

CANTI TRE.

AVVERTIMENTO

degli Editori

****

Nostra intenzione, come abbiamo accennato nella Prefazione al primo volume, era di collocare la Mascheroniana *immediatamente dopo il Prometeo, conservando l'ordine de' tempi in cui furono pubblicati (almeno in parte) questi lavori; ma ne parve di poi che più grato sarebbe riescito al pubblico se avessimo dato in questo luogo la tanto aspettata* Feroniade; *poichè l'unione di tali due poemi deve produrre un bellissimo effetto sugli animi de' leggitori, e perchè l'argomento è in ambidue preso dalla Mitologia, e perchè l'uno e l'altro sono scritti in verso sciolto, nè si saprebbe ben dire in quale dei due, considerati per questo riguardo, il Monti sia più mirabile. A questo partito ci siamo noi quindi attenuti. E già dell'origine della Feroniade si è discorso nella Prefazione da noi premessa a queste Opere; e nelle Note che daremo dopo di essa si troverà tutto quanto può renderne facile e piena l'intelligenza. Qui basterà il dire che questi versi furono quelli che l'autore andò limando ed accarezzando più che ogni altra sua opera; dachè*

incominciati da lui ne' tempi più lieti della sua vita quando egli trovavasi in quella regione d'Italia ove ogni pietra contiene un monumento, e nella quotidiana conversazione del grande Ennio Quirino Visconti beveva l'amore d'ogni classica erudizione, quantunque per le vicende de' tempi rimanessero sempre fra' suoi manoscritti, non li perdette di vista giammai, ma gli andava di quando in quando ripigliando fra le mani per fiorirli sempre più d'ogni bellezza d'immagini e di stile. Questa avvertenza gioverà a spiegare l'unione, che si ravviserà qua e là in questi tre Canti, di luoghi, di persone, ecc., che parranno forse tra lor disparate, secondochè i varii passi appartengono alla prima composizione del poema fatta in Roma, sotto gli auspicj dei Braschi, ovvero ai ritocchi ed alle aggiunte colle quali l'autore lo andava accostando al suo compimento fra noi negli ultimi anni della sua vita.

FERONIADE

CANTO PRIMO

I lunghi affanni ed il perduto regno
Di Feronia dirò, Diva latina
Che del suo nome fe' beata un giorno
Di Saturno la terra. Ella per fiere
Balze e foreste errò gran tempo esclusa
Da' suoi santi delubri, e molto pianse
Dai superbi disdegni esercitata
D'una Diva maggior che l'inseguia,
Finchè novelli sagrifici ottenne
Sugli altari sabini, e le fûr resi
Per voler delle Parche i tolti onori.
Ma qual de' Numi l'infelice afflisse,
E lei, ch'era pur Diva, in tanto lutto
Avvolgere poteo? Fu la crudele
Moglie di Giove, e un suo furor geloso.
Tu che tutte ne sai l' alte cagioni,
Tu le mi narra, o Musa, e dall' obblio
Traggi alla luce il memorando fatto
Non ancor manifesto in Elicona.
E se dianzi di nuove itale note
L' ira vestendo del Pelide Achille,

Alcuna meritai grazia, o mercede,
Su questi carmi, che tentando or vegno,
Di quel nettare, o Dea, spargi una stilla,
Che dal meonio fonte si deriva,
Non già quando con piena impetuosa
Gl'iliaci campi inonda, a tal che gonfi
Dell'alta strage Simoenta e Xanto
Al mar non ponno ritrovar la via,
Ma quando, lene mormorando, irriga
I feacii giardini: e dolce rendi
Su le mie labbra la pimplea favella.
Là dove imposto a biancheggianti sassi
Su la circéa marina Ansuro pende,
E nebulosa il piede aspro gli bagna
La pomezia palude, a cui fan lunga
Le montagne Lepine ombra e corona,
Una Ninfa già fu delle propinque
Selve leggiadra abitatrice, ed era
Il suo nome Feronia. I laurentini
Boschi, e quei che la fulva onda nudrisce
Del sacro fiume tiberin, quantunque
Di Canente superbi e di Pomona,
Non videro giammai forme più care.
Qual verno fiore che segreto nasce
In rinchiuso giardin, nè piede il tocca
Di pastor, nè di greggia; amorosetta
L'aura il molce, di sue tremule perle
L'alba l'ingemma, e lo dipinge il sole
Di sì vivo color, che il crine e il seno
D'ogni donzella innamorata il brama;

Tal di Feronia la beltà crescea.
Era diletto suo di peregrine
Piante, e di fiori in suolo estranio nati
L' odorosa educar dolce famiglia,
Propagarne le stirpi, e cittadina
Dell' Ausonio terren farne la prole.
Sotto la mano della pia cultrice
Ricevean nuove leggi e nuova vita
Le selvatiche madri, e, il fero ingegno
Mansuefatto e il barbaro costume,
Del ciel cangiato si godean superbe.
Ed essa la gentil Ninfa sagace
Con lungo studio e pazïente cura
I tenerelli parti ne nudria,
Castigando i ritrosi, e a culto onesto
Traducendo i malnati. Essa il rigoglio
Ne correggeva ed il non casto istinto,
Essa gli odii segreti e i morbi e i sonni
E gli amor ne curava e i maritaggi,
Securo a tutti procacciando il seggio,
E salubri ruscelli ed aure amiche;
Nè vïolarli ardia co' morsi acuti
D' Orizia il rapitor, che irato altrove
Volgea le furie, e con le forti penne
L' antiche flagellava áppule selve,
O di Lucrino i risonanti lidì.
Ma chi potria di tutti a parte a parte
Il sesso riferir, la patria, il nome?
V' era la rosa, che mandâr primieri
Di Damasco i giardini e di Mileto;

Quella rosa che poi, nel fortunato
Grembo translata dell' Ausonia terra,
Fu Pestana nomata e Prenestina.
Sua sorella minor, ma di più grido,
Le fioriva da canto la modesta
Licnide figlia delle ambrosie linfe
Di che le Grazie un dì le belle membra
Lavâr di Citerea, quando dai primi
Ruvidi amplessi di Vulcan si sciolse.
Altro amor di Ciprigna in altra parte
L' amaraco olezzava. In su la sponda
L' avean del Xanto le sue rosee dita
Piantato; e il petto e le divine chiome
Adornarsi di questo ella solea,
Quando desire la pungea di farsi
Al suo fero amatore ancor più bella.
Ecco prole gentil d'egizia madre
Vivaci aprirsi su l' allegro stelo
Il sonnifero loto, e il molle acanto
Che alla soave colocasia gode
Intrecciar le sue fronde. Ecco il portento
Dell' arte, che talor vince natura,
Il superbo ranuncolo, un dì vile
Mal noto fiore, ed or per l' opra e il senno
Di Feronia, che molto amor gli pose,
Fatto sì bello, che il diresti rege
Degl' itali giardini. Aleppo e Cipro,
Candia, Rodi e Damasco in umil pompa
Il mandaro alla Diva: ed ella, esperta
De' botanici arcani, immantinenti

Di varïate polveri ne sparse
L' ima radice, che le bebbe e a lui
Di ben cento color tinse le chiome.
E tale or questo di bell' arte figlio
Di donzelle non solo e di fiorenti
Spose, a cui lode è la beltà nudrire,
Ma di matrone ancor cura e desio,
Ne' romani teatri e ne' conviti
Alle antiche patrizie il petto adorna,
Ove Amor spegne la sua face, e ride.
Ma più cara alle Grazie, ed alla casta
Man di Feronia, con più pio riguardo
Educata tu cresci, o mammoletta,
Tu che negli orti cirenei dal fiato
Generata d'Amore, e dallo stesso
Amor sul colle pallantéo tradutta,
Di Zefiro la sposa innamorasti,
E del suo seno e de' pensier suoi primi
Conseguisti l' onor. Pudica e cara
Nunzia d'april, deh! quando per le siepi
Dell' ameno Cernobbio in sul mattino
Isabella ed Emilia, alme fanciulle,
Di te fan preda e festa, e tu beata
Vai fra la neve de' virginei petti
Nuove fragranze ad acquistar, deh! movi,
Mammoletta gentil, queste parole:
Di primavera il primo fior saluta
Di Cernobbio le rose, onde s'ingemma
Della regale Olona il paradiso,
Che di bei fior penuria unqua non soffre.

Felice l' aura, che vi bacia, e tutta
Di ben olenti spirti in voi s' imbeve;
E felice lo stelo, onde vi venne
Sì schietta leggiadria: ma mille volte
Più felice e beato al par de' Numi
Chi con man pura da virtù guidata
Dispiccarvi saprà dalla natia
Fiorita spina, e d' Imeneo sull' ara
Con amoroso ardor farvi più belle:
Chè senza amor non è beltà perfetta,
Nè mai perfetto amor senza virtude. —
Dove te lascio ne' meonii campi
Sì lodato, o d' incanti e di malíe
Possente domator, tu che dai Numi
Moly sei detto con parola al volgo
Non conceduta, e sol dal saggio intesa
(Chè al volgo corruttor d' ogni favella
Parlar la lingua degli Dei non lice).
Se là di Circe fra le mandre Ulisse
Non stampò di ferine orme il terreno,
Di questa erbetta e del suo latteo fiore
Alla virtù si dee: parlante emblema,
Del cui velo copria l' antico senno
La temperanza, che de' turpi affetti
Doma il poter. Di questo portentoso
Vegetante fra noi, siccome è grido,
Di Maja il figlio dal natio Cillene
La tenera portò bruna radice,
E dell' accorto Dio fu degno il dono.
Con questa ei tutti della maga i filtri

Contra l'itaco eroe fece impotenti;
E il suo bel fior, che da non casta mano
Sdegna esser tocco, di Feronia poscia
Dolce cura divenne, che di mille
Felici erbette gli fe' siepe intorno,
Altre d'eterno verde, altre dotate
Di medica virtude, onde il furore
Placar de' morbi, addormentar le serpi,
E sanarne i veleni, altre che il sonno
Inducono benigne, il dolce sonno
Degli afflitti sì caro alle palpebre.
E tal di tutte un indistinto uscia
Soave olezzo che apprendeasi al core.
Che di mille dirò scelti arboscelli
Lieti a dovizia di nettarei frutti,
E di fiori e di chiome, in cui Natura
Per infinite varïate guise
Spiegò la pompa della sua ricchezza?
Alle ben nate piante peregrine,
Qual d'arabo lignaggio e qual d'assiro,
Qual dall'Indo venuta e qual dal Nilo,
L'italo suolo arrise e sue le fece,
Sì che in lor della patria e della prima
Origine il ricordo oggi è perduto.
Tanto è l'amor del nuovo cielo, e tanta
Fu la cura di lei, che nel ben chiuso
Suo viridario ad educarle prese,
Or con arte confuse, ed or disposte
In bei filari, come stral diritti,
Rallegrando di molli ombre i sentieri.

Ecco schiuder dal seno i bei rubini,
A Minerva e a Giunon pianta gradita,
E a Cerere cagion d' alto disdegno,
Il coronato melagrano, e tutti
Adescar gli occhi ed invitar le mani.
Ecco il melo cidonio alle gibbose
Sue tarde figlie di lasciva e molle
Lanugine vestir le bionde gote,
Del cui fragrante sugo hanno in costume
Le amorose donzelle in Orïente
Nudrir la bocca ed il virgineo fiato,
Quando la face d'Imeneo le guida
Di bramoso garzone ai caldi amplessi.
Vedi il Perso arboscel, che i rosei frutti
Ne mostra di lontan; vedi il fratello
D' armena stirpe, che con gli aurei figli
Gli contende superbo i primi onori;
Perocchè dai regali orti sconfitti
Dell' atterrata Cerasunte ancora
Quel fiammante rival giunto non era,
Che di corpo minor, ma di più viva
Porpora acceso, avria lor tolto un giorno
E di bellezza e di dolcezza il vanto.
Ma stillante più ch' altri ibleo sapore
L' onor dispiega di sue larghe chiome
Il calcidico fico, il cui bel frutto,
Se verace è la fama, alle celesti
Mense sol noto, fra' mortali addusse,
E a Fitalo donò la vagabonda
Cerere, allor che tutta iva scorrendo

La terra in traccia della tolta figlia.
All' apparir della divina pianta
Di molte forme e molti nomi altera
Tutte esultâr le rive; e Cipro e Chio
E gli orti ircani e i misii e il verde Egitto,
E la gran madre d' ogni bella cosa,
L' itala terra con attento amore
La coltivaro, e de' suoi dolci pomi,
Solo a Serse e a Cartago agri e funesti,
Fer gioconde le mense anche più vili.
Nè te, quantunque umíl pianta vulgare,
Lascerò ne' miei carmi inonorato,
Babilonico salcio, che piangente
Ami nomarti, e or sovra i laghi e i fonti
Spandi la pioggia de' tuoi lunghi crini,
Or su le tombe degli amati estinti,
Che ne' cupi silenzii della notte
Escono consolate ombre a raccorre
Sul freddo sasso degli amici il pianto.
Tu non vanti dei lauri e delle querce
Il trionfale onor, ma delle Muse,
Che di tenere idee pascon la mente,
Agli studi sei caro, e da' tuoi rami
Pendon l' arpe e le cetre, onde si sparge
Di pia dolcezza il cor degl' infelici.
Salve, sacra al dolor mistica pianta,
E l' umil zolla, che i mortali avanzi
Del mio Giulio nasconde, in cui sepolto
Giace il sostegno di mia stanca vita,
Della dolce ombra tua copri cortese.

E tu strazio d' amore e di fortuna,
Tu derelitta sua misera sposa,
Che del caldo tuo cor tempio ed avello
Festi a tanto marito, e quivi il vedi,
E gli parli, e ti struggi in vôti amplessi
Da trista e cara illusïon rapita,
Datti pace, o meschina, e ti conforti
Che non sei sola al danno. Odi il compianto
D' Italia tutta; i monumenti mira,
Che alla memoria di quel divo ingegno
Consacrano pietose anime belle.
E se tanto d' onore e di cordoglio
Argomento non salda la ferita
Che ti geme nel petto, e tuttavia
Il lagrimar ti giova, e forza cresce
Al generoso tuo dolor l' asciutto
Ciglio de' tristi, che alla voce sordi
Di natura e del ciel nè d' un sospiro,
Nè d' un sol fiore consolâr l' estinto,
Dolce almeno ti sia, che su l' avaro
Di quell' ossa sacrate infando obblio
Freme il pubblico sdegno, e fa severa
Delle lagrime tue giusta vendetta.
Ma dove, o Musa, di sentiero uscita
Ti tragge ira e pietà? Deh torna al riso
Del cantato giardin, torna ai profumi,
Alle fragranze, che l' erbette e i fiori
Ti esalano d' intorno. A sè ti chiama
Principalmente ed il tuo canto aspetta
L' odorato de' Medi arbor felice,

Di cui non avvi più possente e pronto
(Se fede acquista di Maron la Musa)
Medicame verun contra i veneni
Delle dire matrigne, allor che seco
Scellerate parole mormorando,
Empion le tazze di nocenti sughi.
Chioma e volto di lauro ha l' almo arbusto;
E se diverso e vivo in lontananza
Non gittasse l'odor, lauro saria.
Candidissimo è il fior di che s' ingemma,
Nè, per molto soffiar che faccia il vento,
L' onor mai perde della verde fronda.
Ora etrusco limone, or cedro, ed ora
Arancio lusitan l' appella il vulgo,
Sotto vario sembiante ognor lo stesso.
Questa è la pianta, che nel ciel creata,
L' aureo pomo fatal lassù produsse
Ch' Ilio in faville fe' cader: con questo
L' ardito Aconzio e Ippomene già fêro
(Che non insegni, Amor?) alle lor crude
Belle nemiche il fortunato inganno.
E fu pur questa, che ad immane drago
Die' negli orti a vegliar d' Esperetusa
Il sospettoso mauritano Atlante,
Finchè di là la svelse il forte Alcide,
Spento il fero custode, e peregrino
Seco l' addusse nell' Ausonio lito,
Quando di Spagna vincitor tornando
Nel Tevere lavò l' armento ibero,
E fe' sopra il ladron dell' Aventino

Delle tolte giovenche alta vendetta.
Poi com' egli d' Evandro abbandonate
Ebbe le mense e l'ospital ricetto,
E a quel giogo pervenne, ove nascoso
Agl' Itali mostrò la prima vite
Il ramingo dal ciel padre Saturno,
Ivi sul dorso edificò del monte
Sezia, un' umil città, donde Setina
Fu nomata la rupe; e qui di Giove
L' errante figlio alla saturnia terra
Primiero maritò l'arbor divino,
Che tutti empiè di meraviglia i colli,
E d'invidia le selve. Al primo spiro
Del suo celeste odor vinta temette
(E fu giusto il timor) la sua fragranza
Di Preneste la rosa: al primo aspetto
Di quel candido fior vinte temette
Le sue vergini tinte il gelsomino.
A baciarlo lascive, a carezzarlo
D' ogni parte volâr l' aure tirrene,
Desïose d' aver carchi del caro
Effluvio i vanni rugiadosi: corsero
A fregiarsene il crine e il colmo seno
D' Alba le Ninfe e di Laurento, e quelle
Del Vulturno arenoso e del Taburno.
Corser da tutte le propinque rive
Gli Egipani protervi, e saltellando,
E via gittando ognun l' ispido pino,
Di questo ramo ghirlandâr le fronti.
Lo volle il Dio d'Arcadia, e lo prepose

Agli ebuli sanguigni ed ai corimbi;
E lo volle Silvan, dimenticate
Le ferule fiorenti e i suoi gran gigli.
Venne anch' essa del Sol Circe la figlia,
E di sua mano un ramuscel spiccando
Della scesa dal ciel pianta diletta,
In grembo al sacro suo terreno il pose.
Così crebbe il divin bosco odorato,
Che di soave olezzo intorno tutte
Della maga spargea le rilucenti
Tremende case, ov' ella ognor cantando,
E con l' arguto pettine le tele
Percorrendo, facea dolce da lungi
E periglioso ai naviganti invito,
Mentre pel buio della tarda notte
Lamentarsi e ruggir s' udian leoni
Disdegnosi di sbarre e di catene,
Urlar lupi, e grugnire ed adirarsi
Nelle stalle cinghiali ed orsi orrendi,
Che fur uomini in prima, e della cruda
Incantatrice sventurati amanti.
Queste ed altre infinite eran le piante,
E l' erbe, e i fiori, che godea l' attenta
Di Feronia educar mano pudica;
Di tutti quanti i fiori ella il più bello.
Ma sotto vago aspetto alma chiudendo
Superbetta, d' amor tutte parole
La ritrosa fanciulla ebbe in dispregio.
Nè la vinse il pregar di madri afflitte,
Che la chiedeano in nuora, e per la schiva

Vedean languire i giovinetti figli;
Nè mai lusinghe la piegâr di quanti
Dei le latine ad abitar contrade
Dai pelasghi confini eran venuti.
Ch' ella a tutti s' invola, e non si cura
Conoscere d' amor l' alma dolcezza.
Ma di Giove non seppe un'amorosa
Frode fuggir. La vide, e da' begli occhi
Trafitto il Nume, la sembianza assunse
D'un imberbe fanciullo, e sì deluse
L'incauta Ninfa, e la si strinse al seno
Con divino imeneo. L'ombra d'un'elce
Del Dio protesse il dolce furto, e lieta
Sotto i lor fianchi germogliò la terra
La vïoletta, il croco ed il giacinto,
Ed abbondanti tenerelle erbette,
Che il talamo forniro; e le segrete
Opre d'amore una profonda e sacra
Caligine coprio: ma di baleni
Arse il ciel consapevole, ed i lunghi
Ululati iterâr su la suprema
Vetta del monte le presaghe Ninfe.
Questi fur delle nozze inauspicate
I cantici, le faci, i testimoni;
Questo alla nuova del Tonante sposa
De' suoi mali il principio, e nol conobbe
L'infelice; ma ben di Giove il vide
L'eterno senno, nè potendo il duro
Fato stornar, nel suo segreto il chiuse;
E la doglia, che solo il cor sapea,

Premendosi nel petto, a far più mite
Il funesto avvenir volse il pensiero.
Primamente quel bosco e quella rupe
Sì gli piacque onorar, dove la Ninfa
Dell'occulto amor suo gli fu cortese,
Che per loro obbliò Dodona ed Ida,
E men care di Creta ebbe le selve:
Tal che le genti la presenza alfine
Sentîr del Nume, e l'inchinâr devote,
E Giove Imberbe l'invocâr sull'are;
Ch'egli loro così mise in pensiero
Per la memoria del felice inganno.
Qui del culto novel consorte ei volle
La dolce amica sua; qui degli Eterni
In aurea tazza il nettare le porse,
E la fece immortal. Poscia tonando,
Del monte il fianco occidental percosse;
E una subita fonte cristallina
Scaturì mormorando, e dalla balza
Comandò che perenne ella scorresse,
E da Feronia si nomasse: ed oggi
Serba quel nome ed il ricordo ancora
Dell'antico prodigio. Allor le volsche
Genti lor Diva l'adoraro, e lei
Antefora chiamaro e Filostefana,
E Persefone, e tutte a lei de' campi
Fur sacre le primizie. Ad inchinarla
Sovrana e Diva i Numi adunque tutti
Corser d'Ausonia; chè il voler tal era
Del supremo amator; e non pur quelli,

A cui per valli e campi e per montagne
Fuman l'are latine, e di plebeo
Rito van lieti, e di Minori han nome;
Ma mossero frequenti ad onorarla
Di cortese saluto anche i Maggiori.
Primo il padre Lieo, ch'indi non lungi
In un temuto e per antico orrore
Sacro delubro raccoglica benigno
Dal timor de' mortali incensi e voti;
E la bionda inventrice era con lui
Dell'auree spiche e delle sante leggi,
Cerere, che solea le pometine
Spesso anteporre alle trinacrie messi.
Nè te d'Aricia il bosco, e il nemorense
Lago trattenne, o vergine Dïana;
Chè tu pur, del lunato argenteo carro
Al temo aggiunte le parrasie cerve,
Con gli altri Divi ad abbracciar venisti
La novella Immortale, e di te degna
Fu l'alta cortesia che ti condusse.
Col favor di Feronia iva frattanto
Scorrendo i campi l'abbondanza, e, tutto
Versando il corno, ben compiuta e ricca
Fea dell'avaro agricoltor la speme.
Ogni prato, ogni colle, ogni foresta
Di pastorali avene e di muggiti
E nitriti e belati alto risuona;
E prigioniera dall'opposte rupi
Le dolci querimonie Eco ripete.
Venti e quattro cittadi, onde l'immensa

Fertile valle si vedea cosparsa,
S'animâr, s'abbelliro, e strette in nodo
Di care parentele in mezzo al sangue
De' torelli giurâr dell'alleanza
Il sacramento; e l'invocata Diva
Le dilesse, e su lor piovve la piena
Di tranquilla ricchezza. Incontanente
Crebbero i Lari, crebbero le mura;
Di maestà, di forza e di rispetto
Le sante leggi si vestîr; fur sacri
I reverendi magistrati; sacra
La patria carità; sacro l'amore
Della fatica e dell'industria. Quindi
Tutte piene di strepito le vie,
E i teatri, e le curie; e dappertutto
Un gemere di rote, un picchio assiduo
Di martelli e d'incudi, un suonar d'arme
Buone in pace ed in guerra, onde sì crebbe
La feroce de' Rutuli potenza,
Che al pietoso Trojan tanto fe' poscia
Sotto il cimiero impallidir la fronte,
Quando gli disputâr Camilla e Turno
Di Lavinia e d'Italia il grande acquisto.
Eran le genti pometine adunque
Molte e forti e felici; e manifesta
Di Feronia apparia per ogni parte
La presenza, il favor, la possa e l'opra.
Però da cento altari a lei salía
Delle vittime il fumo, e ne godea
Il Tonante amator, che stanco e carco

Delle cure del mondo, a serenarle
Scendea sovente ne' segreti amplessi
Della diva fanciulla. Un aureo nembo
Li copriva; e oziosa al sole aprico
Col rostro della folgore ministro,
L'Aquila sacra si pulía le piume;
Mentre sicure dal furor di Giove
Tacean d'Ato e di Rodope le rupi,
E avea Bronte riposo in Mongibello.
Erasi intanto la Saturnia Giuno
Fatta accorta del dolo, e i suoi grand'occhi,
Che gelosia più grandi anche facea,
Non fallibili segni avean già scorto
Di nuova infedeltà. Raro il soggiorno
Del marito in Olimpo: alto il silenzio
Dei talami divini: inoltre mute
Della foresta dodonea le querce,
Cheti i tuoni dell'Ida, e dissipato
Il denso fumo che facea palese
La presenza del Nume: onde, turbata
In suo sospetto, alle nevose cime
Dell'Olimpo salita in giù rivolse
L'attento sguardo, e ricercò l'infido
Sul mar sidonio, sul nonacrio giogo,
Sull'Ismen, sull'Asopo, ove sovente
Delle vaghe mortali amor lo prese.
Indi in Ausonia declinando i lumi,
D'Ansuro nereggiar sul balzo vide
Tale un nugolo denso, che per vento
Non si movea di loco, ancorchè tutta

Fosse in moto la selva. A cotal vista
Le si ristrinse il cor; le corse un gelo
Per le membra immortali, e si fer truci
I neri sopraccigli. Immantinente
Iri a sè chiama, e: Prestami, le dice,
Su via prestami, o fida, il tuo piovoso
Arco d'oro e di luce. E sì dicendo,
Nè risposta aspettando, entro si chiude
A' taumanzii vapori, e taciturna
Su le rupi setine si precipita.
Tocca pur anco non avea la terra
Co' leggieri vestigi, che levarsi
L'invisibile Dea l'aquila vide,
L'aquila testimon del Dio marito;
E sotto l'ombra delle grandi penne
Furtiva e cheta camminar la nube,
E tra le piante dileguarsi. A lei
Dovunque passa riverenti e curvi
Dan loco i rami della selva, e l'aure
Non osano di far rissa e bisbiglio.
Volse indi l'occhio addietro, e donde tolta
S'era la nube, in piè rizzarsi mira
Così bella una Ninfa, che alla stessa
Corrucciosa Giunon bella parea.
Sventurata beltà! L'ira e il dispetto
Tu crescesti nel cor della gelosa,
Che spiccossi qual lampo, e rabbuffata
Con questi accenti alla rival fu sopra:
E qual ti prese insania ed arroganza,
Insolente mortal, che una cotanta

A me far osi ingiuria, e non mi temi?
Ravvisami, proterva: io degli Dei
Son l'eterna reina; io la sorella,
Io la sposa di Giove. — Scolorossi,
Tremò, si sgomentò, non fe' parola
La misera Feronia; e siccome era
Scomposta i veli e le bende e le chiome
Dell'amplesso celeste accusatrici,
Mise in tutto furor la sua nemica.
La qual su lei di rimovar bramosa
Di Callisto la pena, ad un vincastro
Die' rabbiosa di piglio, e la percosse.
Attonito restò l'occhio e la mano
Dell'acerba Giunon, quando dell'altra
Vide al colpo divino invïolata
Resistere la salma, e le primiere
Sembianze rimaner: tosto conobbe
Che di tempra immortal fatta l'avea
L'onnipossente Nume; onde sdegnosa,
Chè a vôto mira uscito il suo disegno,
E terribile e ria più che mai fosse:
Questo, disse, al mio scorno anco mancava,
Adultera impudente, che dovesse
Farlosi eterno! Semele ed Alcmena
Eran poca vergogna all'onor mio,
E i due figli di Leda, e Ganimede;
Ch'altra ancor ne s'aggiunge, e di malnati
Mi si fan piene le celesti mense.
Ma inulta non andrò, se Giuno io sono,
Nè tu senza castigo. Via di qua,

Via di qua, svergognata! — E in questo dire
Il bianco braccio fieramente stese,
S'aggrandì, si scurò, gli occhi mandaro
Due fiamme a guisa di baleni in mezzo
Di tenebrosa nube, e la grand'ira,
Che il senno ancor degl'Immortali invola,
Quasi obbliar di Diva e di reina
Le fe' modi e costumi. E di rincontro
Di Giove allor la dolorosa amante,
Che di rimorso trema e di rispetto,
Con basso ciglio e con incerto piede
Lagrimando partissi. Ella per monti
E per valli e per fiumi si dilunga,
E sempre a tergo ha la tremenda Giuno,
Che con minacce e dure onte e rampogne
Stimola e incalza l'infelice. Ahi! dunque
Era da tanto un amoroso errore?
E già varcate avea le veliterne
Pendici, e gli ardui sassi, ove costrusse
Cora la sua città, Cora il fratello
Di Catillo e Tiburte; e non lontano
Era di Cinzia il sacro lago, e il bosco,
Ove a Stige ritolto, e della Ninfa
Egeria in cura Ippolito traeva
Cangiato in Virbio la seconda vita.
Qui di Saturno l'adirata figlia
Sostenne i passi, e in balze aspre e deserte
Qui lasciò la meschina, e desïosa
Di vendetta maggior die' volta addietro.
Tra le priverne rupi e le setine

S'apre immane spelonca, a cui di sopra
Grava il dosso una negra orrida selva,
E per lo mezzo la rinfresca un rivo,
Che con grato rumor casca e zampilla
Dalle fesse pareti. Ha di sedili
In vivo marmo una corona intorno,
E tal dalle muscose erbe si spande
Una fragranza, che da lungi avvisa
Veramente di Dei stanza e ricetto.
Qui da tutta la volsca regïone
Per cento cave sotterranee vie
Vengon sovente a visitarsi i fiumi,
Il freddo Ufente, il lamentoso Astura,
Il sonoro Ninfeo, che tra le sacre
Sue danzanti isolette ad Anfitrite
Rapido volve e cristallino il flutto;
E il superbo Amasen, che le gran corna
Mai non si terge, e strepitoso e torbo
Empie di loto i campi e di paura.
E cent'altri v'accorrono di fama
Poveri e d'onda fiumicei seguaci;
E cento Ninfe, che il cader degli astri
Conoscono e del sole e della luna
Le armoniche vicende, e sanno i venti
E le piogge predire e le procelle.
Colà bieca sbuffando s'incammina
La di vendetta stitibonda Dea:
Simile a nembo di gragnuole gravido,
Che bruno il ciel vïaggia, e orrendo stendesi
Su la bionda vallea, quando le Plejadi,

Che d'Orïon la spada incalza e stimola,
Negli atlantici flutti si sommergono,
E tutto ferve per burrasca il pelago.
Tal terribile in vista ella s'avanza;
E giunta al mezzo dello speco, in atto
Di maestà, di cruccio e di preghiera,
Fa dal labbro volar queste parole:
Fiumi, a cui delle volsche acque l'impero
Die' degli uomini il padre e degli Dei;
E voi le correggete, e a vostro senno
Le mandate a nudrir l'onda tirrena,
Una vil mia nemica, una spregiata
Di boschi abitatrice il cor mi tolse
Del mio consorte; e non è tutto. A lei,
A costei l'immortal vita è concessa,
Privilegio avvilito, e Dea l'adora
La bagnata da voi terra pontina.
Vendicate l'offesa, e s'io dall'etra
Vi dispenso le piogge, ite, abbattete,
Distruggete, spegnete. Altari e templi
E città rovesciate: io le vi dono,
E saran vostro regno; orma non resti
Dell'abborrito culto, e raddolcisca
La mia giust'ira di Feronia il pianto.
Disse; e per tutti a lei tosto l'Ufente
Diserto e chiaro parlator rispose:
A te l'esaminar conviensi, o Diva,
Il tuo desire, e l'adempirlo a noi.
Delle piove e de' nembi genitrice
Tu ne riempi l'urne, tu ne fai

Giove propizio, e ne concedi a mensa
Su l'Olimpo seder con gli altri Eterni.
Ciò detto, frettolosi e furïosi
Si dileguâr per la caverna i fiumi,
Chi qua chi là ciascuno alla sua sede;
E partendo ne fer tale un tumulto,
Tale un fracasso, che tremonne il monte.
N'udirono il fragor le pometine
Valli da lungi, e ne mandâr muggiti
Di ruina presaghe; e palpitanti
Strinser le madri i pargoletti al seno.
Mentre corrono quelli il rio precetto
A compir della Diva, e ai duri sassi
Aguzzano per via le corna e l'ira,
Levossi Giuno in aria, e spiegò il manto,
In cui ravvolge le tempeste e i nembi,
E subito gonfiâr le bocche i venti,
E le nubi aggruppâr, che cielo e luce
Ai mortali rapiro, e si fe' notte,
Orrenda notte dal guizzar de' lampi
Rotta al fero de' tuoni fragor cupo.
Carco d'atre caligini la fronte
Vola l'umido Noto, ed afferrate
Con le gran palme le pendenti nubi,
Le squarcia risonante, e tenebrosa
Sgorga la piova; il rotto aere ne rugge;
E il suol ne geme, e le battute selve.
Scende un mar dalle rupi. Allora i fiumi
Versano l'urne abbeverate e colme,
E quattro di maggior superbia e lena

Da quattro parti sul soggetto piano,
Svelte, atterrate le tremanti ripe,
Con furor si devolvono. Spumosa
E fragorosa la terribil piena
Le capanne divora, e i pingui colti,
E gli armenti e i pastori. E già le mura
Delle cittadi assalta e le percote,
Di cadaveri ingombra e della fatta
Strage ne' campi: già delle bastite
Crollano i fianchi: già sfasciati piombano,
E dan la porta all'inimico flutto.
S'alza allora un compianto, un ululato
Di vergini, di vegli e di fanciulli:
Corrono ai templi, ed invocar Feronia,
E Feronia gridar odi piangenti
Le smorte turbe; e non le udia la Diva,
Chè maggior Diva il vieta. Essa, la fiera
Moglie di Giove, di sua man riversa
Dell'esule nemica i simulacri,
Ne sovverte gli altari; e la soccorre
Ministra al suo furor l'onda crudele,
Che tutte attorno le cittadi inghiotte.
Tre ne leva sul corno infurïando
Il veloce Ninfeo, che lutulenti
Spinse quel dì la prima volta i flutti,
L'umil Trapunzio e Longula e Polusca:
Tre la ferocia del possente Astura,
L'opima Mucamite, e l'alta Ulubra,
E la vetusta Satrico, a cui nulla
Il nume valse della dia Matuta.

E per te cadde, strepitoso Ufente,
Pomezia, la più ricca e la più bella.
Pianse il giogo circeo la sua caduta,
E la pianser le Ninfe, a cui commessa
De' suoi vaghi giardini era la cura.
Il tremendo Amaseno avea frattanto
Sotto i vortici suoi sepolti intorno
I Barbarici campi, e fatto un lago
Della misera Ausona, e l'alte mura
D'Aurunca percotea, la più guerriera
Delle volsche cittadi, e la più antica.
Oltre gli anni di Dardano e Pelasgo
La sua fama ascendeva, e degli Aurunci
Venerevoli padri alto suonava
E gloriöso fra le genti il grido.
L'avea quel fier divelta e conquassata
Dai fondamenti. Alle vicine rupi
Traggonsi in salvo gli abitanti; e il fiume
Li persegue mugghiando, e ne raggiunge
Altri al tallone, e li travolve, ed altri,
Che più pronti afferrâr già la montagna,
Con l'immenso suo spruzzo li flagella,
E di paura li fa bianchi in viso.
Ben mille ne contorse entro i suoi gorghi
Quell'orribile Dio; ma di due soli,
Timbro e Larina, il miserando fato
Non tacerò, se a tanto il cor resiste.
E pietoso il pensier non mi rifugge.
Amavansi così quegl'infelici,
Ch'altro mai tale non fu visto amore,

E d'Imeneo già pronte eran le tede,
E consentian giojosi al casto affetto
I genitori. Ahi brevi e false in terra
Le speranze e le gioie! In riva al mare
Cui d'Anzio regge la Fortuna, avea
Pochi dì prima all'afrodisia madre
Porti i suoi voti il giovinetto amante,
E abbracciato l'altar. Letta nel Fato
Del misero la sorte avea la Diva;
E della Diva il santo simulacro
Tremò, e sudante (maraviglia a dirsi!)
Torse altrove il bel capo, e non sostenne
Tanta pietà. Ma ben di Giuno il crudo
Cor la sostenne; e la virtude umana
Abbandonata si velò la fronte.
Nella comun sventura erasi Timbro,
Dopo molti in cercar la sua fedele
Scorsi perigli, l'ultimo su l'erta
Spinto in sicuro, e fra i dolenti amici
Di Larina inchiedea: Larina intorno,
Larina iva chiamando, e forsennato
Con le man tese e co' stillanti crini
Per la balza scorrea; quando spumosa
L'onda, che n'ebbe una pietà crudele,
La morta salma gliene spinse al piede.
Ahi vista! ahi, Timbro, che facesti allora?
La raccolse quel misero, ed in braccio
La si recò; nè pianse ei già, chè tanto
Non permise il dolor; ma freddo e muto
Pendè gran pezza sul funesto incarco,

Poi mise un grido doloroso e disse:
Così mi torni? e son questi gli amplessi,
Che mi dovevi? e questi i baci? e ch'io,
Ch'io sopravviva? . . . E non seguì; ma stette
Sovr'essa immoto con le luci alquanto;
Poi sull'estinta abbandonossi, e i volti,
E le labbra confuse, e così stretto
Si versò disperato entro dell'onda,
Che li ravvolse, e sovra lor si chiuse.

FERONIADE

CANTO SECONDO

Già tutto di Feronia era il bel regno
In orrenda converso atra palude,
Che pelago parea; se non che rara
Dell' ardue torri e dell' aeree querce,
Non vinte ancor, l' interrompea la cima.
E già su le placate onde leggieri
Spiravano i Favonii, e in curvi solchi
Arandole frangean sovra le molli
Crespe dell' acque la saltante luce:
Quando di Circe la scoscesa balza
L'aspra Giuno salì. L' occhio rivolse
Alla vasta laguna, e, tutta intorno
La misurando con superbo sguardo,
Sorrise acerba su la sua vendetta.
Ma vista su la rupe in lontananza
Dall' incremento delle spume ultrici
Pur anco intatta alzar la fronte alcuna
Delle volsche città, che ree del culto
Dell' abborrita sua rival si fêro,
Ed illeso agitar l' argute frondi
Non lungi il bosco di Feronia, il bosco

Che prestò l'ombra ai mal concessi amori,
Risorger si sentì l'ire nel petto
Già moribonde; e poi che v' ebbe alquanto
Fisso il torbido sguardo, in cor sì disse:
Io desister dall' opra, e del mio scorno
Patir che resti un monumento ancora?
Già non fui sì pietosa inverso Egina,
E la stirpe di Cadmo abbominata;
Chè per quella mandai carca di fiera
Peste la morte su l'enopia terra;
E sostenni per questa entro le case
Scendere io stessa dell' eterno pianto,
E di là contra d'Atamante e d'Ino
Tisifone invocar. Quei due superbi
Co' sonori serpenti ella percosse;
E allor nel figlio dispietate e crude
Fur le mani paterne, e de' suoi vanti
Ino furente mi scontò l' offesa.
E pur avola a Bacco era colei,
E a Venere nipote; e non m' avea,
Come questa malnata itala druda,
Tolti i miei dritti, e del maggior de' Numi
Aspirato alle nozze. Oh mia vergogna!
Potè Gradivo la feroce schiatta
Sterminar de' Lapíti: aver da Giove
Potè Dïana al suo disdegno in preda
I Calidonii: e meritò poi tanto
De' Calidon la colpa e de' Lapíti?
Ed io progenie di Saturno, ed alta
De' Celesti reina, a mezzo corso

Ratterrò gli odi e l'ire, e dovrò tutte
Non consumarle? Oh mel contrasta il Fato;
E una fama pur or s'è sparsa in cielo,
Che al volgere de' lustri il senno e l'opra
D'Italici Potenti al mio furore
E all'impero dell'onde questi campi
Ritoglierà. Ritolgali: men giusta,
O men dolce uscirà forse per questo
La mia vendetta? Se cangiar non lice
Delle Parche il decreto, e chi ne vieta
L'indugiarlo, e tentar nuove ruine?
Del tuo delitto dolorose e care
Le pene pagherai, Ninfa superba:
Anche il Lazio s'avrà la sua Latona.
Non selva lascerò, non antro alcuno
Che ti riceva; scuoterò le rupi;
Crollerò le città dal tuo vil nume
Contaminate, e ne farò di tutte
Cenere e polve, che disperda il vento.
Nel turbato pensier seco volgendo
Queste cose la Dea, giunse d'un volo
Nell'eolie spelonche, orrendo albergo
Degli adusti Ciclopi e di Vulcano.
Stava questo dell'arti arbitro sommo
Intento a fabbricar per la pudica
Nemorense Dïana un d'oro e bronzo
Gran piedestallo, su cui l'alma effigie
Collocar della Diva. E su le quattro
Fronti v'avea l'artefice divino
D'ammirando lavoro impresse e sculte

Di quell'almo paese avventurato
Le trascorse memorie e le future.
Era a vedersi da una parte il lago
Tutto d'argento. Tremolar diresti
L'onde, e rotte spumar dai bianchi petti
Delle caste Amnisídi, a cui venute
Già son men care le gargafie fonti,
E d'Eurota le sponde. In su la riva
Della sacra laguna abbandonati
Giaccion gli archi e le frecce, onde famosi
Suonâr di caccia fragorosa un giorno
Del Taïgeto e d'Erimanto i boschi,
Ed or la nemorense ne rimbomba
E la selva aricina. Indi non lunge
Stassi il carro lunato, e per la rupe
Sciolte dal giogo le parrasie cerve
Erran pascendo il tenero trifoglio,
Gradita erbetta, che gradir suol anco
Ai destrieri di Giove, ed alle caste
Di Minerva cavalle polverose.
Alto a rimpetto fra pudichi allori
Di Trivia il tempio signoreggia, ed essa
La placabile Diva in su la soglia
Del grande Atride ad incontrar vien oltre
I pellegrini figli, Ifigenia
Sacerdotessa ed il fratello Oreste,
Pietoso Oreste e scellerato insieme,
Che per molti del mare e della terra
Duri perigli salvo le recavano
Il fatal simulacro insanguinato
Dalle tauriche sponde alle tirrene.

In altro lato avea l'Ignipotente
Sculti i novelli sacrificj e l'are
Di Dïana cruente, e i lagrimosi
Riti latini, e un contro l'altro armati
Di barbaro coltello i sacerdoti.
Mirasi altrove il miserando caso
Del figliuol di Teséo. Gonfiata ed aspra
Spandeasi d'oro con argentee spume
La corinzia marina, a cui dal mezzo
Uscia sbuffando una cerulea foca.
E per orride balze ecco fuggire
Gli atterriti cavalli; ecco sul lido
Rovesciato dal carro, e lacerato
L'innocente garzon. D'intorno al casto
Esangue corpo si batteano il petto
Di Trezene le vergini; e chiamando
Crudel Ciprigna, e più crudel Nettuno,
Più ch'altre in pianto si struggea Dïana.
Al pregar dell'afflitta indi seguia
D'Esculapio il prodigio e l'ardimento,
Chè, violato delle Parche il dritto,
Col poter della muta arte paterna
Torna il pudico giovinetto in vita;
Cui redivivo, e in densa nube avvolto
Con mutati sembianti all'aricine
Selve poi reca la deliaca Diva,
E palpitando alla segreta cura
Il commette d'Egeria, inclita Ninfa
Delle leggi romane inspiratrice.
S'apria di nero cianéo scolpita

Nel fianco della rupe una spelonca
Sacra di Pindo alle fanciulle, e cara
Più che l'antro cirréo. Le serpe intorno
Con tortuoso piede una vivace
Edera d'oro, ed un ruscello in mezzo
Di purissimo elettro. Ivi furtivo
D'Egeria ai santi fortunati amplessi
(Chè di tanto fu degno) il successore
Di Romolo traeva. Ivi le scese
Leggi dal cielo ricevea sul labbro
Della diva consorte, e ai mansueti
Genii di pace traducea le genti
Col favor delle Muse e di quel grande
Spirto divin, che del trojano Euforbo
Pria la spoglia animò, poscia, migrando
Di corpo in corpo, la famosa salma
Del samio saggio ad informar pervenne,
E di Crotone empieo le mute scuole
Del saper dell'Assiria e dell'Egitto.
V'era una balza dall' opposta fronte,
Che al bel lago sovrasta, orrendo nido
Di crude belve un tempo e di colubri,
Ed or vasta, ridente, aprica scena
Di lieti ulivi. Tra le verdi file
De' cecropii arboscelli alteramente
Minerva procedea, che del novello
Conquistato terren prendea diletto,
E con l'alta virtù, che dagli sguardi
E dall' alma presenza esce de' Numi,
Liete facea le piante, e delle pingui

Bacche oleose nereggianti i rami.
L'accompagnava maestoso e bello
Alla manca un Signor d' alta fortuna,
Che con raro consiglio ed ardimento
Dell'antico orror suo già spoglia avea
L' indocile montagna, e le ritrose
Alpestri glebe all' ostinata cura
Del pio cultore ad obbedir costrette.
Mentre all'ombra d'un' elce, e all' ozio in seno,
Che il suo Signor gli ha fatto, anzi il suo Dio,
Un poeta non vil l' aspre vicende
Di Feronia cantava, e per sentiero
Non calcato traea l' itale Muse.
All' ultimo con raro magistero
L' indomito Vulcan v'avea scolpita
Una dolente giovinetta madre,
Che, con ambe le mani al crin facendo
Dispetto ed onta, su la fredda spoglia
Di tre figli piangea tolti alla poppa.
Taciturna e dimessa il padre Tebro
Volgea qui l' onda: su la mesta riva
Ploravano le Ninfe, e al Vaticano
Una nube di duol copria la fronte.
Lagrime tante alfin, tanti sospiri
Faceano forza al ciel, finchè la santa
Madre d'Amore a consolar la donna
Dal terzo cerchio le piovea nel grembo
De' fecondi suoi raggi il quarto frutto.
Siccome vaga tremula farfalla
Scendea quell' alma, e nel materno seno

L' avventurosa si venía vestendo
Di sì lucido vel, ch' altro non fece
Mai più bell' ombra a più leggiadro spirto.
Al felice natal presenti avea
Sculte il fabbro le Grazie, inclite Dive,
Senza il cui nume nulla cosa è bella.
V' era Lucina, a cui fur date in cura
Della vita le porte; eravi Giuno
Dei talami custode; e di Latona
L' alma figlia pur v' era, a cui dolenti
S' odon nel parto sospirar le spose;
E in disparte frattanto un aureo stame
Al fatal fuso ravvolgean le Parche.
Delle rugose antiche Dee son tutte
Di pallid' oro le tremende facce,
E d' argento le chiome e i vestimenti.
Del narciso d' Averno incoronate
Van le rigide fronti, e un cotal misto
Mandan di riverenza e di paura,
Che l' occhio ne stupisce, e il cor ne trema.
Dell' industre Vulcan l' opra tal era,
Mirabile, immortale. Affumicato,
E in gran faccenda l' indefesso Iddio
Di qua di là scorrea per la fucina,
Visitando i lavori, e rampognando
I neghittosi: con le larghe pale
Altri il carbon nelle fornaci infonde
Scintillanti e ruggenti: altri, con rozze
Cantilene molcendo la fatica,
Dà il fiato e il toglie ai mantici ventosi,

Chè trenta ve n' avea di ventre enormi :
Qual su l' incude le roventi masse
Del metallo castiga ; e qual le tuffa
Nella fredda onda, che gorgoglia e stride.
Rimbomba la caverna, e dalle fronti
Di quei fieri garzoni in larga riga
Va il sudor per le gote e le mascelle
Sui gran petti pelosi. In questo mezzo
S' appresentò la veneranda Giuno
Nella negra spelonca, e parve il fulgido
Volto del sole che fra dense nubi
Improvviso si mostra. E Bronte, il primo
Che la vide venir, die' segno agli altri
Di sostarsi e cessar per lo rispetto
Della moglie di Giove. Udì Vulcano
Della madre l'arrivo, e frettoloso
Fra tanaglie e martelli e sgominate
Di metalli cataste zoppicando,
Le corse incontro : e presala per mano,
Di fuliggine tutta le ne tinse
La bianca neve. Prestamente quindi
Le trasse innanzi un elegante seggio,
Che d' oro avea le sponde, e, lo sgabello
Di liscio cassitéro, ove la Diva
Posò l' eburnee piante ; e così stando,
Di sua venuta le cagioni espose.
E primamente lamentossi a lungo
Dell' adultero Giove, alle cui voglie
Poco essendo la Grecia, ancor ripiena
De' suoi muggiti e de' suoi nembi d' oro,

E per tante or di cigno, or di serpente,
E di zampe caprigne, ed altre vili
Frodi d' amor contaminata e guasta,
Or ne venía d'Italia anco le belle
Spiagge a bruttar de' suoi lascivi ardori,
Della moglie dimentico e del cielo.
E qui fe' conta del fanciullo imberbe
La mentita sembianza, e i conceduti
Di Feronia complessi, e come assunta
Al concilio de' Numi era la druda;
E seguì, che per questo ella d'Olimpo
Lasciato avea le mense, e le cortine
De' talami celesti, e che desio
Sol di vendetta la traea de' Volsci
Vagabonda sul lido, ove già rotti
I primi sdegni avea, con alta mole
D' acque coprendo le pomezie valli
E le cittadi alla rival devote;
Ma non tutte però: chè salva alcuna
N' avean dall' onde le montagne intorno.
Quindi ben paga non andar, se tutto
Non abbatte, non guasta, non diserta
L' abborrito paese. Or prendi, o figlio,
Dell'eterno tuo foco una favilla;
Sveglia i tremuoti, che ozïosi e pigri
Dormon nel fianco di quei monti: orrendo
Apri un lago di fiamme, ardi le rupi,
Struggi i campi e le selve; e più non chieggo.
Intento della madre alle parole
Stava Vulcano, ad una lunga mazza

Il cubito appoggiato; e poi che Giuno
Al ragionar diè fine, in questi accenti,
Su le piante mal fermo, egli rispose:
Ben io t'escuso, o madre, se di tanta
Ira t' accendi; chè d' amor tradito
Somma è la rabbia; ed io mel so per prova,
Io misero e deforme, e ancor più stolto,
Che bramai d' una Diva esser marito,
Bella, è ver, ma impudica e senza fede.
Pur ti conforta; chè per te son io
A tutto far disposto. Io sotto i muri
Lagrimosi di Troja a tua preghiera
Già col Xanto pugnai, quando spumoso
Co' vortici ei respinse il divo Achille,
Che di sangue trojan gonfio lo fea;
E i salci gli avvampai, gli olmi, i ciperi
E l' alghe e le mirici in larga copia
Cresciute intorno alla sua verde ripa.
Or pensa se vorrò non adempire,
Di Giove in onta, il tuo desir, di Giove
Mio nemico del par che tuo tiranno.
Ti rammenta quel dì che fra voi surta
Su l' Olimpo contesa, avventurarmi
In tuo soccorso io volli. Egli d' un piede
M' afferrò furibondo, e fuor del cielo
Arrandellommi per l' immenso vôto.
Intero un giorno rovinai col capo
In giù travolto, e con rapide rote
Vertiginose. Semivivo alfine
In Lenno caddi col cader del sole;

E chi sa quante in quell' alpestre balza
Lunghe e dure m' avrei doglie sofferte,
Se Eurinome la bella Oceanina,
E l' alma Teti doloroso e rotto
Non m' accoglican pietose in cavo speco,
A cui spumante intorno ed infinita
D' Oceán la corrente mormorava.
Ivi per tema del crudel mi vissi
Quasi due lustri sconosciuto e oscuro
Fabbro d' armille e di fermagli e d' altre
Opre al mio senno inferïori e vili.
Or i tuoi torti, o madre, io lo prometto,
E in uno i miei vendicherò: poi venga,
Se il vuol qua dentro a spaventarmi questo
Seduttor di fanciulle onnipossente,
Ingiusto padre ed infedel marito:
Vedrem che vaglia del suo carro il tuono
Senza il fulmine mio, senza l' aita
Del mio martello. — In così dir l' irato
Dio sulla mazza con la man battea;
Poi gittolla in disparte, e corse ad una
Delle fornaci. All' infocate brage
Appressò le tanaglie: una ne trasse
D' inestinguibil tempra, e in cavo rame
L' imprigionò. Di cotal peste carchi
Della spelonca uscîr Vulcano e Giuno,
Qual famelichc belve, che di notte
Lascian la tana, e taciturne e crude
Van nell' ovile a insanguinar l' artiglio.
Della squallida grotta in su l' uscita

Di rugiadose stille allor raccolte
Dalle rose di Pesto Iri cosperse
La sua reina, e con ambrosia il divo
Corpo lavando, ne deterse il fumo
Ed ogni tristo odor. Dagl' immortali
Capelli della Dea quante sul suolo
Caddero gocce del licor celeste,
Tante nacquer vïole ed asfodilli.
Mosse, ciò fatto, la tremenda coppia
Circondata di nembi; e come lampo
Che solca il sen della materna nube
Con sì rapido vol, che la pupilla
Per quella rig a a seguitarlo è tarda,
Tal di Giuno e Vulcano è la prestezza.
Su la vetta calâr precipitosi
Delle rupi setine, onde la faccia
Scopriasi tutta del sommerso piano.
Guarda (disse Giunon), riguarda, o figlio,
Di mia vendetta le primizie. E in questo
Gli mostrava l' orribile palude
Da freschi venti combattuta e crespa,
Mentre i raggi del Sol volti all' occaso
Scorrean vermigli su l' incerto flutto;
Del Sole, che parea dall' empia vista
Fuggir pietoso, e dietro ai colli albani
Pallida e mesta raccogliea la luce.
Già moría su le cose ogni colore,
E terra e ciel tacea, fuor che del mare
L' incessante muggito; allor che pronto
Il fatal vase scoperchiò Vulcano,

E all' aura scintillar la rubiconda
Bragia ne fece. Ne sentiro il puzzo
I sotterranei zolfi e le piriti
E gli asfalti oleosi, e dal segreto
Amor sospinti, che tra loro i corpi
Lega e l' un l' altro a desiar costrigne,
Ne concepîr meraviglioso affetto,
E di salso umidor pasciuti e pingui
Si fermentaro, ed esalâr di sopra
Improvvisa mefite. E pria le nari
Ne fur de' bruti e de' volanti offese,
Che tosto piene le contrade e i campi
Fer di lunghi stridori e di lamenti.
N' ulularono i boschi e le caverne,
E tutti intorno paurosi i fonti
N' ebber senso d' orror. Corrotte allora
La prima volta le caronie linfe
Mandâr l' alito rio, che tetro ancora
Spira, e infamato avvicinar non lascia
Nè greggia, nè pastor. L' almo ruscello
Di Feronia turbossi, e amare e sozze
Dalla pietra natia spinse le polle
Sì dolci in prima e cristalline. E Alcone
Pastor canuto, che v' avea sul margo
Il suo rustico tetto, a sè chiamando
Su l' uscio i figli, e il mar, le selve, il cielo
Esaminando, e palpitando: Oh! (disse)
Noi miseri, che fia? Mirate in quale
Fier silenzio sepolta è la natura!
Non stormisce virgulto, aura non muove,

Che un crin sollevi della fronte: il rivo,
Il sacro rivo di Feronia anch' esso
Ve' come sgorga lutulento, e fugge
Con insolito pianto; e là Melampo,
Che in mezzo del cortil mette pietosi
Ululati, e da noi par che rifugga,
E a sè ne chiami. Ah chi sa quai sventure
L' amor suo n' ammonisce, e la sua fede!
Poniamo, o figli, le ginocchia a terra;
Supplichiamo agli Dei, che certo in ira
Son co' mortali. — Avea ciò detto appena,
Che tingersi mirò l' aria in sanguigno,
E cupo un rombo propagossi. Il rombo
Venía dall' opra di Vulcan, che ratto
La montagna esplorando, ove più vivo
Con lo spesso odorar sentia l' effluvio
De' commossi bitumi, entro un immane
Fendimento di rupi era disceso,
Buio baratro immenso, a cui di zolfi
Ferve in mezzo e d' asfalti un bulicame,
Che in cento rivi si dirama, e tutte
Per segreti cunicoli e sentieri
Pasce le membra degl' imposti monti.
In questa di tremuoti atra officina
Lascio cader Mulcibero l' ardente
Irritato carbone. In un baleno
Fiammeggiò la vorago, e scoppi e tuoni
E turbini di fumo e di faville
Avvolser tutto l' incombusto Dio.
Più veloce dell' ali del pensiero

Per le sulfuree vie corse la fiamma
Licenzïosa, ed abbracciò le immense
Ossa de' monti, e delle valli i fianchi,
E d'Anfitrite i gorghi. Allor dal fondo
Senza vento sospinti in gran tempesta
Saltano i flutti: ondeggiano le rupi,
E scuotono dal dosso le castella
E le svelte cittadi. Addolorata
Geme la terra, che snodar si sente
Le viscere, e distrar le sue gran braccia.
E tu padre di mille incliti fiumi,
E di due mari nutritor, crollasti,
O nimboso Appennin, l'alte tue cime;
E spezzata temesti la catena
Che i tuoi gioghi all'estreme Alpi congiugne;
Siccome il dì, che col tridente eterno
Percotendo i tuoi fianchi il re Nettuno,
A tutta forza dall'esperio lido
Il siculo divise, e in mezzo all'onde
Procida spinse ed Ischia e Pitecusa.
Pluto istesso balzò forte atterrito
Dal suo lurido trono, e visti intorno
Crollar di Dite i muri e le colonne
(Chè dritto a piombo su l'inferna volta
Il tremoto ruggía), levò lo sguardo,
E vïolato dalla luce il regno
De' morti paventò. Stupore aggiunse
L'improvviso nitrito e calpestio
De' suoi neri cavalli, che, le regie
Stalle intronando, inferocían da strano

Terror percossi, e le morate giubbe
E le briglie scuotean, foco sbuffando
Dalle larghe narici; infin che desta
A quel romor Proserpina, la bella
D'Averno imperatrice (che sovente
Prendea diletto con le rosee dita
Porger loro di Stige il saporoso
Melagrano divino), ad acchetarli
Corse, e per nome li chiamò, palpando
Soavemente di que' feri il petto
Con le palme amorose. Uscito intanto
Era Vulcan dalla tremenda buca
Lieto dell'opra, e con piacer crudele
Contemplava la polve e il denso fumo
Delle svelte città. Giace Mugilla,
E la ricca di pampani e d'olivi
Petrosa Ecétra, e la turrita Artena,
E l'illustre per salda intatta fede
Erculea Norba, a cui di cento greggi
Biancheggiavano i colli. E tu cadesti,
Cora infelice, e nelle tue ruine
Le ceneri perîr sante del primo
Ausonio padre, nè potêr giovarti
Di Dardano i Penati, nè degli almi
Figli di Leda la propizia stella
Che all'aprico tuo suol dolce ridea.
Voi sole a terra non andaste, o sacre
Ansure mura; chè di Giove amica
Vi sostenne la destra, e la caduta
Non permise dell'ara, ove tremenda
Riposava la folgore divina.

Sentì di voi pietade il Dio, di voi,
E non sentilla delle bianche chiome
D'Alcon, d'Alcone il più giusto, il più pio
Dell'Ausonia contrada. Umilemente
Al suol messo il ginocchio, il venerando
Veglio tenea levate al ciel le palme;
E a canto in quel medesmo atto composti
Gli eran due figli in vista sì pietosa,
Che fatto avria clementi anco le rupi.
Quando venne un tremor che vïolento
Crollò la casa pastorale, e tutta
In un subito, ahi! tutta ebbe sepolta
L' innocente famiglia. Unico volle
La ria Parca lasciar Melampo in vita,
Raro di fede e d'amistade esempio.
Ei rimasto a plorar su la rovina,
Fra le macerie ricercando a lungo
Andò col fiuto il suo signor sepolto,
Immemore del cibo, e le notturne
Ombre rompendo d'ululati e pianti:
Finchè quarto egli cadde, e non gl' increbbe,
Più dal dolor che dal digiuno ucciso,
Fortunato Melampo! se qualcuna
Leggerà questi carmi alma cortese,
Spero io ben che n'andrà mesta e dolente
Sul tuo fin miserando. Il tuo bel nome
Ne' posteri sarà quello de' veltri
Più generosi; e noi malvagia stirpe
Dell' audace Giapeto, a cui peggiori
I figli seguiran, noi dalle belve
La verace amicizia apprenderemo.

FERONIADE

CANTO TERZO

All' ardua cima del sereno Olimpo
Risalia Giove intanto, e ad incontrarlo
Accorrean presti e riverenti i Numi
Su le porte del cielo. In mezzo a tutti,
In due schierati taciturne file,
Maestoso egli passa, a quella guisa
Che suol, calando al pallido Occidente,
Passar tra i verecondi astri minori
D'Iperïone il luminoso figlio,
Quando dall' arsa eclittica il gran carro
Della luce ritira, e l'Ore ancelle
Sciolgono dal timon bianco di spuma
I fumanti cavalli. Ai sacri alberghi
Dell' aurea reggia rispettosi i Divi
Accompagnâr l'Onnipotente; e giunti
Al grande limitar, per sè medesme
Si spalancâr sui cardini di bronzo
Le porte d' oro, che uno spirto move
Intrinseco e possente; e tale intorno
Nell' aprirsi mandâr cupo un ruggito,
Che tutto ne tremò l' alto convesso.

Ivi in parte segreta, a cui nessuno
Non ardisce appressar degli altri Eterni
(Fuor che le meste e querule Preghiere,
Che libere pel ciel scorrono, e al Nume
Portano i voti degli oppressi e il pianto),
L'Egioco Padre in gran pensier s'assise
Sovra il balzo d'Olimpo il più sublime.
Contemplava di là giusto e pietoso
De' mortali gli affanni e le fatiche:
Mirò d'Ausonia i campi, e la pontina
Valle in orrendo pelago conversa;
Mirò per tutto (miserabil vista!)
Le sue tante cittadi, altre sommerse,
Altre per forza di tremuoto svelte
Dalle ondeggianti rupi, e la catena,
Donde pendon la terra e il mar sospesi,
Scuotersi ancora, ed oscillar commossa
Dalla tremenda di Vulcan possanza.
Ciò tutto contemplando in suo segreto,
Non fu tardo a veder che tanto eccesso,
Tanta rovina saria poco all'ira
Della fiera consorte. In compagnia
Del potente de' fuochi egli la vide
Verso la sacra selva incamminarsi
Ove Feronia nel maggior suo tempio
Di vittime, d'incensi e di ghirlande
Dalle genti latine avea tributo.
Di Giuno ei quindi antivedendo il nuovo
Scellerato disegno, a sè chiamato
Di Maja il figlio esecutor veloce

De' suoi cenni, gli fe' queste parole:
Nuove furie gelose, o mio fedele,
Hanno turbato alla mia sposa il petto;
E quai del suo rancor già sono usciti
Senza misura lagrimosi effetti,
Non t' è nascoso. Un simulacro avanza
Dell' esule Feronia, un tempio solo
Di tanti, che già n' ebbe; e questo ancora
Vuole al suolo adeguar la furibonda.
Or che consiglio è il suo? Stolta, che tenta?
Se rispettar le nostre ire non sanno
Le sante cose in terra, e i monumenti
Dell' umana pietà, chi de' mortali
Sarà che più n' adori, e nella nostra
Divina qualità più ponga fede?
Prendi adunque sul mar tirreno il volo;
T' appresenta a Giunon carco de' miei
Forti comandi. Con le fiamme assalga,
Se tanto è il suo disdegno, anco la selva
(Ch' ella a ciò si prepara, e consentire
Io le vo' pur quest' ultima vendetta):
Ma se l' empia oserà stender la destra
Alle sacre pareti, e vïolarne
Il fatal simulacro, alla superba
Tu superbo farai queste parole:
Fisso è nel mio volere (e per la stigia
Onda lo giuro), che l' achea contrada
Lasciar debbano i Numi, e nell' opima
Itala terra stabilir più fermo,
Più temuto il lor seggio. Io le catene

Del mio padre Saturno ho già disciolte,
E l' offesa obbliai, che mi costrinse,
A sbandirlo dal ciel. L' ospite suolo,
Che ramingo l' accolse e ascoso il tenne,
Sacro esser debbe, nè aver dato asilo
Di Giove al genitor senza mercede.
Dopo il beato Olimpo in avvenire
Sia dunque Italia degli Dei la stanza;
E di là parta un dì quanto valore
Della mente e del braccio in pace e in guerra
Farà suggetto il mondo, e quanta insieme
Civiltà, sapïenza e gentilezza
Renderanno l' umana compagnia
Dalle belve divisa, e minor poco
Della divina. A secondar l' eccelso
Proponimento mio già nello speco
Della rupe cumea mugge d'Apollo
La delfica cortina, ed esso il Dio,
Dimenticata la materna Delo,
Ai dipinti Agatirsi ama preporre
Del Soratte gli scalzi sacerdoti.
Già la sorella sua di Cinto i gioghi
Lieta abbandona, e le gargafie fonti,
Del nemorense lago innamorata.
Alle sorti di Licia han tolto il grido
Le prenestine, e di Laurento i boschi
Tacer già fanno le parlanti querce
Della vinta Dodona. In su la spiaggia
D'Anzio diletta Venere trasporta
D'Amatunta i canestri, e Bacco, e Vesta,

E Cerere, e Minerva, e il re dell' onde
Son già Numi latini. E alle latine
D' Elide l' are già posposi io stesso,
E sul Tarpeo recai dell' Ida i tuoni
E le procelle. Perocchè maturo
Già s' agita nell' urna il gran destino,
Che gloriosa dee fondar sul Tebro
La reina del mondo. Al sol bisbiglio
Che di lei fanno i tripodi cumani,
Tutta trema la terra: e già s' appressa
D'Anchise il pio figliuol, seco adducendo
D' Ilio i Penati, che faran nel Lazio
La vendetta di Troja, e spezzeranno
D'Agamennon lo scettro in Campidoglio:
Cotal de' Fati è il giro; e disviarlo
Tenta indarno Giunon; da Samo indarno
Porta alla sua Cartago il cocchio e l' asta
E l' argolico scudo, armi che un giorno
Fian concedute con miglior fortuna
Di Dardano ai nepoti, allor che Giuno
Per quella stessa regïon, su cui
Tanta mole di flutti ora sospinse,
Placata scorrerà del Lazio i lidi.
Ivi su l'ara Sospita le genti
L' invocheranno; ed ella, il fianco adorna
Delle pelli caprine, e dentro il fumo
De' lanuvini sagrificii avvolta,
Tutti a mensa accorrà d'Ausonia i Numi
Cortesemente, e porgerà di pace
A Feronia l' amplesso; onde già fatte

Entrambe amiche, toccheran le tazze
Propinando a vicenda, e in larghi sorsi
L' obblio beran delle passate cose.
Va dunque, e sì le parla. Il suo pensiero
Volga in meglio l'altera, e alle sue stanze
Rieda in Olimpo; chè l' andar vagando
Più lungamente in terra io le divieto.
E se niega obbedir, tu le rammenta
Le incudi un giorno al suo calcagno appese;
E dille, che la man che ve le avvinse,
Non ha perduta la possanza antica.
Disse; e Mercurio ad eseguir del padre
Il precetto s' accinse. E pria l' alato
Petaso al capo adatta, ed alle piante
I bei talari, ond' ei vola sublime
Su la terra e sul mare, e la rattezza
Passa de' venti. Impugna indi l' avvinta
Verga di serpi, prezïoso dono
Del fatidico Apollo il dì che a lui
L'Argicida fratel cesse la lira:
Con questa verga, tutta d' oro, in vita
Ei richiama le morte alme, ed a Pluto
Mena le vive, ed or sopore infonde
Nell' umane pupille, ed or ne 'l toglie.
Sì guernito, e con tal d' ali remeggio
Spiccasi a volo. Occhio mortal non puote
Seguitarne la foga; in men che il lampo
Guizza e trapassa, egli è già sceso, e preme
Il campano terreno, un dì nomato
Campo flegréo, famosa sepoltura

De' percossi Giganti. Intorno tutta
Manda globi di fumo la pianura,
Ed ogni globo dal gran petto esala
D'un fulminato. A fronte alza il Vesevo
Brullo il colmigno, ed al suo piè la dolce
Lagrima di Lieo stillan le viti.
Lieve lieve radendo il folgorato
Terren di Maja il figlio, e la marina
Sorvolando, levossi all'erte cime
Della balza circéa, che di Feronia
Signoreggia la selva. Ivi fermossi,
Qual uom che tempo al suo disegno aspetta;
E di là dechinando il guardo attento
Al piano che s'avvalla spazïoso
Fra l'ansure dirupo ed il circéo,
E tutto copre di Feronia il bosco,
A quella volta acceleranti il passo
Vide Giuno e Vulcano, armati entrambi
D'orrende faci, ed anelanti a nuova
Nefanda offesa. All' appressar di quelle
Vampe nemiche un lungo mise e cupo
Gemito la foresta: augelli e fiere,
A cui Natura, più che all' uom cortese,
Presentimento diè quasi divino,
Da subito terror compresi i dolci
Nidi e i covili abbandonâr stridendo
E ululando smarriti, e senza legge
D'ogni parte fuggendo. I primi incendi
Eran già desti, e già di Giuno al cenno,
Già la sua fida messaggera e ancella

Verso Eolia battea preste le penne
Con prego ai venti di soffiar gagliardi
Dentro le fiamme, e promettendo pingui
In nome della Dea vittime e doni:
Come il dì che d'Achille ai caldi voti,
Del morto amico gli avvampâr la pira.
Già stendendo venía l'umida notte
Sul volto della terra il negro velo,
E in grembo al suo pastor Cinzia dormia;
Quando i figli d'Astreo con gran fracasso
Dall' eolie spelonche sprigionati
S'avventâr su l'incendio, e per la selva
Senza freno lo sparsero. La vampa
Esagitata rugge, e dalla quercia
Si devolve su l'olmo e su l'abete;
Crepita il lauro; e le loquaci chiome
Stridono in capo al berecinzio pino,
A sfidar nato su gli equorei campi
D'Africo e d'Euro i tempestosi assalti.
Già tutta la gran selva è un mar di foco
E di terribil luce, a cui la notte
Spavento accresce, e orribilmente splende
Per lungo tratto la circéa marina;
Simigliante al Sigeo, quando gli eletti
Guerrier di Grecia del cavallo usciti
In faville mandâr d'Ilio le torri,
E atterrita la frigia onda si fea
Specchio al rogo di Troja; miserando
Di tanti eroi sepolcro e di tant'ire.
All' orrendo spettacolo il feroce

Cor di Giuno esultava, e impazïente
Di vendicarsi al tutto (chè suprema
Voluttà de' potenti è la vendetta),
Un divampante tizzo alto agitando
E furïando vola al gran delubro,
Ch' unico avanza della sua nemica,
Ferma in cor d'atterrarlo, incenerirlo,
E spegnere con esso ogni vestigio
Dell' abborrito culto. Armato ei pure
D' empia face Vulcan seguia non tardo
La fiera madre; e già le sacre soglie
Calcano entrambi: dai commossi altari
Già fugge la Pietà, fugge smarrita
La Fede avvolta nel suo bianco velo:
Con vivo senso di terrore anch' esso
Si commosse il tuo santo simulacro,
O misera Feronia, e un doloroso
Gemito mise (meraviglia a dirsi!),
Quasi accusando d'empietade il cielo.
Ma del figliuol di Maja a ciò spedito
Non fu tarda l' aita in tanto estremo:
E come stella che alle notti estive
Precipite labendo il cielo fende
Di momentaneo solco, e va sì ratta,
Che l' occhio appena nel passar l' avvisa;
Non altrimenti il Dio stretto nell' ali
Il sereno trascorse, e rilucente
Sul vestibolo sacro appresentossi.
All' improvvisa sua comparsa il passo
Stupefatti arrestâr Vulcano e Giuno,

E si turbâr vedendosi di fronte
Starsi ritto Mercurio, e imperïoso
Contra il lor petto le temute serpi
Chinar dell' aurea verga, e così dire:
Fermati, o Diva; portator son io
Di severa ambasciata. A te comanda
L'onnipossente tuo consorte e sire
Di gettar quelle faci, e invïolata
Quest'effigie lasciar e queste mura.
Riedi alle stanze dell'Olimpo, e tosto:
Chè ti si vieta andar più lungamente
Vagando in terra, e funestar di stragi
Le contrade latine, a cui l' impero
Promettono del mondo il Fato e Giove. —
E di Giove e del Fato a mano a mano
Qui le aperse i voleri, e il tempo e il modo
De' futuri successi: e non diè fine
All'austero parlar, che ricordolle
Le incudi un giorno al suo calcagno appese,
E il braccio punitor, che non avea
Perduta ancora la possanza antica. —
Cadde il tizzo di mano a quegli accenti
Al Dio di Lenno, e tra le vampe e il fumo
Si dileguò, nè disse addio, nè parve
Aver mal fermo a pronta fuga il piede;
Ma con torvo sembiante e disdegnoso
Si ristette Giunon; chè rabbia e tema
Le stringono la mente, e par tra' ferri
La generosa belva che gli orrendi
Occhi travolve, e il correttor flagello

Fa tremar nella man del suo custode.
Senza dir motto alfin volse le spalle,
E rotando in partir la face in alto
Con quanta più poteo forza la spinse:
Vola il ramo infiammato, e di sanguigna
Luce un grand' arco con immensa riga
Segna per l' etra taciturno e scuro.
Il Sidicino montanar v' affisse
Stupido il guardo, e sbigottissi, e un gelo
Corse per l' ossa al pescator d'Amsanto,
Quando sul capo ruinar sel vide,
E cader sibilando nella valle,
Ove suona rumor di fama antica,
Che del puzzo mortal, che ancor v' esala,
L' aria e l' onde corruppe, ed un orrendo
Spiraglio aperse, che conduce a Dite.
Come allor che su i nostri occhi Morfeo
Sparger ricusa la letea rugiada,
D' ogni parte la mente va veloce,
E fugge, e torna, e slanciasi in un punto
Dall' aurora all' occaso, e dalla terra
Alla sfera di Giove e di Saturno:
Con tal prestezza si sospinse al cielo
La ritrosa Giunon. L' Ore custodi
Delle soglie d' Empiro incontanente
Alla reina degli Dei le porte
Spalancâr dell' Olimpo, e la bionda Ebe
Ilare il volto, e l' abito succinta,
Le corse incontro con la tazza in mano
Del nettare celeste; ed ella un sorso

Nè pur gustò dell' immortal bevanda;
Chè troppo d'amarezza e di rammarco
Avea l' anima piena. Onde con gli occhi
In giù rivolti e d' allegrezza privi,
Nè a verun degli Dei, che surti in piedi
Erano al suo passar, fatto un saluto,
Il passo accelerò verso i recessi
Del talamo divino; ed ivi entrata,
Serrò le porte rilucenti, e tutte
Ne furo escluse le fedeli ancelle.
Poichè sola rimase, al suo dispetto
Abbandonossi: lacerò le bende;
Ruppe armille e monili, e gettò lunge
La clamide regal, che di sua mano
Tessè Minerva, e d'auree frange il lembo
Circondato n' avea. Nè tu sicura
Da' suoi furori andar potesti, o sacra
Alla beltade, inaccessibil ara,
Che non hai nome in cielo, e tra' mortali
Da barbarico accento lo traesti,
Cui le Muse abborrîr. Cieca di sdegno
Ti riversò la Dea: cadde, e si franse
Con diverso fragor l'ampio cristallo,
Che in mezzo dell' altar sorgea sovrano
Maestoso e superbo, e in un confusi
N' andâr sossopra i vasi d'oro e l'urne
Degli aromi celesti e de' profumi,
Onde tal si diffuse una fragranza,
Che tutta empiea la casa e il vasto Olimpo.
Mentre così l'ire gelose in cielo

Disacerba Giunon, quai sono in terra
Di Feronia le lagrime, i sospiri?
Ditelo, d'Elicona alme fanciulle,
Voi che l'opere tutte e i pensier anco
De' mortali sapete e degli Dei.
Poi che si vide l'infelice in bando
Cacciata dal natio dolce terreno,
D'are priva e d'onori, e dallo stesso
(Ahi sconoscenza!), dallo stesso Giove
Lasciata in abbandono, ella dolente
Verso i boschi di Trivia incamminossi,
E ad or ad or volgea lo sguardo indietro,
E sospirava. Sul piè stanco alfine
Mal si reggendo, e dalla lunga via,
E più dal duolo abbattuta e cadente,
Sotto un' elce s' assise: ivi facendo
Al volto letto d'ambedue le palme,
Tutta con esse si coprì la fronte,
E nascose le lagrime, che mute
Le bagnavan le gote, e le sapea
Solo il terren, che le bevea pietoso.
In quel misero stato la ravvolse
Dell'ombre sue la notte, e in sul mattino
Il Sol la ritrovò sparsa le chiome,
E di gelo grondante e di pruina;
Perocchè per dolor posta in non cale
La sua celeste dignitade avea,
Onde al corpo divin l'aure notturne
Ingiurïose e irriverenti furo,
Siccome a membra di mortal natura.

Lica intanto, di povero terreno
Più povero cultor, dal letticciuolo
Era surto con l'alba, e del suo campo
Visitando venía le orrende piaghe,
Che fatte avean la pioggia, il ghiaccio, il vento
Agli arboscelli, ai solchi ed alle viti.
Lungo il calle passando, ove la Diva
In quell'atto sedea, da meraviglia
Tocco, e più da pietà, chè fra le selve
Meglio che in mezzo alle cittadi alberga,
S'appressò palpitando, e la giacente
Non conoscendo (chè a mortal pupilla
Difficil cosa è il ravvisar gli Dei),
Ma in lei della contrada argomentando
Una Ninfa smarrita: O tu, chi sei,
Chi sei (le disse), che sì care e belle
Hai le sembianze e dolor tanto in volto?
Per chi son queste lagrime? t'ha forse
Priva il ciel della madre o del fratello,
O dell'amato sposo? chè son questi
Certo i primi de' mali, onde sovente
Giove n'affligge. Ma del tuo cordoglio
Qual si sia la cagion, prendi conforto,
E pazïenza opponi alle sventure,
Che ne mandano i Numi: essi nemici
Nostri non son; ma col rigor talvolta
Correggono i più cari. Alzati, o donna;
Vieni, e t'adagia nella mia capanna,
Che non è lungi; e le forze languenti
Ivi di qualche cibo e di riposo

Ristorerai. La mia consorte poscia
Di tutto l'uopo ti sarà cortese;
Ch'ella è prudente, e degli afflitti amica;
E qual figlia ambedue cara t'avremo.
Alle parole del villan pietoso
S'intenerì la Diva, e in cor sentissi
La doglia mitigar, tanta fra' boschi
Gentilezza trovando e cortesia.
Levossi in piedi, ed ei le resse il fianco,
E la sostenne con la man callosa.
Nell' appressarsi, nel toccar ch' ei fece
Il divin vestimento, un brividio,
Un palpito lo prese, un cotal misto
Di rispetto, d'affetto e di paura,
Che parve uscir dei sensi, e su le labbra
La voce gli morì. Quindi il sentiero
Prese inver la capanna, e il fido cane
Nel mezzo del cortil gli corse incontro:
Volea latrar; ma sollevando il muso,
E attonite rizzando ambe le orecchie,
Guardolla, e muto su l'impressa arena
Ne fiutò le vestigia. In questo mentre
Alla cara sua moglie Teletusa
Il buon Lica dicea: Presto sul desco
Spiega un candido lino, e passe ulive
Recavi e pomi e grappoli, che salvi
Dal morso abbiam dell'aspro verno, e un nappo
Di soave lambrusca, e s' altro in serbo
Tieni di meglio; chè mostrarci è d'uopo
Come più puossi liberali a questa

Peregrina infelice. — Allor spedita
Teletusa si mosse, e in un momento
Di cibo rustical coperse il desco,
Ed invitò la Dea, la quale assisa
Sul limitar si stava, e immota e grave
L' infinito suo duol premea nel petto;
Nè già tenne l'invito, chè mortale
Corruttibil vivanda non confassi
A palato immortal; ma ben di trito
Odoroso puleggio e di farina
D'acqua commisti una bevanda chiese,
Grata al labbro de' Numi, e l'ebbe in conto
Di sacra libagion. Forte di questo
Meravigliossi Teletusa, e fiso
Di Feronia il sembiante esaminando
(Poichè al sesso minor diero gli Dei
Curïose pupille, e accorgimento
Quasi divin), sospetto alto la prese,
Che si tenesse in quelle forme occulta
Cosa più che terrena. Onde in disparte
Tratto il marito, il suo timor gli espose,
E creduta ne fu; chè facilmente
Cuor semplice ed onesto è persuaso.
Allor Lica narrò quel che poc'anzi
Assalito l'avea strano tumulto,
Quando a sorgere in piè le porse aita,
E con la mano le soffolse il fianco.
Poi, seguendo, di Bauci e Filemone
Rammentâr l' avventura, e quel che udito
Da' vecchi padri avean, siccome ascoso

Fra lor nelle capanne e nelle selve
Stette a lungo Saturno, e nol conobbe
Altri che Giano. In cotal dubbio errando,
Si ritrassero entrambi, e lasciâr sola
La taciturna Diva. Ella dal seggio
Si tolse allora, e due e tre volte scorse
Pensierosa la stanza, e poi di nuovo
Sospirando s'assise, e in questi accenti
Al suo fiero dolor le porte aperse:
Donde prima degg'io, Giove crudele,
Il mio lamento incominciar? Già tempo
Fu che, superba del tuo amor, chiamarmi
Potei felice ed onorata e diva.
Or eccomi deserta, e non mi resta
Che questo sol di non poter morire
Privilegio infelice. E fino a quando
Alla fierezza della tua consorte
Esporrai questa fronte? Il premio è questo
De' concessi imenei? Questi gli onori
E le tante in Ausonia are promesse,
Onde speme mi desti che la prima
Mi sarei stata delle Dee latine?
Tu m'ingannasti: l'ultima son io
Degl'immortali, ahi lassa! e non mi fêro
Illustre e chiara, che le mie sventure.
Rendimi, ingrato, rendimi alla morte,
Alla qual mi togliesti. Entro quell'onde
Concedimi perir, che la tua Giuno
Sul mio regno sospinse, o ch'io ritrovi

Agli arsi boschi in mezzo e alle ruine
De' miei templi abbattuti il mio sepolcro.
Così la Diva lamentossi, e tacque.
Era la notte, e d' ogni parte i venti
E l'onde e gli animanti avean riposo,
Fuorchè l'insetto che ne' rozzi alberghi
A canto al focolar molce con lungo
Sonnifero stridor l'ombra notturna;
E Filomena nella siepe ascosa
Va iterando le sue dolci querele.
In quel silenzio universale anch'essa
Adagiossi la Dea vinta dal sonno,
Che dopo il lagrimar sempre sugli occhi
Dolcissimo discende, e la sua verga
Le pupille celesti anco sommette.
Quando il gran padre degli Dei, che udito
Dell'amica dolente il pianto avea,
A lei tacito venne; e poi che stette
Del letto alquanto su la sponda assiso
Di quel volto sì caro addormentato
La beltà contemplando, alfin la mano
Leggermente le scosse, e nell'orecchio
Bisbigliando soave: O mia diletta,
Svegliati (disse), svegliati; son io
Che ti chiamo; son Giove. — A questa voce
Il sonno l' abbandona, apre le luci,
E stupefatta si ritrova in braccio
Del gran figliuolo di Saturno. Ed egli
Riconfortala in pria con un sorriso
Che di dolcezza avria spetrati i monti,

Ed acchetato il mar quando è in fortuna;
Poscia in tal modo a ragionar le prese:
Calma il duolo, Feronia: immoti e saldi
Stanno i tuoi fati, e le promesse mie;
Nè ingannator son io, nè si cancella
Mai sillaba di Giove. Ma profonde
Sono le vie del mio pensiero, e aperta
A me solo de' Fati è la cortina.
Non lagrimar sul tuo perduto impero:
Tempo verrà, che largamente reso
Tel vedrai, non temerne, e i muti altari,
E le cittadi, e i campi, e le pianure
Dai ruderi e dall'onde e dalla polve
Sorger più belle e numerose e colte.
D'Italia in questo i più lodati eroi
Porran l'opra e l'ingegno. Io non ti nomo
Che i più famosi; e in prima Appio, che in mezzo
Spingerà delle torbide Pontine
Delle vie la regina. Indi Cetego:
Indi il possente fortunato Augusto
Esecutor della paterna idea;
Al cui tempo felice un Venosino
Cantor sublime ne' tuoi fonti il volto
Laverassi e le mani; e tu di questo
Orgogliosa n'andrai più che l'Anfriso,
Già lavacro d'Apollo. Ecco venirne
Poscia il lume de' regi, il pio Trajano,
Che, domata con l'armi Asia ed Europa,
Col senno domerà la tua palude;
E le partiche spade e le tedesche

In vomeri cangiate impiagheranno,
Meglio d'assai che de' Romani il petto,
Le glebe pometine. E qui trecento
Giri ti volve d'abbondanza il sole,
E di placido regno, infin che il Goto
Furor d'Italia guasterà la faccia.
Da boreal tempesta la ruina
Scenderà de' tuoi campi; ma del pari
Un' alma boreal, calda e ripiena
Del valor d'Occidente, al tuo bel regno
Porterà la salute, e poi di nuovo
(Chè tal de' Fati è il corso) alto squallore
Lo coprirà; nè zelo, arte o possanza
Di sommi Sacerdoti all' onor primo
Interamente il renderan; chè l'opra
Immortal, gloriosa ed infinita
Ad un più grande eroe serba il Destino.
Lo diran Pio le genti, e di quel nome
Sesto sarà . . . . . .
. . . . . .

ANNOTAZIONI
ALLA FERONIADE

Avvertimento al Lettore.

Le seguenti Annotazioni furono intraprese per commissione del Cav. Vincenzo Monti, ed interamente compilate sotto la sua direzione. Non si possono dire da lui dettate, poichè quand' egli pensava di mettere sotto i torchi questo poema gli sopravvenne quel colpo di apoplessia, che dopo averlo fatto lungamente languire lo condusse al sepolcro senza permettergli nè pure di comporre i pochi versi co' quali intendeva di dar termine al suo lavoro. Egli nulladimeno indicò al compilatore le fonti onde aveva tratta la materia; e volle che fossero quando accennati e quando riportati per esteso i passi degli scrittori da cui aveva raccolti cotanti fiori ora di alta ed ora di leggiadra poesia, animandone mirabilmente il suo stile. O fosse una bella ingenuità di quell' uomo illustre, per brama di far palese il debito che gli

correva verso i suoi grandi predecessori, o fosse desiderio di mostrare ai giovani come nel difficile aringo delle lettere l'ingegno non basta senza lo studio, e come i classici greci e latini sono a tutti maestri principalissimi d'ogni bellezza poetica; tale certamente fu la sua volontà, cui vuolsi rispettare, benchè ad alcuno potesse per ciò parere soverchia la mole delle Annotazioni. Qualche prolissità apparirà forse anche in parecchie note che risguardano la Storia, la Mitologia, od in qualunque altra maniera l'erudizione, le quali verranno riputate superflue da chi già è pratico della materia; ma l'Autore pensava che non tutti possono esserne pratici, e che le allusioni essendo molte e diverse, qualcheduno, che non abbiane pronta altrimenti la spiegazione, aggradirà di vederle qui dichiarate.

G. A. M.

ANNOTAZIONI

AL CANTO PRIMO

PAGINA 99, *v.* 2.

Di Feronia dirò, Diva latina *ecc.*

È fama che allorquando Licurgo ebbe date agli Spartani quelle sue famose leggi, alcuni di essi non potendone sostenere l'asprezza si mettessero in nave e partissero per ricercare altrove un' altra patria. E vuolsi che stanchi del lungo ed infruttuoso viaggiare pe' mari facessero voto agli Dei, che su qualunque spiaggia lor fosse accaduto di metter piede, ivi avrebbero fermata la propria stanza. Quindi portati in Italia ai campi *Pomentini*, pigliarono terra; dissero *Feronia* il suolo su cui erano sbarcati, poichè pel mare era loro avvenuto di essere qua e là trasferiti (*ut huc illuc ferrentur*); ed alla Divinità di *Feronia* eressero un tempio. — Queste sono presso a poco le parole colle quali Dionigi d'Alicarnasso (*A. R. lib. II*, 49) racconta l'origine di questa Divinità. Il tempio, di cui fa menzione lo storico, sorgeva in vicinanza del fiume Ufente verso il monte Circeo, o di Tarracina; ed Orazio (*Lib. I, Sat. V, v.* 24) ricorda la fontana ch'ivi era consacrata a Feronia. Oltre la fontana vi aveva un lago; ed un bosco assai celebre, i cui

alberi raccontavasi che non fossero mai tocchi dal fulmine. Di questo bosco fa parola Virgilio (*Aen. VII, v.* 800) come di cosa particolarmente cara alla Dea: *et viridi gaudens Feronia luco.* E qui Servio aggiunge il seguente comento: *Non vacat quod addidit* viridi. *Nam cum aliquando hujus fontis lucus fortuito arsisset incendio, et vellent incolae exinde transferre simulacra, subito reviruit.*

Il culto di Feronia si accrebbe col tempo grandemente. Ella ebbe un tempio anche in Etruria nel luogo dove ora è Pietrasanta, ed un altro nel territorio Capenate fra Vejo ed il Tevere alle radici del Soratte, cui Latini e Sabini, frequentandolo in comune, avevano arricchito d'infiniti doni, che un largo bottino somministrarono alla rapacità dei soldati di Annibale nel loro passaggio. (*V. T. Liv. lib. XXVI, cap.* 11, e *Sil. It. D. B. P. lib. XIII, v.* 83 *e segg.*)

Chi fosse vago di maggiori notizie intorno a Feronia consulti il *Vetus Latium profanum et sacrum* opera del card. Marcello Corradini continuata dal p. Rocco Volpi, che spesso avremo occasione di citare in queste Annotazioni.

Pagina 100, *v.* 6.

. . . . . a tal che gonfi
Dell' alta strage Simoenta e Xanto *ecc.*

. . . . . *cum Troïa Achilles*
Exanimata sequens impingeret agmina muris,
Millia multa daret leto, gemerentque repleti
Amnes, nec reperire viam atque evolvere posset
In mare se Xanthus.

Virg. Aen. Lib. v, v. 804.

Vedasi poi Omero nell' Iliade, Libro XXI, v. 214 e segg.

PAGINA 100, *v.* 9.

Ma quando lene mormorando irriga
I feacii giardini.

Omero (*Odissea, Lib. VII*) scrive che nel giardino di Alcinoo vi aveva due fonti; e che

. . . . . L' una per tutto
Si dirama il giardino, e l'altra corre,
Passando del cortil sotto la soglia,
Sin davanti al palagio; e a questa vanno
Gli abitanti ad attignere.
(Trad. d'Ippolito Pindemonte.)

IVI, *v.* 12.

Là dove imposto a biancheggianti sassi *ecc.*

Impositum saxis late candentibus Anxur.
Horat. Lib. I, Sat. V, v. 26.

Ansuro fu poi detto *Tarracina* e *Terracina*, nome che ancora gli rimane. Taluni, fondati sul verso d'Orazio qui sopra citato, vogliono che l'odierna Terracina sia fabbricata in luogo men alto dell' antico Ansuro. Quest' opinione però non sembra vera al celebre Spedalieri: « imperciocchè (dic' egli) se al tempo « d'Orazio Tarracina fosse stata in un sito più alto, « il poeta per giungervi, partendo dal tempio di Fe« ronia, avria dovuto rampicarsi più di tre miglia, « (*Millia tum pransi tria repimus.* Horat. l. c., v. 25) « perchè tre miglia si contano dal tempio di Fero-

« nia al luogo ove sta adesso Terracina. » Veggasi l'opera compilata da Nicola Maria Nicolaj Romano, la quale ha per titolo: *De' Bonificamenti delle terre pontine, libri quattro. — In Roma, nella Stamperia Pagliarini, MDCCC. In fog.* — I primi libri di quest'opera erano stati scritti in latino dall'ab. Nicola Spedalieri Siciliano, per ordine di Pio VI; ed il continuatore dice di presentarli *tradotti fedelmente* nel nostro idioma.

Circéa marina chiama il poeta quella parte del mar Tirreno, di cui dice Virgilio (*Lib. VII, v.* 10): *Proxima Circaeae raduntur litora terrae.* Omero (*Odiss. lib. x, v.* 135 *e segg.*) fa che Circe abiti in un'isola da lui detta *Eea*; ma si pretende che questa siasi riunita al continente, poichè più non ne apparisce vestigio. V. *Vet. Lat., T. II, pag.* 243; ed il dottissimo Heyne, *Excurs. I ad Lib. V Aeneid.*

Pagina 100, v. 15.

La pomezia palude *ecc.*

Pomezia cioè *pontina*, da *Pomezia* città, che ora chiamasi *Mesa*, la quale diede il nome di *pometina* alla vasta pianura ch'è circondata a settentrione dalle montagne *lepine*, e si stende fino al mare toscano ed al monte Circéo (detto ora *Circello*). Questa pianura coll'andare del tempo fu detta per sincope *pomtina, pontina.* Le montagne *lepine* s'innalzano fra Sezze (già *Setia*), e Segni (*Signia*). La palude incominciava un tempo dal Circéo, ed occupava il terreno verso il mare fino ad Anzio, stendendosi anche sopra Pomezia e parte del territorio di Sezze. Di poi si allargò sopra uno spazio assai maggiore.

PAGINA 100, *v.* 22.

Di Canente superbi e di Pomona.

Canente fu moglie di Pico antichissimo re del Lazio e famosa per la rara leggiadria del suo cantare. *Pomona* era una Ninfa studiosissima della cultura de' giardini. I Latini ne fecero due Dee, e tributarono loro un culto particolare. Havvi chi fa di Canente e di Pomona una cosa sola. V. Ovidio nel Lib. XIV delle *Metamorfosi*, ed il *Vetus Latium*, *T. II*, *pag.* 246-247.

IVI, *v.* 24.

Qual verno fiore che segreto nasce
In rinchiuso giardin *ecc.*

Il poeta imita que' versi di Catullo (*Carm. LXII*, v. 39):

Ut flos in septis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber:
Multi illum pueri, multae optavere puellae.

Versi già imitati dal gran Lodovico nella comparazione della verginella alla rosa.

PAGINA 101, *v.* 26.

O di Lucrino i risonanti lidi.

Le sponde del lago Lucrino, in vicinanza del golfo di Baja, erano spesso battute e soverchiate dalle onde del mare, che con grandissimo impeto vi si riversa-

vano. Il perchè Giulio Cesare, o come altri vuole, Augusto, collo scopo di salvare dalla dispersione il pesce di cui abbondava quel lago, fece alzare un molo contro al quale venivano a rompersi romorosamente i flutti del mare senza potersi mescere alle acque del Lucrino, nè intorbidarle. Di ciò canta Virgilio ne' seguenti versi della Georgica (*Lib. II*, *v.* 161):

An memorem portus, Lucrinoque addita claustra,
Atque indignatum magnis stridoribus aequor,
Julia qua ponto longe sonat unda refuso, ecc.

A questo passo allude il poeta. Anche Orazio fa più volte menzione del lago Lucrino.

Pagina 102, *v.* 3.

Fu Pestana nomata e Prenestina.

Le rose di *Pesto*, paese della Terra di Lavoro nel regno di Napoli, sono andate in proverbio. Di quelle di *Preneste*, città del Lazio, ora *Palestrina*, scrive Plinio (*H. N. lib XXI. cap.* 4) ch'erano state fatte celeberrime da' Romani, e ch'erano l'ultime a cessar di fiorire. Ovidio nel XV delle Metamorfosi, Properzio nella quinta Elegia del Lib. IV, Claudiano nelle *Nozze di Onorio e Maria* fanno l'elogio di queste rose. Virgilio nel quarto della Georgica (v. 119) vorrebbe avere spazio di cantare i rosai di Pesto due volte fecondo: *canerem biferique rosaria Paesti.* Marziale poi (*Lib. IX*, *epigr.* 61) inviando una corona al suo amico Sabino, enumera le rose che più erano in pregio fra' Romani:

Seu tu Paestanis genita es, seu Tiburis arvis,
Seu rubuit tellus Tuscula flore tuo:

Seu Praenestino te villica legit in horto,
Seu modo Campani gloria ruris eras, ecc.

Anche in più altri luoghi egli celebra le rose di Preneste.

PAGINA 102, *v.* 6.

Licnide figlia delle ambrosie linfe *ecc.*

La circostanza qui toccata dal poeta è registrata da Ateneo, nel libro XV de' suoi *Dipnosofisti*, nel modo seguente: *De lychnide loquens Amerias Macedo in Rixotomico, ait: « ex aqua natam esse in qua Venus lavit postquam cum Vulcano concubuisset. Optimam autem gigni in Cypro et Lemno, item in Strongyle, Erice et Cytheris.* » Plinio fa menzione di questo fiore nel libro XXI, cap. 4, della Storia Naturale.

IVI, *v.* 10.

Altro amor di Ciprigna in altra parte
L'amaraco olezzava.

L'*amaraco*, che ora chiamasi *persa o maggiorana*, col quale gli antichi componevano l'unguento detto *amaracino* tenuto in grandissimo pregio (*Plin. H. N. Lib. XII, cap.* 4), era singolarmente caro a Venere, non solamente per essere a lei dedicati tutti i profumi, ma ancora perchè questo aveva la facoltà di volgere in fuga l'animale uccisore di Adone. *Amaracinum fugitat sus*, scrive Lucrezio (*De R. N. Lib. VI*, *v.* 973). Il boschetto d'Idalia era tutto seminato ed

olezzante di amaraco; ed ivi la Dea nasconde Ascanio, quando vuol condurre Cupido sotto la sua sembianza nelle braccia di Didone: (*Virg. Aen. Lib. I*, *v.* 692)

. . . . et fotum gremio Dea tollit in altos
Idaliae lucos: ubi mollis amaracus illum
Floribus et dulci adspirans complectitur umbra.

PAGINA 102, *v.* 19.

Il sonnifero loto, e il molle acanto
Che alla soave colocasia gode
Intrecciar le sue fronde.

La descrizione del *loto*, qui accennato dal poeta, può vedersi in Plinio, (H. N. lib. XIII, cap. 17) il quale ne fa sapere ch' esso sorge nell'Egitto allorchè si ritirano le acque del Nilo. Il Sonno rappresentasi ordinariamente, dagli scultori e dai pittori, con questo fiore sovra la testa.

Il medesimo Plinio (*Lib. XXI*, *cap.* 15) rammenta la *colocasia*, e la dice *in Aegypto nobilissima.* Anche l'*acanto* è pianticella egiziana. Onde Servio pretende che Virgilio abbia trovata una maniera assai gentile di adulare Augusto riunendo, in quel verso *Mixtaque ridenti colocasia fundet acantho* (*Ecl. IV*, *v.* 20), due vegetabili portati in Roma dopo ch' egli ebbe soggiogato l'Egitto.

PAGINA 102, v. 23.

Il superbo ranuncolo, un dì vile
Mal noto fiore *ecc.*

L'Autore con uno dei consueti anacronismi, di cui giovasi la poesia, trasporta all'età di Feronia ciò che avvenne assai dopo i tempi della mitologia. I primi ranuncoli furono portati in Europa dai Crociati ne' secoli XII e XIII, ma vi rimasero negletti e quasi incogniti. *La première époque marquée de la gloire des Renoncules* (scrive nel suo Trattato de' Ranuncoli il p. d'Ardène) *est celle du regne de Mahomet IV. Avant lui la Renoncule négligée croissoit par les soins de la seule Nature. Confondue avec l'herbe des champs, comme elle, elle brilloit le matin et se desséchoit le soir, sans qu'on parût se soucier d'en prolonger la durée, ou d'en prevenir la destruction.* Il Visir Cara Mustafà, quegli che nel 1683 minacciò Vienna e v'ebbe la famosa rotta, avendo instillato il gusto de' fiori nel suo sovrano, il Sultano Maometto IV, fece venire da Candia, da Cipro, da Rodi, d'Aleppo, da Damasco le radici ed i semi di tutte le più belle varietà di ranuncoli, che da Costantinopoli inviate poi in varie parti d'Europa divennero l'ornamento de' giardini così in Francia, come in Italia. Allorchè l'Autore scriveva in Roma la Feroniade questo fiore vi era in gran voga, e si coltivava con amore singolarissimo.

Pagina 103, v. 14.

Tu che negli orti cirenei dal fiato
Generata d'Amore, e dallo stesso
Amor sul colle pallantéo tradutta *ecc.*

I fiori di Cirene erano celebratissimi per la loro fragranza. Di che rende testimonio Ateneo nel lib. xv de' suoi *Dipnosofisti*: « Le rose (scrive egli) che na-« scono presso Cirene sono odorosissime, onde colà « è pur molto soave l'unguento rosato; anche l'o-« dore delle *viole* e degli altri fiori ivi è esimio e « divino. » — *Colle pallantéo* chiama il poeta il *Palatino* di Roma, ove gli Arcadi seguaci di Evandro

. . . . *posuere in montibus urbem*
Pallantis proavi de nomine Pallanteum.
Virg. Aen. Lib. viii, v. 53-54.

Per corruzione da *Pallanteum*, si fece *Palatinum*, e da ultimo *Palatium*. Augusto vi pose la sua reggia. Chi volesse conoscere più origini del nome *pallantéo* ricorra a Servio nel comento al citato Libro dell'Eneide v. 51. Veggasi anche Tito Livio, *lib. 1*, *cap.* 5.

Ivi, v. 21.

Dell'ameno Cernobbio in sul mattino
Isabella ed Emilia *ecc.*

Cernobbio villeggiatura in vicinanza di Como del sig. Cav. Carlo Londonio, di cui sono figlie le due ornatissime giovinette qui lodate.

PAGINA 104, *v.* 13.

. . . . o d'incanti e di malíe
Possente domator *ecc.*

Veggasi l'*Odissea*, Lib. x, v. 302 e segg.

PAGINA 106, *v.* 3.

E a Cerere cagion d'alto disdegno,
Il coronato melagrano *ecc.*

L'uso della melagrana era interdetto nelle feste di Cerere legifera, dette *Tesmoforie*, e ne' Misteri Eleusini, perchè questo frutto era stato cagione che Cerere non avesse riavuta sua figlia Proserpina rapita da Plutone. Chè accordata la restituzione di lei, a patto che nell'Inferno non avesse gustato cibo, Ascalafo appalesò di averla veduta inghiottire alcuni semi di melagrana, onde dovette rimanersi col rapitore. (*V. Ovidio, Met. Lib. v, v.* 509 *e segg., Fast. Lib. iv v.* 607; *Inno a Cerere attribuito ad Omero, v.* 372; *Apollodoro, Bib. Lib. i*) Di qui l'odio di Cerere per questa pianta; la quale per altro era consecrata a Giunone ed a Minerva (V. lo Spanhemio nelle Osservazioni a Callimaco, *Hymn. in Pall. v.* 28).

IVI, *v.* 6.

Ecco il melo cidonio alle gibbose
Sue tarde figlie *ecc.*

Del pomo, detto *cidonio* da *Cidone* città di Creta, ora chiamato *cotogno*, ragiona Plinio nel libro xv,

cap. 11. Ed Ateneo nel terzo de' *Dipnosofisti* racconta, sulla fede di Filarco, che la cotogna colla soavità del suo odore ha la facoltà di render nullo l'effetto de' veleni. Gli antichi ne usavano per dar fragranza al fiato; onde Solone (al dire di Plutarco, *Praecept. Connub.*) aveva ordinato nelle sue leggi che gli sposi nel primo giorno delle nozze mangiassero di questa mela prima di coricarsi, certamente per indicare che la prima grazia della bocca e della voce debb' essere condita di piacevolezza e di soavità.

Pagina 106, v. 14.

Vedi il Perso arboscel che i rosei frutti
Ne mostra di lontan, vedi il fratello
D'Armena stirpe *ecc.*

Il *Persico* chiamato *Malus persica*, perchè credevasi trasportato in Italia dalla Persia. Plinio (*H. N. Lib. XV, cap.* 12) parla del grandissimo prezzo che costarono i primi frutti di questo albero che si videro nella nostra penisola. Basti il dire che vennero pagati perfino trecento piccoli sesterzj ciascuno. Il suo fratello detto *d'armena stirpe*, è quello ch' or chiamiamo *Meliaco*, e che i Latini dicevano *Malus armeniaca* dall'Armenia donde ci è provenuto.

Ivi, v. 18.

Perocchè dai regali orti sconfitti
Dell'atterrata Cerasunte *ecc.*

Lucullo, debellato Mitridate re del Ponto ed atterrata la città di Cerasunte, portò in Italia l'albero

che da essa fu detto in latino *Cerasus*, e che da noi viene chiamato *Ciriegio*. Così Plinio, Lib. xv, cap. 25. Servio però nel comento al v. 18 del Lib. II delle Georgiche, scrive che anche prima di Lucullo eran note in Italia le ciriegie, se non che erano di una qualità più dura e chiamavansi *Cornum*, onde poi, mischiando i nomi, vennero dette *Cornocerasum*. Ateneo finalmente nel secondo de' *Dipnosofisti* (cap. 11) riporta l'autorità di Difilo Siphnio (che fu contemporaneo di Lisimaco, uno de' successori di Alessandro), il quale faceva menzione delle *ciriegie* siccome di un frutto sommamente salubre, ed affermava che migliori di tutte erano quelle di Mileto ed in generale le più rosse.

Pagina 106, *v.* 26.

L'onor dispiega di sue larghe chiome
Il calcidico fico *ecc.*

Moltissimi sono gli aggiunti che si danno ai fichi secondo la varietà de' luoghi da cui provengono, o le differenze loro individuali. Chi voglia vederne le qualità e le patrie che furono più note agli antichi legga Plinio, *H. N. lib. xv, cap.* 29; Macrobio, *Saturn. lib. III, cap.* 20; Ateneo, *Deipn.* lib. III, cap. 2 e 3. — Il fico calcidico produce, secondo Plinio, i suoi frutti fino tre volte l'anno; e perciò dal poeta è qui nominato di preferenza, siccome il principale della specie.

PAGINA 106, *v.* 29.

E a Fitalo donò la vagabonda
Cerere *ecc.*

Cerere nelle sue lunghe e penose peregrinazioni in traccia della figlia fu accolta ospitalmente in un borgo dell'Attica, detto de' Lacidi, da un certo Fitalo, al quale essa in ricompensa dell'ospizio fece dono dell'albero del fico, le cui frutta prima erano note soltanto alle mense degli Dei. Pausania ne ha tramandata questa notizia, insieme coll'iscrizione in versi, che al suo tempo leggevasi ancora sulla tomba di Fitalo (*Attica*, c. 37 § 2) ed era in questa sentenza: *L'eroe Fitalo re accolse qui la veneranda Cerere, allorchè essa mostrò il primo frutto dell'autunno, che i mortali chiamano fico. Da quel tempo i discendenti di Fitalo ottennero onori perenni.* — Il mele, il pane e i fichi dell'Attica, sono detti da Antifane, citato da Ateneo, i migliori del mondo.

PAGINA 107, *v.* 8.

. . . . e de' suoi dolci pomi,
Solo a Serse e a Cartago agri e funesti *ecc.*

Serse figlio di Dario, volendo vendicare le sconfitte che suo padre aveva ricevute dai Greci, giurò che non avrebbe mai gustato de' fichi dell'Attica, che portavansi a vendere in Persia, finchè non avesse in suo potere la terra che li produceva (*Plutarch. Apophteg.*). Temistocle ed Aristide gli fecero però costar

eare le sue millanterie, chè egli, come scrisse un nostro poeta,

Avendo l'Ato e l'Ellesponto domo,
Se venne più che Dio, fuggì men ch' uomo,

e se ne portò la voglia di possedere la terra che fruttava i fichi più eccellenti del mondo.

Plinio poi (H. N. Lib. xv, cap. 18) racconta che Catone il Censore, ardendo di odio nazionale contra Cartagine, cui ad ogni tornata del Senato ripeteva essere necessario distruggere, presentò un giorno ai Padri un fico primaticcio ch' aveva portato seco, e domandò loro quando credessero che fosse stato spiccato dall' albero, soggiungendo che non erano ancora trascorsi tre giorni da che esso era stato colto in Cartagine; onde considerassero quanto l' inimico stesse loro vicino, e quanto perciò dovessero temere di non vederlo un giorno o l'altro alle porte di Roma. Quindi fu risoluta la guerra, la quale non terminò che colla distruzione di Cartagine; e lo storico non può trattenersi dal fare le maraviglie, chè una città così illustre, la quale per dugento vent'anni era stata emula della regina del mondo, sia caduta per l' argomento di un frutto. Questo fatto è registrato anche da Plutarco nella Vita di Catone.

PAGINA 107, *v.* 23.

. . . . e da' tuoi rami
Pendon l'arpe e le cetre *ecc.*

Super flumina Babylonis, illuc sedimus et flevimus, cum recordaremur Sion.

In salicibus in medio ejus, suspendimus organa nostra.

Psalm. 136.

Pagina 107, *v.* 28.

Del mio Giulio nasconde *ecc.*

Il conte Giulio Perticari genero del poeta.

Pagina 108, *v.* 30.

L'odorato de' Medi arbor felice *ecc.*

Media fert tristes succos, tardumque saporem
Felicis mali, quo non praesentius ullum,
Pocula si quando saevae infecere novercae,
Miscueruntque herbas et non innoxia verba,
Auxilium venit, ac membris agit atra venena.
Ipsa ingens arbos, faciemque simillima lauro;
Et, si non alium late jactaret odorem,
Laurus erat: folia haud ullis labentia ventis;
Flos ad prima tenax: animas et olentia Medi
Ora fovent illo, et senibus medicantur anhelis.
(Virg. Georg. Lib. II, v. 126).

Tutti i migliori commentatori ravvisano in questi versi descritto il *Cedro*, benchè non sappiano assegnare con certezza se Virgilio parli del *cedro* propriamente detto, ovvero del *limone*, o dell'*arancio*. Basta però che tutti questi frutti hanno tra di loro una grandissima affinità. Intorno a ciò che ne sapevano gli antichi si consultino Teofrasto, *Hist. Plant. lib. IV, cap.* 4; Plinio, *H. N. lib. XII, cap.* 3; Ateneo, *Deipn. lib. III, cap.* 6; Macrobio, *Saturn. lib. III, cap.* 19.

PAGINA 109, v. 16.

Questa è la pianta, che nel ciel creata,
L'aureo pomo fatal lassù produsse *ecc.*

Intorno alle circostanze toccate dal poeta che un *cedro* sia stato quel pomo che la Discordia lanciò in mezzo al convito de' Numi, non che quell'altro su cui Aconzio scrisse la sua dichiarazione d'Amore, e quelli che Ippomene lasciò cadersi nella corsa per vincere Atalanta, veggansi gli scrittori di Mitologia. — Quanto all'essere questa pianta nata in cielo, è da sapersi che favoleggiarono alcuni che il cedro sia stato da Giunone dato in dono a Giove nel giorno delle loro nozze: comechè altri vogliano ch'esso sia stato prodotto dalla Terra per onorare queste nozze medesime. Esso passò di poi nel giardino delle famose Esperidi figlie di Atlante, i cui nomi erano *Egle, Aretusa ed Esperetusa* secondo la più comune sentenza (chè i Mitologi non vanno bene d'accordo nell'assegnarne il numero ed i nomi); ed un immane drago, senza mai chiuder gli occhi, ne custodiva i frutti. Dove questo giardino fosse collocato è incerto: i più vogliono che stesse in vicinanza dell'Oceano Atlantico. Quello in cui tutti consentono si è che Ercole, ucciso il drago, portò ad Euristeo quegli aurei pomi; e fu l'undecima delle sue celebri fatiche. Vedasi tutta questa mitologia svolta assai dottamente da Ezechiele Spanhemio nella sua Osservazione al v. 11 dell'Inno di Callimaco a Cerere, e dopo di lui dal Cardinale Flangini nelle Osservazioni al libro IV dell'Argonautica d'Apollonio Rodio (v. 1396 del testo, e 2135 della versione italiana).

Pagina 109, v 26.

. . . . e peregrino
Seco l' addusse nell' ausonio lito, *ecc.*

Evvi una tradizione che Ercole abbia portato in Italia il primo cedro, toccata anche dal Pontano (*De Hort. Hesp. Lib. I.*) ne' seguenti versi:

Devexit simul Hesperio de litore sylvas,
Hesperidum sylvas, nemora effulgentia et auro,
Queis post Phormiadum saltus, fragrantia myrto
Litora Cajetae, fontesque ornavit et hortos
Virginis Hormialae ecc.

Anche i Greci credevano di avere ricevuto il cedro da questo eroe. (V. Ateneo, *Deipn. l. III.* cap. 7.)

Ivi, v. 28.

Quando di Spagna vincitor tornando *ecc.*

. . . . *postquam Laurentia victor,*
Geryone exstincto, Tirynthius adtigit arva,
Tyrrhenoque boves in flumine lavit Iberas.
Virg. Aen. Lib. VII, v. 661.

Pagina 110, v. 5.

Agl' Itali mostrò la prima vite
Il ramingo dal ciel padre Saturno, *ecc.*

Saturno, fuggendo dalla persecuzione di Giove suo figlio, si nascose nel Lazio, così detto dall' avere servito a lui di latebra (*a latendo*), ed in premio del ricevuto asilo insegnò a que' popoli l' agricoltura, e

sparse fra essi l' abbondanza. Vuolsi che da lui sia stata piantata in Italia la prima vite: onde il nome di *Vitisator*, che alcuni comentatori credono da Virgilio riferito a Saturno (*Aen. lib. VII, v.* 179); benchè i più recenti Critici lo uniscano a *Sabinus* del verso antecedente:

. . . . paterque Sabinus
Vitisator, curvam servans sub imagine falcem,
Saturnusque senex, ecc.
(V. Heyne, ad h. l.)

Della venuta di Saturno in Italia parla Aurelio Vittore nell' *Origo gentis Romanae, cap. I.*

PAGINA 110, v. 8.

Sezia, un' umil città, *ecc.*

Sezia, ora *Sezze*, riconosceva Ercole per suo fondatore; ed in essa aveano tempio Apollo, Cerere e Saturno (*V. Vet. Lat. Lib. II, cap. I*). Fu un tempo assai rinomata pe' suoi vini, di cui fanno menzione Strabone, Plinio, Ateneo, Giovenale, Marziale, Stazio. Augusto ed i suoi successori ebbero per essi una costante predilezione, perocchè erano sommamente generosi, non mandavano fumo alla testa e facilitavano la digestione. I più eccellenti erano quelli che facevansi coll' uva della collina, e solevano beversi vecchissimi: il che raccogliesi apertamente dai seguenti versi di Giovenale (*Sat. V. v.* 33):

Cras bibet Albanis aliquid de montibus, aut de
Setinis, cujus patriam titulumque senectus
Delevit multa veteris fuligine testae.

Ora hanno perduto l' antica bontà.

Pagina 110, *v.* 27.

Gli Egipani protervi, e saltellando,
E via gettando ognun l'ispido pino, *ecc.*

Gli *Egipani* sono Divinità montane e boschereccie con corna e gambe caprigne. Questo nome fu dato talvolta allo stesso *Pane*. Il primo *Egipane* però nacque di Pane e della Ninfa Ega, che in greco vale *Capra*. — La corona di foglie di pino era propria di queste Divinità delle selve e de' monti. Ovidio, *Met. Lib.* XIV, *v.* 638: *pinu praecincti cornua Panes*. Vedasi lo stesso Ovidio altrove *passim*, e Properzio, Lib. I, Eleg. XVIII, v. 20, ecc. ecc.

Ivi, *v.* 30.

Lo volle il Dio d'Arcadia, e lo prepose
Agli ebuli sanguigni *ecc.*

Il poeta prende queste immagini da Virgilio, *Egl.* X, v. 24 e segg.:

Venit et agresti capitis Sylvanus honore,
Florentes ferulas et grandia lilia quassans.
Pan Deus Arcadiae venit: quem vidimus ipsi
Sanguineis ebuli baccis minioque rubentem.

L'*ebulo*, detto anche *ebbio* in Italiano, è un frutice che somiglia al sambuco nella forma, e nelle bacche che produce, ma non cresce alla medesima altezza. La *ferula* è un frutice anch' essa, che ha le foglie come il finocchio ed il gambo somigliante alla canna, il fiore ritrae di quello dell' aneto. V. l' Emmenessio e l' Heyne ne' Comenti a Virgilio.

Pagina 111, *v.* 3.

Venne anch' essa del Sol Circe la figlia, *ecc.*

Qui pure è imitato Virgilio (*Aen. Lib. VII, v.* 10):

Proxima Circaeae raduntur litora terrae:
Dives inacessos ubi Solis filia lucos
Assiduo resonat cantu, tectisque superbis
Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
Arguto tenues percurrens pectine telas. ecc.

Gli abitatori del monte Circeo credevano ch' ivi fosse stato piantato il primo cedro, e che questo albero avesse poi somministrato a Circe la legna per ardere, di cui parla Virgilio, (V. Corradini, *Vet. Latium*, T. II, pag. 255.) e che Omero nel v dell' Odissea (v. 60) dice che abbruciava sui focolari di Calipso. Ben è vero che questo *cedrus*, che serviva a far fuoco, ed era tenuto in gran conto pel grato odore che spandeva abbruciando, non è una cosa medesima col *citrus* o *citrius*, cioè colla pianta che produce il *Malum medicum*, essendo piuttosto secondo l'osservazione dell'Heyne (*ad Virg. l. c, e Georg. l. II, v.* 443) una specie di ginepro detta anche *Oxycedrus*, diversa pur essa dai famosi cedri del Libano, che sono del genere degli abeti. Ma chi vieta l'immaginare che intorno all' abitazione di Circe non vi avesse anche un boschetto della felice pianta de' Medi?

Pagina 112, *v.* 4.

Dai pelasghi confini eran venuti.

Della venuta de' Pelasghi in Italia e della loro unione

cogli Aborigeni abitatori del Lazio parla Dionigi d'Alicarnasso nelle *Antichità Romane* (Lib. II, cap. I). Essi portarono la loro religione nella nuova patria, e così può dirsi che gli Dei della Grecia siano trasmigrati nel Lazio. I lettori poi potranno consultare con piacere un passo dall' allegato Storico, ov' egli osserva come Romolo, prendendo dai Greci gli Dei ed i riti del loro culto, gli spogliasse di quanto in essi trovavasi di più irragionevole, e li rendesse alquanto più degni dell' alta idea che gli uomini dovevano averne. (*A. R. Lib. II, cap.* 18.)

Pagina 112, v. 9.

. . . . la sembianza assunse
D' un imberbe fanciullo, *ecc.*

Di qui la denominazione di *Ansuro*: perocchè vogliono che così fosse chiamato Giove da ἄνευ (*sine*) e ξυροῦ (*novacula*), cioè dal *non aver usato rasojo*, il che può equivalere ad *imberbe*. Sotto questo nome egli era adorato in Terracina, come marito di Feronia. Veggasi Servio, al v. 799, lib. VII dell' Eneide.

Ivi, v. 12.

. . . . L' ombra d' un' elce
Del Dio protesse il dolce furto, *ecc.*

Tutto ciò è detto ad imitazione di Omero; *Iliade*, lib. XIV, v. 347 e segg.

PAGINA 112, *v.* 19.

. . . . ma di baleni
Arse il ciel consapevole, *ecc.*

Tutti segnali di tristo augurio; poichè (al dire di Servio, al lib. IV, v. 166 dell'Eneide) nulla vi avea, secondo la dottrina degli Etruschi, di più infausto nelle nozze, che il turbamento dell'aria e della terra. Dicasi altrettanto dell'ululare delle Ninfe, in vece delle giulive canzoni nuziali. Così nelle infelici nozze di Enea con Didone (*Virg.*, *Aen. l. c.*):

. . . . . *Prima et Tellus et pronuba Juno*
Dant signa: fulsere ignes, et conscius aether
Connubiis; summoque ulularunt vertice Nymphae.

IVI, *v.* 28.

. . . . nè potendo il duro
Fato stornar, nel suo segreto il chiuse, *ecc.*

Il Fato era veramente la suprema Divinità degli antichi, la legge immutabile, a cui gli Dei medesimi soggiacevano. Quindi Giove, il padre degli Dei e degli uomini, quegli che moveva ogni cosa col moto del suo sopracciglio, non poteva cambiare pur una sillaba di ciò che stava ne' Fati; e lo confessa egli stesso in Ovidio (*Met. lib. IX*, *v.* 433): *Me quoque fata regunt.* Egli conosceva bensì quello che i Fati spesse volte tenevano celato a tutti gli altri Dei:

quindi così parla a Venere nel primo dell'Eneide, v. 261:

. . . *fabor enim, quando haec te cura remordet:*
Longius et volvens fatorum arcana movebo.

Ed era pure in certa maniera l'esecutore di ciò che il Fato aveva stabilito. Nell'Iliade (*Lib. VIII, v.* 69) mette sulle bilance due *mortiferi fati*, quello de' Greci e quello de' Trojani, e solamente quando vede quale dei due trabocchi, lancia nel campo de' Greci il fulmine che vi sparge lo spavento e la fuga. Lo stesso sperimento ei fa prima di abbandonare alla morte Ettore inseguito da Achille (*Lib. XXII, v.* 209).

Pagina 113, *v.* 18.

E una subita fonte cristallina *ecc.*

Veggasi la Nota prima.

Ivi, *v.* 25.

. . . . e lei
Antefora chiamaro *ecc.*

Dionigi d'Alicarnasso ne ha conservati questi nomi co' quali veniva appellata Feronia (*A. R. lib. III, cap.* 32). — *Antefora* è quanto dire *Florigera*, ossia *Portatrice de' fiori.* — *Filostefana* vale *Amante delle corone.* — *Persefone* è in Greco lo stesso che il latino *Proserpina.* — Gli abitanti del Lazio offerivano nel suo tempio le primizie de' frutti; ed i servi che venivano manomessi ricevevano in esso il pileo della libertà. Servio (*ad Aen. lib. VIII, v.* 564) scrive che

nel tempio medesimo vi avea un sedile sul quale era incisa la seguente iscrizione: BENEMERITI SERVI SEDEANT, SVRGANT LIBERI. Di qui Feronia fu chiamata eziandio Dea de' Liberti: onde abbiamo da Tito Livio (*Lib. XXII, cap.* I) che le donne *liberte* quando Roma era minacciata da infausti prodigi, sovrastandole Annibale, misero insieme, secondo la loro facoltà, una somma di danaro da offerirsi a Feronia: e secondo Varrone, allegato da Servio (*l. c.*), il nome istesso di questa Dea significherebbe libertà: *Libertatem Deam dicit Feroniam* (sono parole del commentatore di Virgilio), *quasi Fidoniam.*

PAGINA 114, *v.* 2.

. . . . e di plebeo
Rito van lieti, e di Minori han nome; *ecc.*

I Romani dividevano tutte le loro Divinità in due classi: la prima degli *Dei maggiori*, detti ancora *Dii majorum gentium*, nella quale entravano i dodici Consenti, o vuolsi dire *Consulenti*, passati a rassegna da Ennio ne' due seguenti versi:

Juno, Vesta, Ceres, Diana, Minerva, Venus, Mars, Mercurius, Jovi', Neptunus, Volcanus, Apollo,

e gli altri, che quantunque non accolti nel concilio de' dodici, godevano però anch' essi della pienezza della divinità e dicevansi *Selecti*, siccome *Bacco*, *Saturno*, *Giano*, ecc. L' altra classe era quella degli *Dei minori*, ossia *Dii minorum gentium*; e comprendeva i Semidei, come *Ercole*, *Quirino*, *Esculapio* e simili, oltre una gran plebe di Numi campestri, sil-

vestri, montani e di tutte le fatte, che sarebbe impossibile l'annoverare nella brevità di una Nota:

. . . dextra, laevaque deorum
Atria nobilium valvis celebrantur apertis.
Plebs habitat diversa locis.
Ovid. Met. Lib. I, v. 171 e segg.

PAGINA 114, *v.* 6.

Primo il padre Lieo, *ecc.*

Pretendevasi che il culto di Bacco fosse stato portato nel Lazio dagli Arcadi. Questo Dio ebbe tempio e sagrificj nel luogo detto *Forum Appii* nel territorio di Sezze. V. *Vetus Latium, lib. I, cap.* 15, *e lib. II, cap.* 13.

IVI, *v.* 10.

E la bionda inventrice era con lui, *ecc.*

Anche il culto di Cerere era stato portato dagli Arcadi nel Lazio e ne' paesi circonvicini, ove quella Dea fu poi sempre grandemente onorata (V. *Vetus Latium*, *lib. I*, *cap.* 16 *e cap.* 20). L'invenzione delle leggi venne attribuita a questa Dea, del pari che il ritrovamento delle biade, per la ragione che ben fu avvisata da Servio (*ad Aen. lib. IV*, *v.* 58). Trovato l'uso del frumento, nacquero i diritti insieme colla distribuzione dei terreni; chè certamente alcuno non vorrebbe indursi a coltivare un campo ed a seminarlo, quando un altro più gagliardo di lui potesse venire a raccogliere ed a godersi il frutto delle sue fatiche; quindi prima (al dire del citato Grammatico)

gli uomini vagavano qua e là senza legge a modo di fiere. E di qui venne dato a Cerere il nome di *legifera*, che può vedersi in alcune Iscrizioni, in Callimaco (*Hymn. in Cer. v.* 19), in Virgilio (*l. c.*), in Ovidio (*Met. lib. v, v.* 343). In onore di lei si celebravano le *Tesmoforie* (che in latino vale *legum latio*), e nel suo tempio si conservavano (*Serv. l. c.*) le leggi scritte in bronzo. A lei erano sacri i famosi *Misterii eleusini*, di cui fanno splendidi elogi Isocrate nel *Panegirico*, e Cicerone nel secondo *delle Leggi*. Veggasi lo Spanhemio nelle Osservazioni all'Inno di Callimaco sopraccitato.

PAGINA 114, *v.* 14.

Nè te d'Aricia il bosco, e il nemorense
Lago trattenne, o vergine Dïana; *ecc.*

Era fama che Oreste ed Ifigenia, fuggendo dalla Tauride, avessero trasportato in questi luoghi il simulacro di Diana, chiuso in un fascio di legne, onde essa fu detta *Fascelis*. Veggasi Igino, *Fav.* 261, Solino, *cap.* 8; Servio, *ad Aen. lib. II*, *v.* 116.

IVI, *v.* 19.

. . . . e di te degna
Fu l'alta cortesia che ti condusse.

Perocchè Diana era figlia di una Dea perseguitata da Giunone, come Feronia.

PAGINA 114, *v.* 30.

Venti e quattro cittadi, *ecc.*

Intorno al numero delle città che sorgevano nel territorio *pontino* leggasi il Corradini nel *Vetus Latium*, *Lib. II*, *cap.* 16.

PAGINA 118, *v.* 11.

Di Callisto la pena, *ecc.*

La favola di Callisto leggesi in Ovidio, *Metamorfosi*, *lib. II*, *v.* 476 *e segg.*, e *Fasti*, *lib. II*, *v.* 155 *e segg.* — Giunone piena di mal talento contro quella Ninfa, violata da Giove, non ebbe riguardo di porle le mani addosso:

Dixit: et, adversa prensis a fronte capillis,
Stravit humi pronam.

PAGINA 119, *v.* 20.

. . . . ove costrusse
Cora la sua città, *ecc.*

Tum gemini fratres Tiburtia moenia linquunt,
Fratris Tiburti dictam cognomine gentem,
Catillusque, acerque Coras.
Virg. Aen. Lib. VII, v. 670.

Questo Cora non vuolsi che sia stato il primo fondatore della città di *Cora*, detta al presente *Cori*, ma sì veramente che avendola rifabbricata le abbia imposto il suo nome. (V. Volpi, *Vet. Lat. T. IV*,

pag. 123 *e segg.*) Di lui scrive Servio, comentando i versi di Virgilio sopra citati: *Coras, a cujus nomine est civitas in Italia.*

PAGINA 119, *v.* 24.

. . . Ippolito traeva
Cangiato in Virbio la seconda vita.

La favola d'Ippolito richiamato in vita per favore di Diana e per opera di Esculapio, e nascosto dalla Dea sua protettrice nel bosco di Egeria sotto nome di Virbio, è narrata diffusamente da Virgilio nel settimo dell'*Eneide*, v. 765 e segg., e da Ovidio, *Met. Lib. xv*, *v.* 497, ecc. Leggasi anche Servio al luogo citato dell'*Eneide.*

PAGINA 120, *v.* 13.

Il freddo Ufente, il lamentoso Astura, *ecc.*

Sono questi i fiumi principali del territorio Pontino. L'*Ufente* scaturisce alle radici del monte di Sezze.

L'*Astura* scorre nel territorio di Anzio, presso una borgata dello stesso nome, nelle cui vicinanze fu morto Cicerone. In tempi meno remoti presso alle sue rive seguì la presa di Corradino, ch' era venuto di Germania per pigliar possesso del regno di Sicilia, ma sconfitto nella battaglia di Tagliacozzo fuggivasi sconosciuto.

Il *Ninfeo*, ora detto Storace, scaturisce ne' monti di Norba da un lago dello stesso nome, presso al quale eravi un tempio assai celebre dedicato alle

Ninfe Driadi. « Questo fiume (scrive il Volpi, *Vet.* « *Lat. T. III, pag.* 225) era assai venerato dai Nor- « bani a cagione d'un prodigio riferito da Plinio. « (*H. N. Lib. II, c.* 94 *e* 95). Egli dice vedersi an- « cora, che presso le radici del monte di Norba nel « lago Ninfeo vi sono state certe isolette dette *Sal-* « *tuares*, dal moversi a tempo sotto i piedi di chi « vi danzava al suono di musicali concerti. Qui i sa- « cerdoti delle Ninfe avevano un *sacello* entro il « quale libavano ad esse, innanzi di mostrare ai fo- « restieri un così gran prodigio. »

L'*Amaseno* scorre presso Priverno, ora *Piperno* e Virgilio ne fa menzione nell'undecimo dell'Eneide, v. 547.

Ecce, fugae medio, summis Amasenus abundans
Spumabat ripis.

Pagina 122, v. 23.

Vola l'umido Noto, ed afferrate, *ecc.*

. . . . *madidis Notus evolat alis*, ecc.
Utque manu lata pendentia nubila pressit,
Fit fragor; hinc densi funduntur ab aethere nimbi.
Ovid. Met. Lib. I, v. 264 e segg.

Pagina 123, v. 26.

L'umil Trapunzio e Longula e Polusca: *ecc.*

Trapunzio città nella palude Pontina sulla via Appia. — *Longula* fra il monte Circeo e Sezze nella palude medesima. — *Polusca* vicina a Longula.

Mucamite tra Anzio e Longula. — *Ulubra* tra Vel-

letri e Pomezia: in essa fu educato Augusto. — *Satrico* tra Anzio e Velletri. Aveavi un tempio dagli Arcadi venuti in Italia con Evandro dedicato alla Dea Matuta. Essa era la stessa che l'Aurora, ed in suo onore si facevano i giuochi detti *Matralia*. Presiedeva al maturare delle biade, ed era tenuta in particolar venerazione dalle donne. Era pure una cosa medesima colla Greca Ino moglie d'Atamante. Tutta la sua favola può vedersi nel sesto de' *Fasti* Ovidiani, dal v. 473 al 562.

PAGINA 124, *v.* 2.

Pomezia, la più ricca e la più bella.

Pomezia, situata nel luogo ch' ora dicesi *Mesa*, chiamavasi anche *Suessa Pomezia*, e fu città ricchissima fino al tempo dell'ultimo Tarquinio. Di ciò fanno fede Dionigi d'Alicarnasso, Tito Livio, Lucio Floro, Aurelio Vittore, Eutropio. Cicerone, parlando di essa ne' Frammenti *de Republica*, trovati da monsignor Maj, così si esprime: *Illi injusto domino* (Tarquinio) *aliquandiu in rebus gerundis prospere fortuna comitata est. Nam et omne Latium bello devicit, et Suessam Pometiam urbem opulentam refertamque cepit; et maxima auri argentique praeda locupletatus votum patris Capitolii aedificatione persolvit.*

IVI, *v.* 8.

I Barbarici campi, e fatto un lago *ecc.*

Campi Barbarici così chiamavasi una vasta pianura intorno a Regeta, luogo vicino all'Ufente, celebre per

la sconfitta che vi ebbero i Galli dai Romani sotto il console Furio Camillo, e pel duello che Marco Valerio tribuno militare sostenne con un capitano di quella nazione, da lui vinto col soccorso di un corvo, onde gli venne il soprannome di Corvino. (Vedi Livio, Valerio Massimo; ed Aulo, Gellio, *Noct. Att. Lib. IX, cap.* II). I Goti nell'anno 536 dopo G. C. diedero anch'essi fama a questi campi per l'elezione che vi fecero di Vitige in loro re.

Ausona città poco lontana dal monte Circeo, fabbricata da Ausone figliuolo di Ulisse.

Aurunca città tra l'Ufente ed il monte Circeo. Dionigi d'Alicarnasso, parlando della venuta de' Pelasgi in Italia, narra (*A. R. lib. I*) che avendo questi occupata una parte riguardevole della Campania costrinsero gli *Aurunci*, che ivi abitavano, a mutar paese: dal che Giuseppe Scaligero, nelle sue Note a Festo, deduce che sia venuto il nome di Aurunci, *quod a sedibus suis avulsi essent*, perocchè gli antichi Latini usarono indistintamente *averruncare* ed *auruncare* per *avellere*. Alla antichità degli Aurunci allude Virgilio ove dice nel settimo dell'Eneide (*v.* 797): *Aurunci misêre patres;* luogo avuto di mira dal nostro poeta, e sul quale è da leggersi un bel comento del dotto La Cerda.

Per tutto quello che riguarda le città ed i popoli qui nominati potranno leggersi il Corradini ed il Volpi, seguiti dal poeta; e non sarà da trascurarsi l'opera del Nicolaj, nella quale dallo Spedalieri sono richiamate ad esame alcune opinioni di quegli eruditi che l'avevano preceduto.

PAGINA 125, *v.* 4.

. . . . In riva al mare
Cui d'Anzio regge la Fortuna, *ecc.*

O Diva, gratum quae regis Antium,

cantava Orazio (*Lib.* I, *Od.* 35), alludendo al famoso tempio della *Fortuna*, che sorgeva in questa città. Ma ve n'avea pur un altro dedicato a *Nettuno*; ed un terzo, di cui volevasi fondatore Ascanio figlio di Enea, sacro a *Venere Afrodite*. E la città stessa di Anzio venne detta *Afrodisia* dal culto di questa Dea. Veggasi il *Vetus Latium* in più luoghi, e particolarmente nel capo IV del libro IV (T. III, pag. 59).

ANNOTAZIONI

AL CANTO SECONDO

Pagina 127, *v.* 17.

Pur anco intatta alzar la fronte alcuna
Delle volsche città, *ecc.*

I Volsci tanto di qua, quanto di là dall'Ufente, e verso il mare, possedevano Anzio, Circello, Ansuro (poi Terracina), Ecetra, Velletri, Suessa Pomezia (che, siccome abbiam detto nelle Note al Canto antecedente, diede il nome all'agro ed alle paludi pontine), Longula, Polusca, Corioli, Cenone, Segni, Artena, Satrico, Fabrateria, Piperno, Fregella, Arpino, Sora. V. il *Vetus Latium* del Corradini, Lib. I, cap. 2; e l'opera del Nicolaj *De' bonificamenti delle erre pontine*, *ecc.* Lib. I, cap. 4.

Pagina 128, *v.* 5.

Io desister dall'opra, *ecc.*

. . . . *Mene incepto desistere victam*, ecc.
Virg. Aen. Lib. I, v. 37.

PAGINA 128, *v.* 7.

Già non fui sì pietosa inverso Egina, *ecc.*

V. Ovidio (*Met. Lib. VII*, *v.* 524 *e segg.*) nella descrizione della peste che, per opera di Giunone, desolò l' isola Enopia, a cui Eaco diede in onore di sua madre il nome di Egina; e (*Ib. Lib. IV*, *v.* 420 *e segg.*) dove narra la favola di Atamante ed Ino.

IVI, *v.* 26.

Potè Gradivo la feroce schiatta
Sterminar de' Lapíti: aver da Giove
Potè Dïana al suo disdegno in preda
I Calidonii: *ecc.*

Servio (*ad Aen. lib. VII*, *v.* 304 *e segg.*) attribuisce l'odio di Marte contro ai Lapiti all' avere il loro re Piritoo invitati tutti gli Dei, tranne lui solo, alle sue nozze con Ippodamia. E la conseguenza si fu, che i Centauri presi da furore nel più bello della festa si azzuffarono co' Lapiti, e ne avvenne quella strage miseranda, ch'è descritta da Ovidio nelle Metamorfosi, Lib. XII, v. 210 e segg. — Diana venne in ira contro i Calidonii perchè il loro re Eneo erasi dimenticato di essa nell'offrire sagrificj a tutti gli Dei. Di qui il famoso cignale che devastava quelle terre, e la caccia in cui fu preso, e la contesa sul dividerne la spoglia, onde finalmente Calidone cadde in potere de' Pleuronii. V. Omero, *Iliade* IX, v. 529 e segg.; Apollodoro, Lib. I; Ovidio, *Met.* Lib. VIII v. 272, ecc.

Pagina 128, *v.* 29.

Ed io progenie di Saturno, ed alta
De' Celesti reina, *ecc.*

Ast ego, quae divûm incedo regina, Jovisque
Et soror et conjux, ecc.
Virg. Aen. Lib. 1, v. 46.

Pagina 129, *v.* 2.

. . . . Oh mel contrasta il Fato; *ecc.*

Quippe vetor fatis!
Virg. Ib. v. 39.

Ivi, *v.* 4.

Che al volgere de' lustri il senno e l'opra
D' Italici potenti *ecc.*

Accenna il poeta l'asciugamento delle paludi Pontine tentato più volte dai Romani ai tempi della repubblica e dell' impero, poi da Teoderico ostrogoto re d'Italia, indi da varj Pontefici, e finalmente con molto fervore promosso ed in molta parte eseguito da Pio VI. Il celebrare quest' opera intrapresa con magnifico intendimento è il vero scopo del presente Poema.

Ivi, *v.* 9.

. . . . Se cangiar non lice
Delle Parche il decreto, *ecc.*

Nam sic Parcarum foedere cautum est.
Ovid. Met. Lib. v, v. 532.

Le Parche in certo modo erano le ministre del Fato. Esiodo le fa sorelle di questo Dio, e generate dalla Notte, del pari che la Morte.

Nox autem Fatumque ferum, Parcamque tremendam
Eduxit Mortemque.
(*Theogon.* Vers. dello Zamagna).

PAGINA 129, *v.* 20.

Nel turbato pensier seco volgendo
Queste cose la Dea, giunse d'un volo
Nell'eolie spelonche, *ecc.*

Talia flammato secum dea corde volutans, ecc.
Virg. Aen. Lib. I, v. 50.

Il poeta, aderendo a Virgilio (*Aeneid. Lib. VIII*, *v.* 416), mette la fucina di Vulcano in una delle isole Eolie. Tolommeo le chiama *isole di Vulcano*, e nomina *Hiera* quella di esse in cui stimava che fosse precisamente collocata l'officina del Dio. Medesimamente Plinio (*H. N. Lib. III, cap. IX*): *Inter hanc* (Liparen) *et Siciliam altera, antea Therasia appellata, nunc Hiera, quia sacra Vulcano, est; colle in ea nocturnas evomente flammas.* Nelle quali parole si ha la ragione dell'essere consacrati a Vulcano cotesti luoghi. Del resto havvi grande discordanza fra' poeti nell'affermare ove sia posta quella fucina; chi la mette in Lipari, la maggiore delle sette isole Eolie suddette, chi in Sicilia sotto l'Etna, chi in Lenno, chi nell'Eubea. Omero la colloca in cielo. Vedasi lo Spanhemio, Osservaz. al v. 47 di Callimaco *Hymn. in Dianam;* Flangini, ad Apollonio Rodio, *Arg.*

Lib. III, v. 41; Servio, La-Cerda ed Heyne al Lib. VIII dell' Eneide (*vers. cit.*)

PAGINA 129, *v.* 26.

Nemorense Dïana, *ecc.*

Per qual motivo diasi a Diana l' aggiunto di *Nemorense* trovasi di già accennato nelle Annotazioni al Canto I. Qui diremo di più che il territorio *Nemorense* fu così nominato dalle selve (*nemora*) che crescevano alle falde del Monte Albano presso ad Aricia (ora detta *la Riccia*); che Plinio (*Lib. XXXV, cap.* 7), Ovidio (*Fast. III, v.* 261), Vitruvio (*Lib. IV, cap.* 7), ecc. lo chiamano, quasi per eccellenza, *nemus Dianae;* che finalmente il lago di Nemi, in questo territorio, è detto da Servio *speculum Dianae.* Vedansi poi diverse Iscrizioni presso il Grutero, le quali fanno menzione di *Diana Nemorense*; Properzio, Lib. III, El. XXI, v. 25; e Spanhemio, *Observ. ad Callimachum, Hymn. in Dian. v.* 38.

PAGINA 130, *v.* 2.

Le trascorse memorie e le future. *ecc.*

Al solito modo de' poeti, il nostro Autore si apre qui il campo a celebrare la casa Braschi, e principalmente Don Luigi, nipote della Santità di Pio VI e duca di Nemi, presso il quale egli trovavasi in qualità di Segretario, allorquando intraprese la *Feroniade.* Alcuni versi alludono subito alle cacce, di cui grandemente si dilettava quel principe.

PAGINA 130, *v.* 6.

Delle caste Amnisídi, *ecc.*

Callimaco nell'Inno a Diana (v. 15) fa che questa Dea ancor bambina e sedente sulle ginocchia di Giove suo padre lo richiegga d' alcuni doni; e fra gli altri di questo: *Da etiam ministras, viginti Nymphas Amnisidas, quae mihi venatica calceamenta, et, cum lyncas cervosque venari desiero, veloces canes recte curent.* Egli poi torna nell'Inno medesimo (v. 162) a far menzione di queste Ninfe, rammentate anche da Apollonio Rodio (*Arg. Lib. III*, *v.* 877, *e v.* 822) che le fa abitare presso la sorgente dell'*Amnisio*, fiume in cui era solita bagnarsi Diana, come nel Partenio. Si consultino gli eruditi Spanhemio e Flangini, il primo nelle Osservazioni a Callimaco, l'altro in quelle ad Apollonio (l. c.).

IVI, *v.* 12.

Del Taïgeto e d' Erimanto i boschi.

V. Omero, *Odissea, lib. VI*, *v.* 102.

IVI, *v.* 14.

. . . . Indi non lunge
Stassi il carro lunato, *ecc.*

Diana sopra un carro di questa forma, tirato dai cervi, è rappresentata in una medaglia di bronzo dell' imperator Valeriano, del Museo di Parigi, pubblicata dallo Spanhemio (*Observ. ad Callimach.*,

Hymn. in Dian., *v.* 106). — Ciò che il poeta dice del pascolo delle cerve è tolto da Callimaco: (*Hymn in Dianam*, *v.* 162) *Tibi vero Amnisiades quidem a jugo solutas stringunt cervas, illisque plurimum pabuli Junonis e prato demessi ferunt, velox natu trifolium, quo et Jovis equi pascuntur.*

Pagina 130, *v.* 22.

. . . . ed essa
La placabile Diva in su la soglia
Del grande Atride ad incontrar vien oltre
I pellegrini figli, *ecc.*

. . . . *placabilis ara Dianae.*
Virg. Aen. Lib. VII, v. 764.

Della trasmigrazione di Oreste e di Ifigenia nel territorio Nemorense, e del culto di Diana da essi ivi portato, si è già fatto parola nelle Annotazioni al Canto I. Qui poi, ad imitazione di Virgilio, *Diana Nemorense* o *Aricina* è detta *placabile*, perchè ad essa non venivano sacrificati, come nella Tauride, tutti indistintamente gli stranieri che la loro mala sorte avesse colà fatti capitare. Benchè nè pur ivi il culto di lei fosse al tutto puro di umano sangue. Chè allorquando uno schiavo fuggito dal suo padrone giungeva in que' luoghi, veniva messo a duello col capo de' Sacerdoti, e, se riusciva vincitore coll'ucciderlo, occupava egli quel posto, finchè per eguale maniera non gli venisse tolto da un altro. Perciò scrive Strabone nel Libro V, che il Sacerdote di Diana Nemorense *tiene sempre imbrandito il pugnale, temendo di chi lo assalti, e pronto a rispondere.* Pausania nel libro II

(cap. 27 § 4) fa menzione di una tale costumanza, come di cosa ancor sussistente a' suoi tempi. E Valerio Flacco nel secondo della sua *Argonautica* (v. 303) si rivolge colle seguenti parole a Diana:

. . . . *mora nec terris tibi longa cruentis,*
Jam nemus Aegeriae, jam te ciet altus ab Alba
Juppiter, et soli non mitis Aricia regi.

Nel qual passo *regi* significa *al Capo de' Sacerdoti*; e *soli non mitis regi* riguarda la circostanza dell'essere quel meschino in continuo pericolo che qualche fuggitivo servo sopravvenendo non potesse rendergli il contraccambio di quanto egli aveva fatto al suo antecessore, e legalmente trucidarlo s' egli non sapesse difendersi.

Pagina 130, *v.* 27.

Pietoso Oreste e scellerato insieme, *ecc.*

. . . *Dubium pius an sceleratus, Orestes.* ecc.
Ovid. Trist. iv, El. iv, v. 69.

Il giudizio se Oreste dovesse condannarsi o no, pel matricidio da lui commesso in vendetta del padre, fu dagli Dei confidato all'Areopago di Atene; ed il reo venne assoluto pel voto di Minerva. V. Eschilo nella Tragedia che ha per titolo le *Eumenidi.*

Pagina 131, *v.* 1.

In altro lato avea l' Ignipotente
Sculti i novelli sagrificj *ecc.*

Vedi di sopra la Nota ai versi: *ed essa La pla-*

cabile Diva ecc.; ed il *Vetus Latium*, Lib. I, cap. 27 (T. 1, pag. 385). — *Ignipotente* è il nome che Virgilio dà più volte a Vulcano.

Pagina 131, *v.* 6.

Mirasi altrove il miserando caso
Del figliuol di Teséo.

Ippolito avendo rifiutato di acconsentire alle ree brame della sua matrigna Fedra, fu da lei accusato al marito di quella colpa medesima, alla quale essa aveva tentato d'indurlo: *me, quod voluit, finxit voluisse*, dice egli di sè stesso in Ovidio (*Met. lib. XV, v.* 500). Quindi, per le imprecazioni del troppo credulo genitore, venne calpestato dai proprj cavalli, spaventati da un mostro spinto loro incontro sul lido del mare da Nettuno. Tutta questa favola forma il soggetto di una delle più belle Tragedie di Euripide. Ovidio poi nelle Metamorfosi (*l. c.*) narra non solo il miserando caso d'Ippolito, ma ancora com'egli venisse da Esculapio richiamato a vita, e trasmutato in Virbio, cosa già toccata da Virgilio, come abbiamo detto nelle Annotazioni al Canto primo.

Ivi, *v.* 10.

. . . . a cui dal mezzo
Uscia sbuffando una cerulea foca.

Euripide, e dietro lui Ovidio, fanno spaventare i cavalli d'Ippolito da un *toro*. Il nostro poeta a questo animale terrestre ha sostituita una *foca*, coll'autorità di Servio (*ad Virg. Aen. VI, v.* 445); e già

le foche sono i buoi del mare, siccome lo stesso Servio scrive a quei versi del quarto delle Georgiche: *Quippe ita Neptuno visum est, immania cujus Armenta et turpes pascit sub gurgite phocas.*

PAGINA 131, *v.* 15.

. . . . si batteano il petto
Di Trezene le vergini; *ecc.*

Allude a que' versi che Euripide fa pronunciare a Diana in fine dell'*Ippolito*:

. . . A compensarti
Di quanto or soffri, o giovine infelice,
A te poscia in Trezene incliti onori
Assegnerò. Le giovinette figlie
Pria delle nozze a te recideranno
Le lunghe chiome, e ti daran solenne
Di lagrime tributo, e delle vergini
Le pietose canzoni ognor devote
Saranno a te.

(Traduz. del Bellotti).

(Vedi Pausania, *Lib. II, cap.* 32, § 1.)

PAGINA 132, *v.* 1.

. . . . una spelonca
Sacra di Pindo alle fanciulle, *ecc.*

Tito Livio, *Lib. I, cap.* 21, (e vedi anche Ovidio, *Met. Lib. XV, v.* 482 *e segg.*) parla dello speco dedicato da Numa alle Muse, e de' congressi ch' ei fingeva di avere colà dentro colla Ninfa Egeria, da cui diceva

di ricevere le leggi che imponeva ai Romani. Anche molti altri scrittori latini fanno menzione di questo speco.

Pagina 132, *v.* 14.

Spirto divin, che del trojano Euforbo *ecc.*

Pitagora. Una popolare credenza faceva questo filosofo maestro di Numa, benchè, come osserva Tito Livio, (*Lib, 1, cap.* 18) egli sia fiorito più di cento anni dopo, regnando Servio Tullio. Fondò quella setta di filosofi che dicesi *italica*, ebbe scuola in Crotone città della Magna Grecia, ed insegnava la *metempsicosi*, cioè la trasmigrazione delle anime, confermandola col proprio esempio; giacchè diceva che la sua anima era stata prima in Euforbo figlio di Panto ucciso da Menelao (*Il. XVII, v.* 43 *e segg.*), poi era passata in Ermotimo, poi in Pirro, e finalmente in lui. Luciano mette in ridicolo questa dottrina nel Dialogo che ha per titolo *Il Sogno* ossia *Il Gallo.* I discepoli di Pitagora erano obbligati ad alcuni ann: di rigoroso silenzio; il perchè dal poeta è dato l'aggiunto di *mute* alle scuole di Crotone.

Ivi, *v.* 23.

Ed or vasta, ridente, aprica scena
Di lieti ulivi.

Accenna vari miglioramenti fatti dal Duca Braschi nelle sue tenute Nemorensi, e principalmente la piantagione di alcuni oliveti in luoghi prima incolti e pieni di serpi.

PAGINA 133, *v.* 3.

. . . . . un Signor d'alta fortuna, *ecc.*

Il Duca suddetto.

IVI, *v.* 9.

. . . . e all'ozio in seno,
Che il suo Signor gli ha fatto, anzi il suo Dio, *ecc.*

. . . . *Deus nobis haec otia fecit:*
Namque erit ille mihi semper Deus, ecc.
Virg. Ecl. I, v. 6-7.

IVI, *v.* 16.

Una dolente giovinetta madre, *ecc.*

Donna Costanza Falconieri moglie del Duca Braschi; alla quale uno dopo l'altro erano morti tre figl appena nati, di che era dolentissimo Pio VI.

PAGINA 134, *v.* 17.

Del narciso d'Averno incoronate, *ecc.*

Le Parche si fanno incoronate di narciso perchè questo fiore sparge un odore narcotico che intorpidisce i nervi, e però è dedicato alla Morte, di cui è fratello il Sonno. Il sig. Lemaire ne' Comenti ad Ovidio (*Met. Lib. III*, *v.* 509) lo dice sacro alle Divinità infernali per essere fiore di corta vita che, appena spunta e già cade, nè produce alcun frutto. Ma questa qualità non è così propria del narciso, che

non convenga, ed assai più, anche a moltissimi altri fiori consecrati agli altri Dei. Lasciato questo in disparte, osserveremo che Pamfo, citato da Pausania (*Lib. IX, cap.* 31, § 5), e l'autore dell'Inno a Cerere attribuito ad Omero (v. 5) dicono che quando Plutone rapì Proserpina, ella stava cogliendo un narciso di maravigliosa bellezza. Nonno nel XV delle *Dionisiache* (v. 31) fa che Ino, vicino ad essere ucciso, domandi per grazia che il narciso venga piantato sul suo sepolcro: *Da vero mihi ultimam gratiam: super tumulo flores Narcissi ab Amore percussi crescant.* E Sofocle fa dire al Coro nell' *Edipo a Colono*:

Carco di bei corimbi in questo loco
Il fiorente narciso,
Ghirlanda delle due Gran Dive antica
Tuttodì si nutrica
Di celeste rugiada, e l'aureo croco.
(Trad. del Bellotti).

Le *due Gran Dive* sono Cerere e Proserpina, e la strada seminata di narcisi è quella che conduce al bosco delle Eumenidi.

Pagina 134, v. 30.

Dà il fiato e il toglie ai mantici ventosi,
Chè trenta ve n'avea *ecc.*

Omero nel decim'ottavo dell'Iliade (v. 470) mette venti mantici a soffiare nella fornace di Vulcano, quand'egli si fa a fabbricare le armi di Achille. Callimaco nell'*Inno a Diana*, e Virgilio nell'ottavo dell'*Eneide*, descrivendo anch'essi con ogni bellezza di

poesia le fucine di Vulcano, non determinano il numero de' mantici.

PAGINA 135, *v.* 12.

. . . . E Bronte, il primo
Che la vide venir, diè segno agli altri
Di sostarsi *ecc.*

Bronte era il più gentile de' Ciclopi. Latona posò sulle sue ginocchia Diana ancor bambina di tre soli anni; e questa, avendo dato di piglio ad una ciocca de' peli del suo petto, gliela strappò di tutta forza. Leggasi intorno a ciò Callimaco, *Hymn. in Dian. v.* 72.

IVI, *v.* 24.

Di liscio cassitéro, *ecc.*

Il *cassitéro*, o sia lo *stagno*, era in gran pregio presso gli antichi Greci, e basta vedere come Omero lo faccia entrare nelle più belle armature degli eroi.

IVI, *v.* 28.

. . . . alle cui voglie
Poco essendo la Grecia, *ecc.*

Veggansi tutti questi vituperj di Giove rapidamente dipinti da Ovidio nel sesto delle Metamorfosi sulla tela di Aracne, v. 103-114.

Pagina 136, *v.* 30.

Stava Vulcano, ad una lunga mazza
Il cubito appoggiato; *ecc.*

Vulcano è rappresentato in atto quasi conforme da Apollonio Rodio (*Arg. Lib. IV, v.* 956), allorchè sta osservando il passaggio de' Minj fra le rupi cianée.

Questo a mirar dello spianato sasso
In su la vetta il re Vulcan medesmo
Stava in piè ritto, la pesante spalla
Sovra il manubrio del martel poggiando.

Pagina 137, *v.* 8.

Che bramai d'una Diva esser marito,
Bella, è ver, ma impudica e senza fede.

Vedi quello che il cieco Demodoco canta alla tavola de' Proci in Omero, *Odyss. Lib. VIII*, v. 266-366.

Ivi, *v.* 13.

Già col Xanto pugnai, *ecc.*

V. *Iliade*, *Lib. XXI*, *v.* 342 *e segg.*

Ivi, *v.* 22.

Ti rammenta quel dì che fra voi surta
Su l'Olimpo contesa, *ecc.*

V. *Iliade*, *Lib. I*, *v.* 590 *e segg.*; e Lib. XVIII, v. 397 *e segg.* Avvertasi però che nel primo de' passi

qui citati Omero dice che Vulcano venne da Giove scagliato fuori del cielo per aver voluto dar soccorso a Giunone, e ch' egli seguitò a cadere per un intero giorno, sul fine del quale fu raccolto dai Sintj abitatori di Lenno; ma nel secondo lo fa gettare per volere di Giunone medesima, a cui non piaceva d'avere un figlio zoppo, ed in questa occasione racconta ch'ei fu raccolto da Eurinome e da Teti. Il nostro poeta ha conciliati questi due luoghi, e formata un'azion sola del getto di Vulcano fatto da Giove per ira che questo suo figlio stesse dalla parte della madre, e dell' opera pietosa a lui prestata dalle due oceanine. — *Eurinome* ebbe tempio e sagrificj in Arcadia presso la città di Figalia al confluente dei fiumi Neda e Limace (*Pausania Lib. VIII, cap.* 41, § 4). D *Tetide*, madre di Achille, non è d'uopo di far parole

PAGINA 138, *v.* 30.

Della squallida grotta in su l'uscita
Di rugiadose stille allor raccolte *ecc.*

Questa circostanza del lavare che fa Iride colla rugiada il corpo di Giunone, allorchè essa esce dell' Inferno, è tolta da Ovidio, *Met. Lib. IV*, *v.* 478:

Laeta redit Juno, quam coelum intrare parantem
Roratis lustravit aquis Thaumantias Iris.

Anche Dante, uscito dell' Inferno, fa che Virgilio gli deterga colla rugiada del Purgatorio *le guance lagrimose.* (Purg. C. I, v. 121 e segg.)

PAGINA 140, *v.* 16.

. . . Corrotte allora
La prima volta le caronie linfe *ecc.*

Della fonte *Caronia* (di cui fa cenno Plinio nel Lib. II, cap. 93) così parla il p. Kircher nel suo *Vetus et novum Latium*, *Lib. I*, *cap.* 7: « Non lon-
« tano (*da Terracina*) vedevasi il fonte Caronio,
« dal cui velenoso alito venivano uccisi gli uomini e
« gli animali, il quale però chiuso da' posteri e riem-
« pito di sassi, cessò d'infierire. »

PAGINA 142, *v.* 18.

A tutta forza dall' esperio lido
Il siculo divise, *ecc.*

Dello staccamento della Sicilia dal rimanente della nostra penisola fanno menzione Plinio (*Lib. II*, *cap.* 89), Diodoro Siculo (*Lib. IV*, *cap.* 87), Pomponio Mela (*Lib. II*, *cap.* 7), Giustino (*Lib. IV*, *cap.* 1), Lucano (*Lib. II*, *v.* 435 *e segg.*) ecc. Virgilio nel terzo dell'Eneide (*v.* 414 *e segg.*) lo descrive mirabilmente così:

Haec loca vi quondam, et vasta convulsa ruina,
(Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas!)
Dissiluisse ferunt, quum protinus utraque tellus
Una foret; venit medio vi pontus, et undis
Hesperium Siculo latus abscidit, arvaque et urbes
Litore diductas angusto interluit aestu.

PAGINA 142, *v.* 21.

Pluto istesso balzò forte atterrito *ecc.*

V. Omero. *Iliade, Lib.* xx, *v.* 57 *e segg.*

PAGINA 143, *v.* 15.

. . . . Giace Mugilla, *ecc.*

Mugilla città sui monti Lepini fra Sezze e Cora. — *Ecetra* sugli stessi monti, non lontana da Cora. — *Artena* vicina ad Ecetra. Intorno a queste tre città veggasi il Corradini nel *Vetus Latium*, *Lib.* II, *cap.* 16.

Norba sorgeva, a poca distanza dal paese ch' ora per corruzione è detto *Norma*, tra i fiumi Astura e Ninfeo, sui monti che guardano la palude Pontina. Il Volpi, continuatore del Corradini, dice (*Lib.* V, *cap.* 1) che gli abitanti di Norba, affidati ad una incerta tradizione, riguardavano Ercole qual fondatore della loro città, ma che quanto può con sicurezza affermarsi si è ch'essa sia stata fabbricata o dagli Aborigeni, o dai Pelasgi, o da tal altro di que' popoli che primi abitarono il Lazio. I Norbani, divenuti col tempo colonia romana, si segnalarono colla loro fedeltà; singolarmente allorchè dopo la famosa rotta di Canne parve che la Fortuna avesse volte le spalle alle aquile latine. Chè mentre molte città negavano di venire in soccorso della repubblica, i Norbani, con qualche altra colonia, offersero sè ed ogni cosa propria in difesa di lei; onde furono dal Senato ringraziati. Nelle discordie poi di Mario e di Silla

essi parteggiarono per Mario, che, quantunque meno fortunato, sembrava tenere la causa più onesta. E diedero un bello esempio di generosità e di fortezza quando, caduti per tradimento nelle mani di Emilio Lepido, duce Sillano, vollero piuttosto (secondo narra Appiano Alessandrino nel primo *delle Guerre Civili*) darsi volontariamente la morte ed incendiare le loro case, che venire in podestà di quell' oppressore di Roma.

Di *Cora* scrisse il citato Volpi in un libro intitolato: *Antiche memorie appartenenti alla città di Cora* (Roma 1732, in 4.°), e ne favella ampiamente eziandio nel *Vetus Latium*, lib. VIII, cap. 1; e noi abbiamo già detta alcuna cosa del nome di questa città nelle Annotazioni al Canto I. Qui vuolsi aggiungere che Dionisio d' Alicarnasso (*A. R. Lib. I*), Plinio (*H. N. Lib. III, cap.* 5), Solino (*Polyhist. cap.* 2), Marziano Capella (*De Nupt. Philol. Lib. VI*) le assegnano per primo fondatore Dardano Trojano. Ma veggasi quello che ne dice il Cluverio nell'*Italia Antiqua*, lib, III, cap. VIII, ove parla delle Terre de' Volsci.

Tra gli edificj di Cora, de' quali ragiona il Volpi, vi avea un magnifico tempio dedicato a Castore e Polluce. Altri ve n' erano sacri ad Ercole e a Bacco; e finalmente da certi monumenti si può dedurre che uno pure ve ne fosse in onore di Giano, cui gli antichi Italiani invocavano col nome di *padre*, (*V. Virg. Aen. Lib. VIII, v.* 357; *Aurelio Vittore, Orig. G. R. cap.* 3, *ecc.*) e sotto il cui regno, scrive Macrobio, (*Saturn. Lib. I, cap.* 9) *tutte le case furono munite di religione e di santità, onde gli vennero decretati onori divini.*

ANNOTAZIONI

AL CANTO TERZO

Pagina 145, *v.* 1.

All'ardua cima del sereno Olimpo
Risalia Giove intanto, *ecc.*

V. Omero, *Iliade Lib. VIII, v.* 438 *e segg.*

Ivi, *v.* 11.

. . . . . e l'Ore ancelle
Sciolgono dal timon bianco di spuma
I fumanti cavalli.

Le Ore, che in Omero sono portinaie del Cielo (*Il. Lib. V, v.* 749, *e Lib. VIII, v.* 393), ed hanno in cura i cavalli di Giunone (*Lib. VIII, v.* 433), da Ovidio sono fatte ancelle del Sole, a cui apparecchiano il cocchio ed i cavalli:

Jungere equos Titan velocibus imperat Horis,
Iussa Deae celeres peragunt.
(Met. Lib. II, v. 118.)

Pagina 145, v. 14.

. . . . . rispettosi i Divi
Accompagnâr l'Onnipotente; *ecc.*

Anche Virgilio fa che gli altri Dei accompagnino Giove, allorchè questi discioglie il loro concilio e torna alle proprie stanze:

. . . . *solio tum Iuppiter aureo*
Surgit, Coelicolae medium quem ad limina ducunt.
Aen. Lib. x, v. 116.

Ivi, v. 16.

. . . . . per sè medesme
Si spalancâr sui cardini di bronzo *ecc.*

Questa facoltà di aprirsi per sè medesime è attribuita da Omero alle porte del cielo nell' Iliade, Lib. v, v. 749, e Lib. viii, v. 393.

Pagina 146, v. 10.

Mirò d'Ausonia i campi, e la pontina
Valle in orrendo pelago conversa; *ecc.*

Plinio, Varrone, Strabone ed altri scrittori antichi fanno menzione delle paludi Pontine, ma non ne parlano con tal precisione da togliere il campo a fortissime contestazioni fra gli Eruditi moderni intorno alla loro origine ed ingrandimento. Lo Spedalieri però, il quale sostiene che fino alla Censura di Appio Claudio non abbia esistito che una piccola palude presso a Terracina, è d'opinione che il dilagamento di essa

sopra uno spazio maggiore di terreno sia avvenuto in quell' intervallo di tempo che passò fra la Censura di Appio ed il Consolato di Cornelio Cetego, intervallo di cento quarant' anni in circa. E lo attribuisce alla trascuranza nel riparare le rive e gli sbocchi dei quattro grossi fiumi dell'agro Pontino, *Astura*, *Ninfeo*, *Ufente* ed *Amaseno*; i quali, rompendo gli argini, od impediti di scaricarsi nel mare, allagarono la campagna, e conversero in una vasta e pestilente laguna quel territorio per lo innanzi bellissimo e fertilissimo, cui i Volsci avevano sempre mantenuto in fiore finchè non furono annientati dalla potenza de' Romani. Vedasi ciò che scrive quell' uomo celebre nell' opera del Nicolaj (*Lib. I*, *cap.* 13, *pag.* 56 *e segg.*, *e cap.* 15, *pag.* 75-75), e si confronti con quello che dicono gli autori del *Vetus Latium*. Noi, non osando di farci giudici in questa gran lite di congetture, diremo che il poeta, riferendo ad una remotissima stagione l'origine delle Pontine ed attribuendola al concorso delle inondazioni e dei terremoti, ha messo in azione quanto il famoso p. Atanasio Kircher aveva eruditamente fantasticato nel Lib. IV, cap. I, del suo *Vetus et novum Latium*.

Pag. 146, v. 15.

. . . e la catena,
Donde pendon la terra e il mar sospesi, *ecc.*

Il poeta si è giovato d' una sublime immagine di Milton, in fine del libro secondo del *Paradiso Perduto*, ove Satanno all' uscire dell' inferno vede

L' empireo cielo in circuito d' ampia
E non determinata estensïone . . .

(Sua già nativa sede) e quivi presso
Da una catena d'or pendente questo
Sospeso mondo.

(Trad. del Rolli.)

Ambidue poi i poeti ebbero cotale immagine da Omero (*Il. Lib. VIII, v.* 19 *del testo*) quand' egli fa dire a Giove:

. . . Alla vetta dell' immoto Olimpo
Annoderò la gran catena, ed alto
Tutte da quella penderan le cose.

Ed in questa catena omerica Platone, sul principio del *Teeteto*, credeva indicato il sole: *perocchè fintanto che il giro del sole durerà, sussisteranno ed avranno vita tutte le cose, sì degli Dei, che degli uomini: ma se questo in certa maniera dovesse stare legato, sciorrebbesi tosto ogni cosa, e il tutto andrebbe, come suol dirsi, sossopra.* Qualche Newtoniano poi potrebbe più acconciamente con Pope vedervi simboleggiato il gran sistema delle due forze centripeta e centrifuga; sistema che non potrà essere disciolto, che da Quello che volle un tempo ordinarlo.

PAGINA 148, *v.* 2.

E l' offesa obbliai, che mi costrinse
A sbandirlo dal ciel.

Saturno geloso del proprio figlio, e non ostante che a lui fosse debitore dell' impero del Cielo, toltogli da' Titani e ricuperatogli dal valore di Giove, gli tese insidie, le quali furono cagione che questi sdegnato lo privasse per sempre del regno, e lo costrin-

gesse a cercarsi un asilo nel Lazio. Veggansi gli scrittori di Mitologia.

PAGINA 148, *v.* 16.

. . . già nello speco
Della rupe cumea mugge d'Apollo
La delfica cortina, *ecc.*

Intorno agli oracoli che Apollo dava nell'antro di *Cuma* per mezzo di una vecchia sacerdotessa, detta dal luogo la *Sibilla Cumea*, si legga Virgilio nel libro terzo dell'Eneide, v. 441 e segg., ed in principio del libro sesto.

IVI, *v.* 18.

. . . ed esso il Dio,
Dimenticata la materna Delo,
Ai dipinti Agatirsi ama preporre
Del Soratte gli scalzi sacerdoti.

In questi versi il poeta ha chiaramente in vista quella similitudine del quarto dell' Eneide, v. 143 e segg.:

Qualis, ubi hibernam Lyciam Xanthique fluenta
Deserit, ac Delum maternam invisit Apollo,
Instauratque choros, mixtique altaria circum
Cretesque Dryopesque fremunt pictique Agathyrsi, etc.

Gli *Agatirsi* erano popoli della Scizia che adoravano Apollo Iperboreo. Di essi scrive Pomponio Mela (*Lib. II, cap.* 1): *Dipingono il volto e le membra; e più e meno, secondo la condizione di ciascheduno*

del resto tutti cogli stessi segni, e per modo che lavandoli non vanno via. Servio, al luogo di Virgilio sopraccitato, non è di parere che gli Agatirsi si dicano *dipinti* per farsi cotali segni, ma per avere la capigliatura d'un bel colore ceruleo. Ad illustrazione poi di quanto dicesi degli *scalzi sacerdoti* del *Soratte* (monte ch' ora chiamasi *di S. Oreste;* ed anche *di S. Silvestro*, dallo stare nascosto che questo santo fece nelle sue caverne) gioverà riferire quanto scrive Plinio (*H. N. Lib. VII, cap.* 2): *Poco lontano da Roma nel territorio de' Falisci havvi alcune famiglie, le quali chiamansi Irpie; che nell' annuo sacrifizio che fassi ad Apollo presso il monte Soratte, camminano senza bruciarsi sopra un mucchio di legna ridotta in brage. E perciò ottennero per decreto del Senato d' essere perpetuamente esenti dalla milizia e da tutti gli altri carichi.* Solino ripete le stesse cose di Plinio; senonchè dove questi ha *super ambustam ligni struem*, egli scrive *impune insultant ardentibus lignorum struibus.* Virgilio poi fa dire ad Arunte nell' atto che sta per iscagliare l' asta contro di Camilla (*Aen. Lib. XI, v.* 785):

Summe Deûm, sancti custos Soractis Apollo,
Quem primi colimus, cui pineus ardor acervo
Pascitur; et medium freti pietate per ignem
Cultores multa premimus vestigia pruna, etc.

Ed A. Caro così interpreta liberamente gli ultimi due versi:

. . . per cui nudi e scalzi
Tra le fiamme saltando e per le brage
Securamente e senza offesa andiamo.

PAGINA 148, *v.* 22.

Già la sorella sua di Cinto i gioghi
Lieta abbandona, *ecc.*

Veggasi quello che già si è detto di Diana Nemorense nelle Annotazioni ai Canti antecedenti.

IVI, *v.* 25.

Alle sorti di Licia han tolto il grido
Le prenestine, e di Laurento i boschi *ecc.*

Apollo aveva un famoso tempio in *Pataro* città della *Licia*, provincia dell'Asia Minore, ove gli oracoli erano dati per mezzo delle *sorti*, e però si chiamavano *Lyciae Sortes* (V. Virgilio, *Aen. Lib. IV*, *v.* 346, e Pomponio Mela, *Lib. I*, *cap.* 15). Fra i Latini poi era celeberrimo il tempio della *Fortuna* in *Preneste*, a cagione delle *Sorti*, le quali erano state ritrovate in mezzo d'una pietra. Cicerone racconta il modo della scoperta nel Lib. II *de Divinatione*, cap. 41; e dice che il tempio prenestino della Fortuna era ancor fiorente al suo tempo: *Fani pulchritudo et vetustas Praenestinarum etiam nunc retinet Sortium nomen.* Coteste Sorti si cavavano da un fanciullo fuor d'un'arca fatta col legno d'un olivo, che aveva stillato prodigiosamente olio, e credevasi di riceverle dalle mani stesse della Fortuna. Essa era ivi rappresentata sedente, e tenendosi in grembo Giove e Giunone lattanti. Cicerone medesimo (*Ib. cap.* 33) ne fa sapere ciò che propriamente si dee intendere per *Sorti*: — *Sortes eae, quae ducuntur, non illae,*

quae vaticinatione funduntur, quae Oracula verius dicimus.

I boschi di *Laurento* erano famosi per gli oracoli di Fauno, i quali venivano pronunciati da' Sacerdoti in versi *Saturnii.* V. il Corradini nel *Vetus Latium*, *Lib. 1, cap.* 24 (*T. 1, pag.* 312 *e segg.*). In quel territorio eravi pure un bosco di allori consacrato ad Apollo, ove Enea, al suo arrivo in Italia, dedicò due altari, memore dell'oracolo che gli aveva predetto ch' ivi sarebbe stata la fine delle sue peregrinazioni. Veggasi il suddetto Corradini, *Lib. 1, cap.* 19.

Pagina 148, *v.* 28.

. . . In su la spiaggia
D'Anzio diletta Venere trasporta *ecc.*

Del culto di Venere in Anzio e del tempio ivi a lei dedicato si è parlato nelle Annotazioni al Canto 1.

Pagina 149, *v.* 4.

E sul Tarpeo recai dell'Ida i tuoni
E le procelle.

Tarpejusque pater nuda de rupe tonabat

si legge in Properzio (*Lib. IV*, *El.* 1, *v.* 7), ed in Lucano (*Phars. Lib.* 1, *v.* 195-196):

. . . . *O magnae qui maenia prospicis urbis*
Tarpeja de rupe tonans, etc.

Giove *Tarpejo* fu poi detto *Capitolino*, e veniva sempre rappresentato coi fulmini, perchè credevasi che da quella rupe prorompessero i folgori e le tem-

peste *(V. Kvinoel ne' Comenti a Properzio, l. c.)*; il che maravigliosamente è dipinto da Virgilio nel discorso che fa tenere da Evandro nel mostrare ad Enea il Campidoglio. — *Capitolia . . . aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis.* —

Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem,
Quis Deus, incertum est, habitat Deus: Arcades ipsum
Credunt se vidisse Jovem, quum saepe nigrantem
Aegida concuteret, dextra nimbosque cieret.
(Aen. Lib. VIII, v. 351).

Presso Giovenale un impostore per sostenere la propria frode *per Solis radios, Tarpejaque fulmina jurat.* (Sat. XIII, v. 78).

PAGINA 149, *v.* 8.

. . . Al sol bisbiglio
Che di lei fanno i tripodi cumani, *ecc.*

Il tempio d'Apollo in Cuma; intorno a cui veggasi Virgilio in principio del sesto dell'Eneide.

IVI, *v.* 13.

. . . e spezzeranno
D'Agamennon lo scettro in Campidoglio.

. . . Veniet, lustris labentibus, aetas
Quum domus Assaraci Phtiam clarasque Mycenas
Servitio premet, ac victis dominabitur Argis.

Così Virgilio fa dire a Giove nel primo dell'Eneide v.(283).

PAGINA 149, *v.* 16.

. . . da Samo indarno
Porta alla sua Cartago il cocchio e l'asta *ecc.*

Quam Juno fertur terris magis omnibus unam
Posthabita coluisse Samo : hic illius arma
Hic currus fuit.
(Virg. Aen. 1, *v.* 15).

Il Visconti nel *Museo Pio Clementino* (T. v, Tav. XLIV e XLV) vuole che i versi di Virgilio sopraccitati alludano a que' cocchi consecrati o votivi, che sovente di bronzo, sovente ancora di marmo, si dedicavano ne' tempj della gentilità. Oltre i cocchi solevano consecrarsi ne' tempj anche certe armature. Ed i Sabini adoravano Giunone *Curite*, cioè *Astata*. Questa Dea viene invocata nel modo seguente in un frammento di preghiera usata nelle cerimonie Tiburtine, conservateci da Servio (*Ad Aen. l. c.*): *Juno curulis, tuo curru clypeoque tuere meos curiae vernulas sane.*

IVI, *v.* 21.

. . . allor che Giuno
Per quella stessa regïon, su cui *ecc.*

. . . quin aspera Juno,
Quae mare nunc terrasque metu caelumque fatigat,
Consilia in melius referet, mecumque fovebit
Romanos rerum dominos, gentemque togatam.
Virg. Aen. lib. I, *v.* 279.

PAGINA 149, *v.* 24.

Ivi su l' are Sospita le genti
L' invocheranno; ed ella, il fianco adorna *ecc.*

Giunone *Lanuvina* (così chiamata da *Lanuvio* città e municipio del Lazio dov' ella era particolarmente venerata), la quale è detta anche *Sospita* o *Sispita* cioè *Salvatrice*, viene rappresentata in diverse medaglie, ed in una statua del *Museo Pio Clementino* (descritta ed illustrata nel Tomo II, Tav. XXI, colla sua meravigliosa erudizione da E. Q. Visconti) colla testa coperta da una pelle di capra, le cui zampe davanti le si allacciano sul petto, ed il rimanente discende intorno al busto fino ad essere legato sui fianchi da una larga cintura. Così la descrive anche Cicerone (*De N. D. Lib. I, cap.* 29): *Illam nostram Sospitam, quam tu numquam ne in somnis quidem vides nisi cum pelle caprina, cum hasta, cum scutulo, cum calceolis repandis.* E notisi quel chiamare *nostram* la *Giunone Sospita*, perch' ella era Divinità tutta latina, ed onorata con sagrifizj dai Consoli Romani.

PAGINA 150, *v.* 8.

. . . tu le rammenta
Le incudi un giorno al suo calcagno appese; *ecc.*

Giove medesimo nel decimoquinto dell'Iliade (v. 17 e segg.) si vanta d'aver così un tempo punita Giunone. E il Correggio nel Monistero di S. Paolo in Parma dipinse a fresco Giunone ignuda spenzolata

dal cielo colle incudini ai piedi nel modo ch' essa è descritta da Omero; su di che possono leggersi un opuscolo del P. Ireneo Affò intorno alle pitture del Correggio sussistenti in quel Monistero, e la *Storia Pittorica* dell' ab. Lanzi *(Tomo III, pag.* 395, *ediz. milanese della Soc. tipogr. de' Classici italiani).*

PAGINA 150, *v.* 12.

Disse; e Mercurio ad eseguir del padre
Il precetto s'accinse.

V. Omero, *Odissea*, Lib. V, v. 43 e Lib. XXIV in principio. Virgilio, *Eneide*, Lib. IV, v. 238.

IVI, *v.* 18.

. . . prezïoso dono
Del fatidico Apollo il dì che a lui
L'Argicida fratel cesse la lira: *ecc.*

Questo cambio è descritto nell'*Inno a Mercurio*, fra quelli attribuiti ad Omero, v. 472 e segg. Vedasi anche Servio nel comento al v. 242 del Lib. IV dell'Eneide. Apollo è detto da Orazio (Lib. I, Od. XXI, v. 11):

Insignemque pharetra
Fraternaque humerum lyra.

PAGINA 150, *v.* 29.

Il campano terreno, un dì nomato
Campo flegréo, *ecc.*

Flegréi si chiamarono alcuni campi della Campania, ov' era il Foro di Vulcano, presso Pozzuoli e la palude Acherusia; de' quali fanno menzione Plinio (*H. N. Lib. III, cap.* 5), Silio Italico (*Lib. VIII, v.* 540, e *Lib. XII*, *v.* 143), Strabone (*Lib. V e VI*). L'abbondare dello zolfo e del fuoco in questi campi si è poi la cagione per cui i poeti collocano in essi il teatro della pugna de' Giganti cogli Dei. Onde Properzio (*Lib. I, El. XX, v.* 9), parlando dei contorni di Cuma così si esprime: *Sive Gigantea spatiabere litoris ora.* Silio chiama *phlegraeus vertex* (Lib. VIII, v. 657) la fiamma ch'esce dalla cima del Vesuvio. *Flegra* però, il famoso campo dove Giove sconfisse i Titani, è nella Macedonia.

PAGINA 151, *v.* 5.

. . . ed al suo piè la dolce
Lagrima di Lieo stillan le viti.

Il Redi nel Ditirambo chiamò questo vino *il sangue, che lacrima il Vesuvio*, ed a questo passo fa la seguente Annotazione: *Parla di quei vini rossi di Napoli, che son chiamati Lacrime, tra le quali stimatissime son quelle di Somma e di Galitte, ecc.*

PAGINA 152, *v.* 1.

Verso Eolia battea preste le penne *ecc.*

Nimborum in patriam, loca foeta furentibus Austris,
Aeoliam venit, ecc.

Virg. Aen. Lib. I, v. 51.

IVI, *v.* 5.

Come il dì che d'Achille ai caldi voti, *ecc.*

V. *Iliade*, Lib. XXIII, *v.* 194 e segg.

IVI, *v.* 10.

Quando i figli d'Astreo con gran fracasso *ecc.*

I *Venti*, secondo Esiodo nella Teogonia, sono generati dal gigante Astreo e dall'Aurora. Quindi anche Ovidio (*Met. Lib. XIV*, v. 545);

Aeraque, et tumidum subitis concursibus aequor
Astraei turbant, et eunt in praelia, fratres.

IVI, *v.* 24.

Simigliante al Sigeo, *ecc.*

. . . *Sigea igni freta lata relucent.*

Virg. Aen. Lib. II, v. 312.

PAGINA 153, *v.* 13.

. . . fugge smarrita
La Fede avvolta nel suo bianco velo.

Cana Fides leggesi in Virgilio (*Aen. Lib. I, v.* 292),

ove così comenta Servio: *Canam Fidem dixit, vel quod in canis hominibus invenitur: vel quod ei, albo panno involuta manu sacrificabatur, per quod ostenditur Fidem debere esse secretam. Unde Horatius:* (Lib. I, Od. XXXV, *v.* 21).

« Te Spes, et albo rara Fides colit
« Velata panno. »

PAGINA 155, *v.* 15.

. . . ed un orrendo
Spiraglio aperse, che conduce a Dite.

Il poeta immagina aperto dal cadere dell' infiammata verga lanciatavi da Giunone il famoso spiraglio d'Amsanto, da cui esala ancora un'aria mefitica. Cicerone (*De Divinatione I*, 36) e Plinio (*H. N. Lib. II, cap.* 93) fanno menzione di questo spiraglio. Virgilio così canta di esso nel settimo dell'Eneide (*v.* 563)

Est locus Italiae medio sub montibus altis
Nobilis, et fama multis memoratus in oris,
Amsancti valles: densis hunc frondibus atrum
Urget utrinque latus nemoris, medioque fragosus
Dat sonitum saxis et torto vertice torrens.
Hic specus horrendum, saevi spiracula Ditis,
Monstratur, ruptoque ingens Acheronte vorago
Pestiferas aperit fauces.

IVI, *v.* 27.

. . . e la bionda Ebe
Ilare il volto, e l' abito succinta,
Le corse incontro con la tazza in mano *ecc.*

Qui il lettore si figuri di vedere l'Ebe divinamente

scolpita dal Fidia di Possagno; e vegga poi anche quello che dice Omero. (*Iliade*, Lib. IV, v. 2.)

Pagina 156, *v.* 18.

Alla beltade, inaccessibil ara, *ecc.*

Che il gabinetto dove Giunone soleva fare la sua *toilette* fosse reso inaccessibile da arcane chiavi, lo dice anche Omero nell' Iliade, *Lib. XIV*, *v.* 166 *e segg.* — *Ara tutelare della beltate* chiamò la *toilette* il Parini nel *Mezzogiorno.*

Ivi, *v.* 23.

. . . l' ampio cristallo,
Che in mezzo dell' altar sorgea sovrano *ecc.*

Gli specchi degli antichi erano ordinariamente d'oro, d'argento, di bronzo, di stagno o di tali altri metalli. Ma ve n'ebbe pure di quelli di vetro; ed è Plinio che lo racconta nel Libro trentesimo sesto, cap. 26, della sua Storia ove parla di varie specie di lavori fatti con questa materia. Ecco le sue parole tradotte: *Altro* (de' vetri) *figurasi col fiato, altro lavorasi col torno; altro intagliasi a maniera dell'argento in Sidone, celebre un tempo per queste officine, avvegnachè vi furono perfino inventati degli specchi.* Si consulti una eruditissima Osservazione dello Spanhemio al v. 22. di Callimaco *In Pallad.*

Ivi, *v.* 28.

. . . . . una fragranza,
Che tutta empiea la casa e il vasto Olimpo.

V. *Iliade, Lib. XIV*, *v.* 173.

PAGINA 160, *v.* 4.

. . . . la quale assisa
Sul limitar si stava, *ecc.*

Lo starsi assiso sul limitare della casa ospitale era proprio de' supplichevoli, o degli infelici profondamente oppressi dalla disgrazia. In questa situazione è rappresentata Cerere dall' autore dell' Inno attribuito ad Omero. Ed Ulisse, rientrato nelle sue case sotto le sembianze di un mendico, siede nel vestibolo; e quivi avviene il famoso combattimento tra lui ed il pezzente Iro. *V.* l' *Odissea*, *Lib. XVIII*, *in pr.*

IVI, *v.* 9.

. . . . ma ben di trito
Odoroso puleggio e di farina *ecc.*

Quest' è la bevanda domandata da Cerere a Metanira (come si ha nell' Inno citato nella Nota antecedente) dopo ch' ella ebbe rifiutato

Di dolcissimo vin colma una tazza,
. . . . . .
. . . . . *dicendo, non per lei*
Il rubicondo vino esser bevanda.
(Trad. di Luigi Lamberti.)

Ivi pure è detto che la Dea ebbe cotesta mistura *in conto di sacra libagione.*

PAGINA 162, *v.* 14.

. . . e la sua verga
Le pupille celesti anco sommette.

Perciò Omero chiama il Sonno *re di tutti gli Dei e di tutti gli uomini* (Il. Lib. XIV, *v.* 233).

IVI, *v.* 29.

Riconfortala in pria con un sorriso
Che di dolcezza avria spetrati i monti, *ecc.*

Così Virgilio (*Aen. Lib. I*, *v.* 254):

Olli subridens hominum sator atque deorum,
Vultu, quo coelum tempestatesque serenat,
Oscula libavit natae.

E prima di lui Ennio:

Juppiter hic risit, tempestatesque serenae
Riserunt omnes risu Jovis omnipotentis.

PAGINA 163, *v.* 16.

. . . Io non ti nomo
Che i più famosi; e in prima Appio, *ecc.*

Il poeta seguita l'opinione, registrata dal Corradini nel suo *Vetus Latium, Lib. II, cap.* 16 (*T. II, pag.* 130), che Appio Claudio, soprannominato per la perdita della vista il *Cieco*, abbia il primo tentato di restituire alla cultura il territorio pontino occupato dalla palude, nell'occasione che, essendo Censore, concepì la grandiosa idea di una strada, che

doveva condurre da Roma a Brindisi, e la spinse, per ben 142 miglia, fino a Capua. Il disegno di Appio fu poi condotto al suo compimento in tempi posteriori; ma se da Cesare, o da Augusto, o fors' anche da Cajo Gracco, non sanno ben dirlo gli Eruditi. La strada però ebbe giustamente il nome da chi seppe idearla, e condurla in breve tempo quasi alla metà; e Stazio scrive di essa (*Sylv. Lib. II*, 11, *v.* 12): *Appia longarum teritur regina viarum.* L'opinione che Appio sia stato il primo ad asciugare l'agro pontino, è contraddetta dallo Spedalieri, il quale afferma ch'esso era ancora intatto dalle acque al tempo di quel Censore, come già si è detto in una delle prime Note a questo Canto (*V.* nel vol. presente a cart. 220, nota ult., *e Nicolaj, de' Bonificamenti, ecc. Lib. I*, cap. 14).

Pagina 163, *v.* 19.

Indi Cetego: *ecc.*

Disputano alcuni Eruditi se questo *Cetego* sia *Publio Cornelio*, che fu Console con M. Bebio Tanfilo nell' anno di Roma 569, ovvero *Marco Cornelio*, che nel 590 ebbe a collega L. Anicio Gallo. Il Corradini però ed il Volpi, appoggiati all' autore dell' Epitome di Tito Livio, *Lib. XLVI*, credono che sia il secondo, cioè *Marco.* Quello ch' è certo si è, che verso gli anni soprannotati trovandosi il territorio pontino allagato dalle acque che ne impedivano la coltivazione, un Cornelio Cetego pensò a liberarnelo, e lo liberò di fatto. Ecco le parole dell' Epitomatore suddetto: *Pomptinae paludes a Cornelio Cethego Consule, cui ea provincia evenerat, siccatae, agerque ex iis factus est.*

Pagina 163, *v.* 20.

Indi il possente fortunato Augusto *ecc.*

Le acque avevano di nuovo impaludato il territorio pontino ai tempi di Giulio Cesare, ed egli pensava di ricuperarlo nuovamente alla coltura, allorchè venne tolto di vita. Di ciò fanno menzione, nella *Vita di Cesare*, Svetonio e Plutarco, Dione Cassio nel libro XLIV delle sue Storie, Cicerone nella terza Filippica, ecc. Il Cluverio poi (*It. Ant. Lib. III*), il Kircher (*Vet. et nov. Lat. Lib. IV, cap.* 2), il Corradini (*Lib. II, cap.* 16) ed altri, a' quali consente il poeta, vogliono che Augusto abbia dato effetto a questo pensiero del suo padre adottivo, appoggiati ai versi 65-66 della Poetica di Orazio, così comentati da Acrone: *probat exemplis . . . . de Pomptinis paludibus, quas Augustus exsiccavit, et habitabiles reddidit, injecto . . . . aggere lapidum et terrae.* Ma questa autorità è rigettata con forti ragioni dallo Spedalieri; il quale adotta il parere di più altri Comentatori che intendono da Orazio in que' versi accennato Cetego. Noi, senza entrare in una controversia, che nulla giova per l'intelligenza del nostro Autore, rimettiamo i lettori al Libro I, cap. 17, dell' opera di Nicolaja.

Ivi, *v.* 23.

. . . . . ne' tuoi fonti il volto
Laverassi e le mani; *ecc.*

Ciò racconta di aver fatto Orazio nel suo viaggio da Roma a Brindisi (*Lib. I, Sat. V, v.* 24.):

Ora, manusque tua lavimus, Feronia, lympha.

PAGINA 163, *v.* 26.

. . . . Ecco venirne
Poscia il lume de' regi, il pio Trajano, *ecc.*

Trajano per mettere riparo ai guasti cagionati alla Via Appia dalle acque della palude Pontina, fece eseguire alcune opere che giovarono eziandio ad asciugare il territorio adiacente. E lo Spedalieri (*op. cit. Lib. 1, cap.* 19) così si esprime: *Che co' lavori di lui si ricuperasse una parte delle campagne pontine, è fuor d' ogni dubbio.* Veggasi anche il Corradini (*l. c. T. 11, pag.* 132).

PAGINA 164, *v.* 9.

Un' alma boreal, calda e ripiena
Del valor d'Occidente, *ecc.*

Era naturale che per le irruzioni de' Barbari che posero a soqquadro ogni cosa dell' Impero Romano, anche i campi pontini restassero nuovamente sommersi dall' acque. Però, essendo re d'Italia Teoderico, di nazione Ostrogoto, un illustre discendente dei Decii, per nome Cecilio Mauro Basilio Decio (di cui altri legge i due primi nomi così: *Cecina Mavortio* o *Massimo*), si offerse a lui d'asciugare quei terreni, e di ridonarli alla coltivazione. L' offerta venne accolta coll' onore che meritava, e l'opera fu condotta a termine in ogni sua parte perfettamente, siccome ne assicura l'iscrizione riportata dal Corradini e dallo Spedalieri, e che sta esposta sulla piazza di Terracina a canto della chiesa cattedrale. (V. *Vetus. Lat. Lib. 11, cap.* 16. — *Dei Bonificamenti* ecc. *Lib. 1, cap.* 20.)

PAGINA 164, *v.* 13.

. . . . nè zelo, arte o possanza
Di sommi Sacerdoti all'onor primo
Interamente il renderan; *ecc.*

Quanto durasse il bonificamento delle terre pontine procurato da Decio sotto gli auspici di Teoderico, non è noto. Le acque però tornarono quando che fosse a impadronirsi di que' luoghi, che mai non poterono esserne liberati daddovero per quanto vi rivolgessero le loro cure Bonifacio VIII, Martino V, Eugenio IV ed i suoi successori fino ad Alessandro VI, Leone X, Sisto V, Innocenzo XII, Clemente XI, Clemente XIII ecc.; ognuno de' quali sia col mandare ad effetto alcuni lavori, sia col farne soggetto di serie considerazioni, o tentò, o desiderò almeno di tentare la difficilissima impresa. Niuno però de' Pontefici andò in essa più oltre di Pio VI, il quale non lasciò intatto alcun mezzo per ridurre a termine un' opera, in cui riponeva una delle maggiori glorie del suo principato: intorno a che il lettore potrà vedere l'opera più volte citata del Nicolaj.

TESEO

AZIONE DRAMMATICA

RAPPRESENTATA

NEL TEATRO ALLA SCALA IN MILANO

La sera del 3 *giugno* 1804

CON MUSICA

DEL MAESTRO VINCENZO FEDERICI.

ATTORI.

ETRA madre di Teseo

TESEO

PIRITOO

DIMANTE

CITTADINI
OFFICIALI } *che parlano*
SOLDATI

CORIFEI

CORO DI DONNE ATENIESI

CORO D'UOMINI ATENIESI

ESULI DI TREZENE

SEGUITO DI SOLDATI

POPOLO

La Scena è in Atene.

TESEO

PARTE PRIMA

SCENA I.

Interno del Partenone. Altare nel mezzo, e sovr' esso la grande statua di Minerva.

CORO *di Donne Ateniesi con corone, altre d'olivo, altre d'alloro.*

TUTTE

Dea dell' armi, Dea Minerva,
Cui d'Atene è caro il fato,
Deh d'Alcide a noi conserva
Il compagno e successor.

UNA VOCE SOLA

Questo ramo per te nato
Di felice e casta oliva
Di vegliar ti prega, o Diva,
Sul lontano mio signor.

UN' ALTRA VOCE SOLA

Questo lauro, che sudato
De' guerrieri il crin corona,
Di quel forte ti ragiona
Per cui trema il nostro amor.

LA PRIMA

Mi nudrì quest' alma fronda
Dell' Ilisso il sacro umore.

LA SECONDA

Io la colsi su la sponda
Del Cefiso al primo albore.

A DUE

L'una e l' altra è a te diletta;
Deh l' accetta, e guarda il cor.

TUTTE

Dea dell' armi, Dea Minerva,
Cui d'Atene è caro il fato,
Deh d'Alcide a noi conserva
Il compagno e successor.

La CORIFEA

Sospendete, sorelle,
Il sacro canto, chè venirne a noi
Etra vegg' io la nostra
Veneranda regina.

SCENA II.

ETRA *con seguito di* ESULI TREZENESI, *ed il* CORO.

La CORIFEA

A questi altari
Qual ti guida cagione, inclita madre
Del re nostro Teséo?

ETRA

O del giusto Erettéo stirpe pietosa,
Care donzelle, a' vostri preghi io vengo
Ad unir la mia voce, io del più grande
Degli eroi genitrice
Invidïata, è ver, ma non felice.
Teséo lungi s' aggira, e nulla s'ode
Del suo tornar. La terra tutta egli empie
Di magnanimi fatti, e, consolando
Dell' assenza d'Alcide
Gl' infelici mortali, obblia frattanto
De' suoi più cari il pianto. Atene è preda
Di civili furori:
La stringono di fuori
Crudi nemici: la natia Trezene
In servaggio è venuta, e ne fan fede
Questi che mi circondano dolenti
Fuggitivi innocenti: orrendi mali
Sopra ne stanno d' ogni parte, e il solo,
Che può salvarne, è lungi.

La CORIFEA

I giorni suoi
Fili la Parca lungamente, e tutto
Vedrem cessato della patria il lutto.
Ma ne turba, o regina,
Una fiera novella.

ETRA

E qual? Parlate.

La CORIFEA

A quest' ara prostrate

Noi fedeli al tuo sangue
Ci raccogliamo supplicando al cielo,
Che vuota ir faccia la funesta voce.

ETRA

A chi funesta? E qual? Deh non tacete,
Chè tacendo voi siete
Più crudeli: parlate: io già son usa
Da gran tempo al soffrire.

La CORIFEA

Il tuo comando
Le non discrete assolva
Nostre parole, o principessa. Un sordo
Romor, non so da qual mai parte uscito,
Va bisbigliando di Teséo la morte.
Di Cocito alle porte
Fama il narra disceso in un col fido
Illustre figlio d' Issïon. Desire
D'alta impresa a calcar vivi li spinse
D'Acheronte le rive; e l'Orco avaro,
All' entrar spalancato al tornar chiuso,
La sua preda ritenne. La funesta
Voce crudel che ne spaventa è questa.

ETRA

Me misera!

La CORIFEA

Ah che feci! Io la trafissi;
Obblïai sconsigliata
Ché una madre m' udia.

ETRA

Ma pur . . . la speme . . .

Questa amica fedel degl' infelici
Mi susurra nel core
Che ancor vive Teséo. Spento lo disse
Cento volte la fama,
E cento si mentì. No, co' mortali
Creder non posso sì sdegnati i Numi.
Se divino consiglio
Vuol del mondo la pace, è vivo il figlio.

La CORIFEA

Tu rialzi, o gran donna,
L' alme nostre abbattute.

ETRA

Avria la terra,
Se caduto egli fosse,
Già sentito il fragor della caduta;
Nè qui dentro sì muta
Tacerebbe natura. Alziamo, o figlie,
Le nostre voci al ciel, doppiamo i preghi
Alla Dea che d'Atene
I destini corregge, onde del nostro
Liberatore i giorni
Custodisca pietosa, e a noi lo torni.

Alma figlia di Giove,
Che alla destra t' assidi
Del tuo gran padre, e sola
De' Celesti vibrarne osi gli strali,
Nè del cangiato vibrator s' accorge
La folgore divina:
Tremenda alta reina,

Cui diletta per mezzo alle battaglie
Il nitrir de' cavalli,
Il picchiar degli scudi,
Delle rote il fragor; che la grand'asta
Sull' egida battendo empi di lampi
Di Maratona i campi
E le rupi Erettéc; tu che d'Atene
Vai per la notte oscura
Visitando le mura, e ti palesa
Il risonar dell' armi,
E il sibilar delle gorgonie serpi
Sull' usbergo immortal; tu qui presente,
Vergine armipotente, o che ti piaccia
Polïade chiamarti,
Od equestre Minerva, ascolta, o Dea,
I nostri voti, e rendi a questo regno,
Rendi alla tua cittade il suo sostegno.
Rendi a me l' amato figlio,
D' una madre acqueta il cor.
Pianga alfin di gioia il ciglio
Che assai pianse di dolor.

CORO

Dea dell' armi, Dea Minerva,
Cui d'Atene è caro il fato,
Deh d'Alcide a noi conserva
Il compagno e successor.

La CORIFEA

Se non m' inganna il guardo, a questa volta
Vien, regina, l' antico

Educatore del tuo figlio.

ETRA

È desso;
E mesto parmi e lagrimoso. Ah! certo
Nunzio ei vien di sventura.

SCENA III.

DIMANTE *e* DETTI.

DIMANTE

Oh patria! oh santo
De' Numi albergo Atene, inclita in arme
Cecropia terra!

ETRA

Oh ciel! ... Dimante! ... Io tremo,
Io non ardisco, ahi lassa!
D' interrogarlo.

DIMANTE

Oh mia regina! Atene
Già fu, noi fummo Atenïesi: or giace
Il nostro nome.

ETRA

E che vuoi dir? deh parla;
Tu m' uccidi; ma parla.

DIMANTE

Ed il tacere
Che valer ne potrebbe? I Pallantídi,
Questi, altra volta da Teséo repressi

Cittadini tiranni, or fatti audaci
Del suo star lungi, con aperta forza
Novellamente sono
Della patria oppressori; e li seconda
Stuol di venduti scellerati, a cui
Licenza è libertà. Ritorna all' ombra
D'empie leggi il delitto; insanguinati
Tornano i giorni del Terror. Smarrito,
Tremante, istupidito
Tace il popol migliore, e con sospiri
Solo al cor noti un qualche prode affretta
Che levi il capo, e sorga alla vendetta.

ETRA

Misera patria! Ne' tuoi figli adunque,
Ne' tuoi figli ohimè! trovi
I carnefici tuoi?

DIMANTE

Nè qui finisce
Il nostro danno. Della fiera Tebe
E dell' invida Sparta il congiurato
Esercito varcate ha l' ardue gole
Delle Sironie rupi, e di Niséa
In suo poter ridotte
Le marittime rôcche, i Megaresi
Campi calpesta vincitor. D'Acarna
E d'Eleusi le mura
D'armi sono e d'armati
Povere tutte, ed il cammino è breve
Che da noi le divide. E il mar ne versa
Altri nemici. Di gonfiate vele

Biancheggia il Sunio, e certo
Creta le manda, la bugiarda Creta
Che di patti nemica
Torna allo sconto dell' offesa antica.
Da tanta mole oppressi
D'inimicizie, e in guerra
Con noi medesmi, che sperar più resta
In cotanta ruina?

ETRA

Tutto se vive il figlio mio.

DIMANTE

Regina . . .

ETRA

Tu mi guardi e sospiri, e quel sospiro
So che vuol dir, so quale
Ria novella si sparge. Ah non rapirmi
La mia lusinga, non mi dir che il figlio
Più non respira.

DIMANTE

Il labbro mio rispetta
D'una madre il dolor. Anch'io l'amai
Con cor di padre, il sai; lo strinsi anch'io
Fra queste braccia pargoletto. E or chiamo
Crudele il ciel, che a tanto lutto i miei
Giorni cadenti e tristi . . .

La CORIFEA

Ah mia regina, udisti? . .
Suona l'aria di grida: e di correnti
Piedi un fragor . . . Lo senti?

ETRA

Odo clamori

Che sembrano di gioia . . . ah sì . . . quei gridi
Son di gioia . . . sì certo.

DIMANTE

A' suoi novelli
Tiranni applaude l' insensata Atene.

ETRA

E non potria? . . . correte
Dimandate, vedete, interrogate.
Mi balza il cor.

SCENA IV.

UN CITTADINO *correndo lietissimo*, *e* DETTI.

Il CITTADINO

Regina . . .

ETRA

E ben, che avvenne?
Che fu? parla . . .

Il CITTADINO

Mi manca
Dal gran gaudio la voce . . . In questo punto . . .
Giunge salvo al Piréo . . .

ETRA

Chi? finisci, chi mai?

Il CITTADINO

Giunge Teséo.

TUTTI

Teséo!

ETRA

Il figlio mio?
E non m' inganni? oh dio!
Il giubilo m' uccide.

Il CITTADINO

Non temerne,
Non dubitarne. Le vedute prore
Che del Sunio la punta
Radevano veloci, e di lontano
Parean Cretensi (e tali
Fe' stimarle il timor), di Teséo sono
Le desïate vele. E già venuto
Del Munichio alla vista alto ei ne porge
Dall' antenna il segnale. Al vento ondeggia
Il Cecropio vessillo, e lo saluta
Con altissimo grido
Di letizia la riva, a cui dal colmo
Della poppa risponde
Imbracciando Teséo l' ampio suo scudo,
E vibrandolo sì, che incontro al sole
Ne lampeggian le prode, e di baleni
Tremolando sfavilla
Del Saronico mar l' onda tranquilla.
Ebbra intanto di gioia
Si precipita al porto
L' affollata città. La gioia a tutti
Mette l'ali alle piante; ognun s' affretta
D' esser primo a vederlo,

A fruir de' suoi sguardi,
A bearsi di lui. Teséo le madri,
Teséo gridano i figli, e in questo nome
Dimentica ciascuno
Le passate sventure. Ognun s' abbraccia,
Sia nimico od amico; l' allegrezza
Non distingue i sembianti,
E confonde gli amplessi, e fra gli amplessi
Cade a tutti la dolce
Lagrima del piacer. Vedi ch' io stesso,
Nel raccontarlo, a tanto
Gaudio non reggo, e più non freno il pianto.

DIMANTE

E chi il potría? Regina,
Del contento la piena
Le parole ti tolse; e quel tacere
Abbastanza mi dice
Ch' altra madre non è,
Che possa al par di te dirsi felice.

ETRA

Sì che felice io sono,
Sì che il mio gaudio è pieno.
Il cor mi trema in seno,
Ma trema dal piacer.
Se forte i mali miei
Finor soffersi, o Dei,
Deh non m' opprima adesso
L' eccesso del goder.

SCENA V.

Il Pireo.

Mentre le navi di TESEO *prendono la riva, e gettano i ponti, il* POPOLO *inonda da tutte le parti.*

CORO *d'Uomini, indi quello di Donne.*

CORO *d'Uomini*
Cecropie vergini,
Uscite, uscite;
Di lieti cantici
L'aria ferite:
Viene l'altero
Fatal guerriero,
Vien della patria
Il salvator.
CORO *di Donne*
Dov'è l'amato
Volto adorato
Del nostro re?
Dov'è, dov'è?
CORO *d'Uomini*
Scende, miratelo,
Dall'alta nave.
Ve' come ei giubila,
Ma fiero e grave.
Tentiamo un canto
Grato a quel cor.

TUTTI

Sì, tutti un canto
Figlio d'amor.

CORO *di Donne*

Fosca nube d'affanni e di pene
Il bel volto copriva d'Atene.
Come stella fra' nembi più bella
Tu ti mostri, e la nube sparì.

CORO *d'Uomini*

Fosco lampo di barbare spade
Balenava su queste contrade.
Come Giove che i turbini move
Tu ti mostri, e quel lampo morì.

TUTTI

Giorno più candido
Mai non brillò.

Uomini e Donne a vicenda

Allegre l'onde
Bacian le sponde.
Sgombro ogni velo
Sorride il cielo.
Ogni aura è un alito
Che amor destò.

TUTTI

Giorno più candido
Mai non brillò.

Al finire del Coro TESEO *e* PIRITOO *col seguito de' Soldati si avanzano in mezzo alla scena.*

TESEO

Generosi Cecropidi, a voi torna

Il vostro padre, il vostro amico, il vostro
Cittadino Teséo. Queste che intorno
Mi suonano d'amor voci gradite,
Questa letizia d' ogni fronte, assai
Manifesto mi dice
Che tra' miei figli io riedo, e tra gli amati
Miei fratelli di prima. In perigliosi
Cimenti avvolto fra voi stette, il giuro,
Sempre il mio cor. Le Tessale montagne,
Le Calidonie selve risonavano
Del mio brando al fragor; chiusa nell' elmo
Di guerriero sudor sul Termodonte
Si bagnava la fronte, e desïoso
Sovra l'ali d' amore
A voi tornava sull' Ilisso il core.
E amor di patria è il Nume
Che pur mi riconduce. In su la riva
Del Partenio m'apparve egra e piangente
Della patria l'immago, e doloroso
De' vostri mali mi percosse il grido.
Io ne piansi nel cor; stimarmi osai
Necessario ad Atene, e rotto il corso
Di lontane vittorie io vengo, io volo
A farvi offerta del mio sangue. Or dite,
Figli, e lo stato delle cose aprite.

Il CORIFEO

Signor, la patria è serva.

TESEO

Serva, me vivo, la mia patria? E a tale

Chi la condusse?

Il CORIFEO

I civici furori,
L'obblío del giusto, o prence, e i nostri errori.
Questi rinovellâr de' Pallantídi
La crudel tirannia; questi d'Atene
Fabbricâr le catene; a Sparta, a Tebe
Poser questi di nuovo in man le spade,
E dall'attiche insegne
La vittoria staccâr. Quindi avviliti,
Sgominati, traditi
I figli del valor; nulli i loro duci,
Nullo il coraggio; dissipato il frutto
Degli antichi trionfi, e ribollenti
Le discordie civili. I Pallantídi
Senza forze superbi,
Senza scopo crudeli,
Senza senno tiranni: i magistrati
Al tiranno venduti,
O forsennati, o muti: un vuoto nome
La giustizia, una larva
La libertà, l'amor di patria un' alta
Negra impostura, la virtù menzogna,
Sangue le leggi, e divenute omai
Liberal disciplina
La perfidia, la frode, e la rapina.

TESEO

Oh parole d'orrore! Ateníesi,
In quale stato vi lasciai partendo,
In qual vi trovo? Vi lasciai la pace,

Trovo la guerra. Vi lasciai conquiste,
Trovo sconfitte, ed il nemico insulta
Già d'Atene alle porte. Armi, ed armati
Vi lasciai, e tesori,
E coraggio e virtù. Tutto fu preda
De' vostri vizi. Dove sono i prodi
Che d'alloro coperti un dì vi fero
Il più temuto, il primo
Popol di Grecia? Dove son? La morte
Li divorò, nè ciglio
Consolò d'una lagrima pietosa
L'ombre tradite. Ed io fremer le sento
Qui d'intorno, io le veggo
Cercar gli sguardi del lor duce antico,
E su gli aperti petti
Mostrar le sanguinose
Inulte piaghe, e sospirar sdegnose.
Ombre care, ah nascondete
Quelle barbare ferite,
Deh tacete, ohimè, non dite
Chi nel sen ve le stampò.
Deh non dite che v'aperse
Più che il ferro ostil le vene
La crudele ingrata Atene
Che i suoi figli abbandonò.

Il CORIFEO

Giuste sono, pur troppo!
Le rampogne, o signor: ma su noi tutti
Deh non voler di pochi

Versar la colpa.

TESEO

E i molti
Perchè de' pochi tollerar codardi
La tirannia?

Il CORIFEO

Contra il delitto armato
Virtù inerme che puote?

TESEO

Inerme e serva
Non fu mai la virtù. Libero è sempre
Chi non teme il morir.

PIRITOO

Ti calma, amico.
Son, lo vedi, i tuoi detti acute spade
Al cor di questi sventurati. Or tempo
Non è d'accuse, ma di fatti. Andiamo.
Il nemico n'è presso, e non sa nulla
Del tuo ritorno. Andiam. Sfronda gli allori
Del superbo Spartano;
Fa che senta il Tebano,
Che il tuo brando fatal dalla Fortuna
In su l'incude del valor battuto
Il primo taglio ancor non ha perduto.
Alza il tuo nome, impugna
L'invitto acciaro, e vedi
Tebe caderti ai piedi,
Sparta gridar mercè.
E tu rasciuga il ciglio,
Dolente Atene, e spera:

L'ira del tuo gran figlio
Ira d'amor sol è.

TESEO

Ira d'amor, sì tutta, e quanto io l'ami
Ben ella il sa. La vita
Per lei sola m'è dolce, e mi saria,
S'ella m'odiasse, intollerando peso.
Non più: tutte ho compreso
Le sue sciagure, e d'uopo è oprar. Ma pria
Che l'esterne, bisogna
Le interne guerre dissipar. — Soldati,
S'altro resta da farsi il fatto è nulla.
A nazïoni oppresse
Portaste libertà; d'Omole e d'Otri
Debellaste i tiranni, e de' Lapiti
La ragion sosteneste. Al Termodonte
Dell'amazonio ardire
Vendicaste l'ingiuria, e pieno è tutto
Del valor vostro il mondo. Or altre imprese,
Altri restan perigli
A superarsi, ed i perigli sono
La danza degli eroi. Soccorso chiede
La vostra patria. Cittadini iniqui
Serva l'han fatta: barbaro nimico
Le sue mura circonda, e in quelle mura
Stan le vostre consorti, i vostri figli
E le tombe paterne. Andiam: ma stilla
Di cittadino sangue
Spade non lordi cittadine. In breve
Nelle vene spartane

Si tingeranno, vel prometto, e voi
Voi lo dite se mai
Promettendo vittoria io v' ingannai.
Vi rammenti che meco
È il Dio dell' armi e la Fortuna. — Amico,
(voltandosi a Piritoo)
Il tempo stringe, e in core
Mi sta la madre. A lei
Corri, Piritoo mio, vola e l' abbraccia
Tu, mio fido, per me: dille . . .

PIRITOO

Tu stesso
Le farai manifesto il tuo consiglio.
Volgiti e mira.

SCENA VI.

ETRA *accompagnata dagli* ESULI TREZENESI, DIMANTE E DETTI.

TESEO

Oh cara madre!

ETRA

Oh figlio!
Mio dolce figlio, alfin venisti, alfine
Pietà di noi ti vinse, e m' è pur dato
L' abbracciarti, il serrarti al petto mio
Dopo tanto desío.

TESEO

Madre, io t' ho cara

Più che la vita; ma men cara, il soffri,
Della patria. Il suo stato, orrido stato,
Non permette dimore. Addio. Tra poco
De' tuoi baci più degno
M' abbraccerai . . . Ma questi
Che ti seguon sì mesti
E sospirosi, chi son essi?

ETRA

E il core
Non tel dice? In quei volti
Carchi di duolo gli errabondi figli
Non riconosci della tua Trezene?
Geme in dure catene
La sventurata: in lei
Crudelmente il nemico
Punì l' averti amato, e ne' più fidi
Più rabbia esercitò. Non il delitto
Si cercò, ma l'amico
Del lontano Teséo. Altri gravati
Fur di ceppi, e dannati
Ad orribili esigli; altri in caverne
Tra le fiere campossi, e men feroci
Trovò le fiere istesse.
Tutti sperse ed oppresse
L'ostil barbarie, e questi a te dinanzi
I fuggitivi avanzi
Son di tanto furor. Ti stringa, o figlio,
De' lor mali pietà. Tutti son petti
A te devoti. Raccomanda ognuno
La misera Trezene

Al tuo gran cor. Rammenta
Ch' anco Trezene è patria tua, che al giorno
Ivi apristi le luci, ivi mietesti
Fra l' Epidaurie rupi i primi allori,
E altra terra non è che più t' adori.
Voi di quella infelice
Miserande reliquie, a' piè del vostro
Liberator prostratevi, e vendetta
Della patria chiedete.

I TREZENESI *in atto supplichevole a' piedi di Teseo.*

Signor, vendetta, e libertà.

TESEO

. . . Sorgete.

CORO

Turbata pensosa
Quell' alma sdegnosa
Più voce non ha.
La fronte s' oscura,
Fa il guardo paura.
Silenzio: la folgore
Già scoppia, già già.

TESEO

All' armi, soldati;
D' amici infelici
Vendetta, pietà.

PIRITOO *e Soldati sguainando i ferri.*

All' armi.

TESEO

Spiegate
Le invitte bandiere

PIRITOO *e Soldati agitando le bandiere.*

All' armi.

TESEO

Calate

Le brune visiere.

PIRITOO *e Soldati calando le visiere.*

All' armi.

TESEO

Toccate

Co' brandi gli scudi.

Que' vili, quei crudi

Corriamo a punir.

PIRITOO *e Soldati percuotendo sugli scudi.*

Tocchiamo gli scudi,

Puniamo quei crudi,

Corriamo a ferir.

Una parte del CORO *delle Donne mescolandosi fra' Soldati con tenerezza.*

Vanne, o caro, e fra le squadre

Deh ricordati di me.

TESEO, PIRITOO *e Soldati.*

Tocchiamo gli scudi.

ETRA, *e l'altra parte del* CORO *delle Donne come sopra.*

Vanne, o figlio, e della madre

La memoria sia con te.

TESEO, PIRITOO *e Soldati.*

Puniamo quei crudi.

CORO *tutto di Donne.*

Proteggete, o Dei pietosi,
Di quei petti generosi
Il valor, la fedeltà.

TESEO, PIRITOO e *Soldati.*

Tocchiamo gli scudi,
Puniamo quei crudi:
D' amici infelici
Vendetta, pietà.

TESEO

PARTE SECONDA

SCENA I.

Appartamenti reali. Ara dedicata ai Penati.

ETRA *col solito seguito di* ESULI TREZENESI, *e* CORO *di Donne.*

ETRA

Invan calmarti io tento,
O povero mio cor:
Tu mi ricordi ognor
Che madre io sono.
In rio mortal cimento
Il figlio mio si sta.
Se pace il cor non ha,
Numi, perdono.
Santa impresa, ma dura
Move il mio figlio. Alto è il suo cor, ma troppi,
E da gran tempo nel mal far felici,
Della patria i nemici. Ah dagli occulti
Tenebrosi pugnali
Difendetelo, o Numi! E se dall'alto
Veder vi piace al paragon venire

La virtù col delitto,
La gran luce del dì date al conflitto.

SCENA II.

PIRITOO E DETTI.

PIRITOO

Lieti annunzi, regina.

ETRA

O dolcissima voce! oh caro prence,
Narra; il cor s' apre per udirti.

PIRITOO

I fati
Son d'Atene cangiati. Infranto il giogo
Degli abborriti Pallantídi. Un nuovo
Ordin sorge di cose, una novella
Norma civile; ed il passato è scuola
Del prudente avvenir. Non più terrore,
Non più leggi di sangue,
Non più studio di parti, in una sola
Tutte confuse, nella parte augusta
Del popolo.

ETRA

E poss' io
Creder tanto prodigio? Ed il mio figlio
Potè senza periglio
Tanta impresa eseguir?

PIRITOO

Minerva il copre

Del divino suo scudo; e governando
Il gran cor di Teséo gli lega immota
Sotto il piede la rota
Dell' instabile Diva. Il tradimento
Vibra indarno i suoi colpi, ove a Minerva
Onniveggente la Fortuna è serva.
Ma di nemici interni
Sgombra Atene, gli esterni
Rimane a debellar. Duce Teséo,
Tutta d'armi risuona
La risorta città; d'armi son tutte
Folgoranti le sacre
Eleusine pianure, ed un' orrenda
Selva di lance camminar si vede
Verso il nemico che non lungi accampa,
Ed alla sua ruina
Non sa qual brando uscì dalla vagina.

ETRA

Pagherà caro il fio d' aver calcata
Questa terra fatal.

PIRITOO

Sì, caro assai
Lo pagherà, non dubitarne. Io volo
A raggiunger Teséo. Pera quel vile,
Che ne' giorni sereni
Accompagna l' amico, e l' abbandona
Nei tempestosi. I suoi perigli sono
Miei pur anco, e il saran finchè lo spirto
Reggerà queste membra. E qualche fronda
Degli allori serbati alle sue chiome
Passerà su le mie, lo spero almeno.

ETRA

Se giusto è il cielo, il tuo sperar fia pieno.
Va, magnanimo, e sia
Di Piritoo mai sempre e di Teséo
Indiviso il valor come la fede.

PIRITOO

L'uno all'altro la diede
Entro il Toricio speco in Maratona.
Ai sacri giuramenti
Dell' Erebo presenti
Fur le Dive tremende, e dureranno
Di sì bella amistà saldi gli affetti
Finchè l'alma abbandoni i nostri petti.
Noi giurammo; e il cor ponea
Su le labbra la parola:
Noi giurammo; e virtù sola
Le nostr' alme incatenò.
Punitor degli spergiuri
Pluto accolse i nostri giuri,
E alla morte li fidò.

SCENA III.

Gli STESSI, *fuori di* PIRITOO.

ETRA

Su i domestici altari
Risvegliate, miei cari,
La sacra vampa, e con devoto canto

Rendiamo all' armi di Teséo propizie
Le tutelari Deità. Ritorna,
Senza il favor de' Numi,
Nocente e vana la mortal virtute,
E de' Numi il timor solo è salute.
Cominciate primiere
Voi, Cecropie fanciulle, e rispondete
Con alterne parole
Voi, Trezeni dolenti;
Ma più che il labbro, il cor sciolga gli accenti

CORO *di Donne.*

Se da nemici è bello
Salvar le patrie arene,
Ah della sacra Atene,
Dei clementi, assistete il salvator.

CORO *d'Uomini.*

Se degli amici è bello
Spezzar le rie catene,
Ah della mia Trezene,
Dei clementi, serbate il difensor.

ETRA

Sì, serbate in Teséo, Numi pietosi,
Il maggior de' mortali,
Degli oppressi la speme,
Degl' iniqui il terror. Troppo, sì troppo
Alla patria, alla Grecia, al mondo tutto
È necessario quell' eroe. S'ei cade
Chi più resta quaggiù che vi somigli,
E lo spazio riempia
Che l' uom divide dai Celesti? E spenta

Una tanta virtù, di te che fia,
Misera Terra? Il regno
Tornerà dei delitti, e un' altra volta
Chiusa nel bianco virginal suo velo
Farà ritorno la Giustizia al cielo.
Se crudel ci toglie il Fato
Sì grand' alma, e al ciel la dà,
Chi del mondo abbandonato
Le discordie placherà?

CORO

Sulla terra in empia guerra
Sangue e pianto scorrerà.

ETRA

Delle madri dolorose
Gli ululati, ahi, parmi udir.
Stracciar veggo il crin le spose,
Piena è l' aria di sospir.

CORO

E tremende colpe orrende
Fan le stelle impallidir.

ETRA

Ma un Dio pietoso
Il gran guerriero
Conserverà.
E al suo riposo
Il mondo intero
Ritornerà.

CORO

E al suo riposo
Il mondo intero
Ritornerà.

ETRA

E della pugna ancora
Non s' ascolta novella.

Il CORIFEO

Ecco Dimante
Che a noi move anelante.

SCENA IV.

DIMANTE *e* DETTI.

ETRA

E ben che rechi?
Quale stato, quai nuove
Della battaglia?

DIMANTE

Ell'arde, e mai non vide
La più ostinata il Sol. Lungo il Cefiso
Nella Triasia valle
Si commiser le schiere. Io dalle cime
Della Palladia rôcca
De' primi assalti spettator lontano
Alcun tempo mi fui. Ma di gran polve
Subita nube l'orrido conflitto
Mi tolse agli occhi. Allor l' officio adempie
Degli sguardi l' orecchio. I concorrenti
Ferri non vedi, ma il fragor ne senti.
E tuttavia più cresce
Il muggir della pugna; ognor più s' ode

Lo squillar delle tube, e il calpestío
De' veloci cavalli. Escon dal grembo
Del polveroso nembo
Più spessi i lampi delle spade, e gli urli
De' combattenti. Di pallor dipinti
Riedono e vanno i cittadini: in volto
Si guardano confusi; ognun paventa
Di domandar, d' interrogar. La tema
Tutte agghiaccia le lingue; e piene intanto
Son le vie di gementi
Ricondotti feriti. E quelle fronti
Sangue grondanti, que' squarciati petti,
Que' compianti, quei gridi empiono il cuore
Di mestizia, di lutto, e di terrore.
Ah, regina, un funesto
Presagio . . .

ETRA

Ah! taci, non mi dire il resto.
Care amiche, miei figli a piè dell' ara
Cadiam tutti prostrati, e degli Dei
Torniam l' aita ad implorar dolenti:
Ma più che il labbro, il cor sciolga gli accenti.

TUTTI

Se in ciel mercede ottiene
Degl' infelici il pianto ed il dolor,
Ah della sacra Atene,
mia Trezene,
Dei clementi, assistete il difensor.
Dei clementi . . .

SCENA V.

Un SOLDATO, *che accorre frettoloso*, *e* DETTI.

Il SOLDATO

Cessate
I lamenti; levate
Le meste fronti e il cor: vinse Teséo.

TUTTI

Oh giusti Numi!

Il SOLDATO

Ei vinse, e per suo cenno
Apportator vengh' io
Di sua grande vittoria. Odi, regina;
Ma nel gaudio ad amara
Di lagrime cagione il cor prepara.
Dopo lungo e feroce
Combattere volgea fortuna il tergo
All' attico valor. Seguía de' nostri
Strage crudele d'ogni parte, e tutto
Era morte e terror. Solo Teséo
Cor non cangia nè volto; e attento e fiero
Il suo tempo aspettando, nel più denso
Della mischia si volve, e colla voce
E col guardo ravviva e coll' esempio
Le stanche file. Chi vedute ha l' onde
In tempestoso mar spinte e respinte
Dal soffio irato di contrarj venti,

Si figuri il cozzar de' combattenti.
Quattro volte assaliti
Piegammo, e quattro con novello ardire
Rintegrammo la zuffa. Alfin, siccome
Affamati lioni,
Al cenno di Teséo Piritoo move
L'intatto e fiero suo drappel, che denso
Serra gli scudi, addoppia i passi, e corre
Coll' aste basse alla battaglia. Trema
All' impulso de' piedi
La terra. Urtato si scompiglia, e perde
Ordinanza il nemico. Al cor de' nostri
L'animo cresce, e tenor muta il giro
Della fortuna. Ma nel primo assalto
D' improvvisa saetta il cor trafitto
Piritoo cade.

TUTTI *con grido di dolore.*

Oh dio!

Il SOLDATO

Cade; e spirando,
Riportate a Teséo, dice a gran pena,
Che dolente mi muoio
Del poco oprato per la gloria.

ETRA

Oh detti
Alti, e modesti!

Il CORIFEO

Oh quanto
Valor perduto!

DIMANTE

Io non trattengo il pianto.

Il SOLDATO

Al cader dell' eroe sorge ne' suoi
Una fiera pietate, un disperato
Di vendetta desío. Sublime il brando
Alza Teséo. Furore, ira gli chiude
Le vie del pianto, ed a' suoi mille eletti
Con terribile voce, ecco, lor grida,
Ecco il momento: sostenete il mezzo
Della pugna, miei forti, e nostra è tutta
La vittoria. A quel dir volano al centro
Del conflitto gli eroi. Soli al grand' urto
Argine fanno de' lor petti, e stanno
Come immobile scoglio, a cui battendo
Si rompe il flutto con muggito orrendo.
Allor da dritta e manca
Facciam impeto e strage: allor piegarsi,
Cedere, sgominarsi
Le avverse file, e rovesciarsi i carri
E cader capovolti i cavalieri.
Si spruzzano i destrieri
In guazzo atro di sangue; e teste e petti,
Miserabile vista!
Calpestano nel corso; risonanti
Sotto l' ugne volanti
Balzan gli elmi e gli scudi, e tuttaquanta
D' armi sparse si copre e di trafitti
L' orribil valle: infin che rotto e chiuso
D' ogni parte il nemico
Depon supplice l' armi, e pace chiede;
E pace il sommo vincitor concede.

ETRA

Conosco il figlio.

Il SOLDATO

Agli umili cortese,
Ai superbi tremendo egli racchiude
Dentro spoglia mortal l'alma d'un Dio.
Intrepido nel rischio,
Nella vittoria temperato ei porge
La destra al vinto, e lo consola, e il forza
A volgere in amor lo sdegno antico,
E di nemico separarsi amico.
Ma che si tarda? Andiam. Vieni, regina,
Ad abbracciarlo, a confortarlo. Ei geme
Del perduto compagno, e gli bisogna
De' suoi più cari la presenza.

ETRA

A lui
Corrasi, o figli. Ma modesta sia
La nostra gioia. Ricordiam di quale
E quanto sangue aspersi
Son gli allori mietuti, e non insulti
Soverchio riso al pianto
Delle vedove madri. In gentil core
Fra la vittoria è bello anche il dolore.

SCENA VI.

Il Ceramico.

TESEO *vittorioso, ma mesto per la morte di* PIRITOO; *Soldati, che al suono di marcia alquanto flebile si schierano sulla scena; un* OFFICIALE SPARTANO; CORO *d'Uomini e Donne, e gran popolo.*

TESEO *all'* OFFICIALE SPARTANO.

Guerrier, molte parole
Teséo non usa. Della pace amico
Non pavento la guerra. Il sangue abborro,
Ma non soffro superbi. O la prescritta
Pace il tuo duce accetti,
O di voi tutti l'esterminio aspetti.

*L'*OFFICIALE SPARTANO.

Dura legge, signor; ma tu ben usi
Di tua vittoria, e sai raccorne il frutto.
Non più: quale a sgombrarti
Le occupate castella
Tempo ne doni?

TESEO

Oropo, e Decelea,
Ramno, Afidna, Nisea
Libere vegga il terzo Sol; Braurona,
E Tetrapoli il quinto, e l'altre il sesto.

Chiaro apersi sul resto
Il mio voler. Ma sacro innanzi a tutti
Sia de' Trezeni prigionieri il patto.
Qualunque di Trezene, è amico, è figlio,
È fratel di Teséo. Tutti li voglio
Restituiti, e senza indugio. Udisti?
Soscrivi, e parti: e tu, Clitarco, il segui.

UNO DEL POPOLO

Guai al vinto! E frattanto impor più rea
Condizïon potea
Il vincitor.

Un altro CITTADINO

Lasciamo
A Tebe, a Sparta la ferocia. Atene
Altrui l'esempio doni
Di gentile valor. Vinca, e perdoni.

TESEO

Amici, ha nulla che da noi domandi
De' feriti la cura?

Un OFFICIALE ATENIESE

Ognun di pronta
Aita fu soccorso, e benedice
La tua pietade, e l'onorate piaghe
Per la patria sofferte.

TESEO

È grave al core
Il non vedersi ornato
Di quelle piaghe il petto, onde il soffrire
Dividerne, e la gloria. E i valorosi
Ch'oggi del proprio sangue

Questa patria n' han salva, ebbero tutti
Del sepolcro l' onor?

L' OFFICIALE

Tutto di roghi
Risplende il campo. In breve monumento,
Come imponesti, di Piritoo chiusi
Le compiante reliquie, e qui dov' hanno
Lor tomba i forti, le recai. Tu cerchi,
Signor, col guardo l'urna dolorosa.

(Scopre l'urna che racchiude le ceneri di Piritoo collocata sopra una colonnetta sepolcrale in mezzo alla scena.)

Eccola: in questa il tuo fedel riposa.

(Al levarsi del velo i Soldati piegano le bandiere e le aste, e comincia un flebile suono guerriero. Teseo accostatosi contempla l'urna con profondo dolore, indi senza poter parlare teneramente l'abbraccia col volto tutto appoggiato sopra di esso.)

CORO

Ahi vista! Il dolore
Gli piomba sul core,
Gli tronca il parlar.

TESEO

Oh cener sacro! oh mio
Caro compagno! Un'urna adunque è tutto
Che di te mi ritorna!

CORO

Pietoso egli mira
Quell'urna, e sospira.

TESEO

Ahi quanta speme! ahi quanto
Splendor di Grecia in questa polve è spento!

CORO

Quel guardo, quel detto
Mi passa nel petto:

TESEO

Quanta parte di me qui dentro è chiusa!

CORO

Di lagrime il ciglio
Mi sforza a bagnar.

TESEO

Ma di gloria coperto
Tu non ami tributo
Di lagrime mortali. Offende il pianto
La tomba degli eroi. Morte ti tolse
Ai nostri affanni, e fra gli Dei ti pose.
Nè tutto ti nascose
A noi la Parca, ah no. Vive l'esempio
Di tue virtudi: eterna
Del beneficio tuo ne' nostri cuori
La memoria vivrà: vivo tu stesso
Sei nel mio petto, il sento,
E sospendi pietoso il mio tormento.
Sì tu respiri ancora
In questo seno, o caro,
E da vil pianto amaro
Difendi il mio dolor.
De' miei trionfi in mezzo
M'abbandonasti, oh Dio!

Ma il tuo bel nome al mio
Verrà compagno ognor.
Non più lagrime adunque
Su i sacri avanzi dell' eroe che fece
D' immortal vita acquisto. Alla grand' Ombra
Monumento s' innalzi,
Che alle più tarde età la nostra esprima
Riconoscenza.

SCENA VII ED ULTIMA

ETRA, ESULI DI TREZENE, E DETTI.

TESEO

Vieni,
Madre, ed abbraccia il figlio tuo. Venite,
Cari Trezeni, e ciò che parlo udite.
Quanto costi ad Atene
Tornarvi in libertà vel dice il sangue
Che in questo giorno a rivi
Fu versato per voi; vel dice il lutto
Di mille spose orbate
De' mariti, e quest'urna in cui sepolto
Per la salute di noi tutti è il fiore
De' valorosi, e di Teséo l'amore.
Voi memoria serbate
Del gran dono, e imparate
Gratitudine. Sia questo il più sacro
Vostro dover. Del mio
Saran le parti vigilar su i vostri

Nuovi destini, il darvi
Sicurezza di stato, il procacciarvi
Da' nemici rispetto. Ove la mia
Ombra vi copra l'offensor chi fia?

ETRA

Io per questi infelici
Io qui rispondo, o figlio. Il beneficio
Locasti, il giuro, in grati cuori. Antica
È la virtude nella tua Trezene,
E di chiamarsi amica
Merta e sorella della grande Atene.
Di bell'alme è bella madre
Quella terra, il sai.

TESEO

Lo so.

ETRA

A lei prence, amico, e padre
Sii tu dunque.

TESEO

Lo sarò.
Ma sul trono a me compagno
Il suo cor vogl'io.

ETRA

L'hai già.

TESEO

Regal serto è vil guadagno
Senza amore.

ETRA

Amor lo dà.

A DUE

Regnar su i cuori,
Portar sul soglio
Senza furori
La libertà,
Senza l'orgoglio
L'egualità,
Sol questo è vero
Stabile impero,
Questa è suprema
Felicità.

TUTTI

Tiranno è il soglio dal terror fondato,
Ma se lo fonda amor, giusto e beato.
Giove il ciel coll' igneo telo
Dai Titani liberò;
Ed amante e grato il cielo
Re de' Numi il coronò.

LICENZA.

No, non son di Teséo, non son d'Atene
Nè dell'alma Trezene
Gl' illustri casi il segno
A cui drizza il suo strale oggi l'ingegno.
Greche imprese son ombra
Di vicende fra noi
Più famose, e d'eroi
Che per opre di spada e di consiglio
Maravigliose e nuove
Dell'antica virtù vinser le prove.
Suona il labbro Teséo,
Ma Bonaparte il cor. Fingea la mente
Di miglior fato ne' Cecropii campi
Caduto il figlio d'Issïon; ma pieno
Di più sublime idea
Sul Decio di Marengo il cor piangea.
Da troppa luce offesa
Velò la Musa il vero,
E l' alto suo pensiero
Modesta ricoprì.
Nube sottile al guardo
Più dolce invia così
Il luminoso dardo
Del Dio che porta il dì.

CANTATA.

GIUNONE PLACATA

COMPONIMENTO DRAMMATICO

PER LE NOZZE

DI

D. FILIPPO CAETANI

PRINCIPE DI TEANO

CON DONNA

ELENA DE' PRINCIPI ALBANI.

PARLANO

GIUNONE

GIOVE

AMORE CON CORI DI GRAZIE

L'azione è nella Reggia di Giove.

Danno occasione alla favola le gelosie di Giunone abbastanza note nella Mitologia.

GIUNONE PLACATA

GIOVE, GIUNONE, AMORE
E CORO DI GRAZIE.

Placa, o Dea, gli sdegni tuoi,
Volgi a noi sereni i lumi:
Ah non lice ai giusti Numi
La discordia alimentar.
Chi dirà che in cielo un' alma
Dolce goda eterna calma,
S' anche in ciel talor si mira
L' odio e l' ira — germogliar?

GIUNONE

No: questa volta, o Giove,
Speri invan di placarmi, invan pretendi
Da questa reggia in compagnia d' Amore
Partir senza di me: dovunque andrai
Al tuo fianco m' avrai.

GIOVE

Ma non poss' io
Da Giunone ottener ch' essa mi spieghi
Del suo sdegno ostinato
La nascosta cagion?

GIUNONE

La chiedi ingrato?

Fin da quel giorno che per mia sventura
Consorte il ciel mi salutò di Giove,
Dì qual pegno, quai prove
Ebbi dell' amor tuo? quando s' intese
Che giammai tu donassi a me un pensiero?
Un premuroso in vero
Sposo amante tu sei: vedova e sola
Condannarmi a stancar le fredde piume:
Di mesi e d' anni il giro
Viver lungi da me, poi se ritorni
Sollecito, inquieto, intollerante,
Dopo d' un breve istante
Di nuovo abbandonarmi,
Fuggirmi, disprezzarmi . . . e mi dimandi
Perchè sdegnata io sono? È questa, infido,
È questa la mercede
Che tu rendi al mio amore, alla mia fede?

AMORE

Calmati, o bella Dea. Tu mal conosci
Un ben che t' è presente, e all' avvenire
Mal provvedi così. Lascia che Giove
Da te lungi sen vada: oh quante spose
Son di questa tua sorte invidïose!
Credimi, tu non sai . . .

GIUNONE

Taci perverso
Temerario fanciullo, e così ardito
Non comparir più innanzi agli occhi miei.
L' origine tu sei
Delle colpe di Giove, e per te solo,
Perfido, mi ritrovo in questi affanni.

AMORE

Per me? parli da senno? o Dea, t'inganni.
Dimmi qual parte Amore
Abbia di Giove nelle colpe. Io voglio
D'ogni delitto mio, bella Giunone,
Render stretta ragione. Eccone in pegno
L'arco, gli strali e la faretra.

GIUNONE

Indegno!
E ancor lo scherno unisci
All' offese, agli oltraggi? Udiste mai
Un insulto maggior? Dì, scellerato,
Chi gli fe' tante volte
Le stelle abbandonar? Chi lo costrinse
Su la fenicia riva
Muggir tra un vile armento in bue cangiato,
E di Creta alle sponde
Sul dorso Europa trasportar per l'onde?
Chi lo vestì di bianche penne, e in grembo
Di Leda l'occultò? Si sanno, iniquo,
Le piogge d'oro ingannator; si sanno
Dell'imprudente Semele gli amori,
Della delusa Alcmena
Le triplicate notti, e cento e cento
Per tua sola cagione
Ingannate donzelle. Ed or che tenti
Lungi condurre inosservato e cheto
Questo infedel, chi sa...

GIOVE

Ma questa volta

Ingiusto è il tuo timor; quando saprai
La cagion che mi move . . .

GIUNONE

Eh che pur troppo io la comprendo, o Giove.
Un' ora, un sol momento
Dalle belle mortali
Viver lungi non puoi, perciò tra loro
T' affretti a ritornar. Ma senti, infido:
Qualunque sia la mia rival, per lei
Paventa e trema: io ne farò vendetta
Anche in braccio di Giove: io vo' che sia
Di questo in paragon lieve castigo
Dell'incauta Callisto
Il sembiante cangiato,
D'Inaco il pianto e della figlia il fato.
Sono oltraggiata, e voglio
D' un folle ardir vendetta:
L' aspetta — il mio cordoglio,
La brama il mio furor.
Misera! ho il sen turbato
Da cento affetti e cento,
E tu frattanto, ingrato,
Deridi il mio tormento,
Insulti al mio dolor.

GIOVE

Le tue querele, o Giuno,
Gli amari tuoi rimproveri pungenti
Compatisco e perdono. In questo giorno,
Giorno sol di letizia e di piacere,
Io sdegnarmi non so. Ma pensa alfine,

Che sempre a me non lice
Teco restar, che necessaria è altrove
La presenza di Giove. Il mio sereno
Provvido sguardo le create cose
Di perir timorose
Chieggono ad ogn' istante: esse la vita
Altronde aver non ponno
Se non l' hanno da me. D' ogni cagione,
E d' ogni evento io reggo
L' invisibil catena. Io de' mortali
Vegliar debbo al destin: quindi su loro
Piovono i miei tesori, e dalle mie
Benefiche premure ogni lor bene,
Ogni felicità nasce e proviene.
Fra tanti oggetti e tanti unico oggetto
Tu sola esser non puoi del mio pensiero;
Chè di Giove la cura
È pria dovuta all' universo intero.

GIUNONE

Eppur delle tue cure essere a parte
Potria Giuno talor.

GIOVE

No, che son queste
Dal femminil talento
Troppo distanti.

AMORE

È vero.
Ma la bella cagion ch' or ne costringe
Dall' Olimpo a partir è giusto omai,
Se ascoltarla vorrai,

Che a te si sveli.

GIUNONE

E qual sarà? Di' Tebe
Forse di nuovo le contrade onora
D' un Alcide il natal? Forse nel seno
D' un' altra Teti ha risvegliato Amore
Le sue dolci faville?
Forse il Fato ha promesso un altro Achille?

GIOVE

Poco nel mondo necessarj or sono
Sì terribili eroi; nè giusto è sempre
Suscitar queste dure ed orgogliose
Anime bellicose: e s' or mi spinge
Non lieve cura in terra,
Questa è cura di pace, e non di guerra.
Dunque ascoltami, o Dea. Là su le sponde
Del pacifico Tebro al bel rampollo
Della cara agli Dei
Caetana progenie oggi (oh contento!)
Oggi un vago s' innesta
Della gran stirpe Albana
Ramoscello gentil.

GIUNONE

Di quale innesto
Favelli mai?

GIOVE

Di quello
Di cui tanto fra' Numi
In ciel si ragionò, quando immaturo
Dell' avvenire oscuro

Fra l' ombre ancor si ravvolgeva: io parlo
D' Elena e di Filippo.

GIUNONE

E questo è il nodo
Che stringere si dee?

GIOVE

Sì questo.

GIUNONE

E vuoi...

GIOVE

Oggi il tutto compir. Fra poco io stesso
All' imeneo felice
Sarò presente.

GIUNONE

Oh fortunati sposi!
Oh nodo illustre! oh caro Giove! ah lascia
Che de' trasporti miei ... Ma ... non m' inganni?

GIOVE

Mertan le mie parole
Dunque sì poca fede?

GIUNONE

Ah troppo grande
È la scusa che rechi, e troppo avvezzo
A ingannarmi tu sei.

GIOVE

Se a me nol credi,
Credilo agli occhi tuoi. Non vedi intorno
Più serene, più belle
Risplendere le stelle, e dall' ardente
Tremulo crine andar scuotendo in terra

Più benefici rai? Tutta in tumulto
Non osservi de' Numi
La famiglia immortal che su la riva
Del Tebro corre a radunarsi, e vuole
Della presenza sua
Queste nozze onorar? Mira ch' io stesso
Ho deposto le fiamme
Del fulmine tremendo. Oggi non voglio
Respirar che allegrezza, oggi la terra
Di giubilo si vesta, e nel suo grembo
In sembianza più amica
Ritorni ad abitar la pace antica.

Più sereno, e più lucente
Oggi il Sol rischiari il mondo,
Nè le vie del mar profondo
Vada il vento a funestar.
E la tema de' mortali
Nella mano rosseggiante
L' atre folgori ferali
Non mi vegga lampeggiar.

GIUNONE

Non più: veraci appieno
Comprendo i detti tuoi. Ma perchè tanto
Celarmi queste nozze,
E l' ultima de' Numi
A saperle son io?

GIOVE

Giove non volle
Far palese il bel nodo
Pria che fosse sicuro. Or pochi istanti

Son che per cenno mio
Di Maja il figlio per l'Olimpo tutto
Corse a darne l'avviso.

AMORE

E tu la prima
Così lieta novella
Inteso avresti se un momento almeno
Ci lasciavi parlar.

GIUNONE

Ma chi potea
Preveder mai che per cagion sì bella
Oggi repente tu lasciassi, o Giove,
Il celeste soggiorno?
Avvezza per mio scorno
A' tradimenti tuoi, te con Amore
Veggo a lungo parlar: ti leggo in fronte
Cento arcani pensieri: odo che in terra
Grave cura ti chiama, e so che queste
Gravi cure vantate
O intorno all' aureo crine
O alle nere pupille
Vansi aggirando ognora
D' un bel volto gentil che t' innamora.
Presso a partir vi scorgo, e allor credei
Che a rinnovar scendeste i torti miei.
Ognun cui noto sia
Il vostro stil così creduto avria.

AMORE

E con te si sarebbe
Ingannato ciascun. Tu calma intanto

Lo sdegno, o bella Diva. In questo giorno
Che del grande Imeneo
Va superbo a ragion mal si conviene
Di torti favellar. La terra, il cielo
Applaudon lieti al fortunato nodo:
Or che direbbe il mondo
E che direbbe il Ciel, se pur vedesse
Garrir senza ragion sì lungamente,
Fra gelosi furori,
Nel giubilo comun gli Dei maggiori?
Ah no: fine i sospetti,
E le smanie gelose abbiano omai:
In questo dì s' è contrastato assai.

Più non s' ascoltino
Voci dolenti,
Le cure torbide
Ed i lamenti
L' aure disperdano
In grembo al mar.
Il giorno candido
Pace vi chiede,
E Amor che supplice
Vi cade al piede:
Ad Amor grazie
Chi può negar?

GIUNONE

Ah sì: più non resisto. Io sento tutta
Nel soave pensiero
Di sì felice evento
Smarrirsi l'ira mia. Son vinta, o Giove.

Questo illustre Imeneo
Che le premure meritò del Cielo
Presso il mio core assai ti scusa. Io sono
Teco placata alfine, e se pur vuoi
Che le passate offese
Tutte sparga d' obblio, fa che Giunone
Spesso in cure sì belle
Occupato ti vegga, onde s' emendi
Ogni antica follía. Tu pure intanto
Compatisci i miei dubbj. A torto, il veggo,
Fosti oltraggiato, e troppo
Colpevole son io:
Ma pur merta perdono il fallo mio.

Non negarmi oh Dio! perdono
E ti scorda il tuo rigor.
Sposo mio, se rea pur sono
Io lo son per troppo amor.
Non v' è colpa che sia grave
Per cagion sì giusta e bella,
E non renda al cor soave
La memoria d' un error.

GIOVE

Basta, o Diva, non più. Le tue dimande
Già prevenne il mio cor. Più non si parli
Di contese fra noi. Si voli intanto
L' alto connubio a stabilir. Son troppo
Care al Cielo sì belle alme onorate,
Troppo famoso è il sangue onde son nate.
Ma la virtù degli avi
Vanti colui che mostra

Non può far delle sue. Tutti a sè stessa
Dee la coppia felice
I pregi onde s' adorna, amor del vero,
Onestà, gentilezza
Maggior della grandezza . . . ah tu conosci
L' uno e l' altra, o Giunone, e sai che degni
Sono del tuo favor. Dunque alle nostre
Le tue premure unisci.

GIUNONE

È giusta, o Numi,
Così nobile gara : eccomi pronta.
Io con Lucina al sacro
Talamo genïale
Pronuba scenderò, nè voglio quindi
Partir se pria nol veggo
D' alma prole fecondo.

GIOVE

Io della Parca
Farò lento girar sul fatal fuso
Di lor vita lo stame, e scintillanti
Correre i giorni che nel suo volume
Segnò loro il Destino.

AMORE

Io da Citera
Sul letto nuzïal farò che guidi
La vezzosa mia madre i suoi contenti,
E le grazie seguaci. Essa che dianzi
La felice novella
Seppe dal labbro mio, gl' ingrati amplessi
Del ruvido consorte

Frettolosa abbandona, e all' aurea conca
Le sue colombe accoppia,
Già disposta a partir. Tutto s' affretta
A seguitarla il Cielo, e restan vuote
D' abitator le sfere. I vati suoi
Manda anch' esso il Parnaso, e tutte al Tebro
Colle cetere al fianco
S' incamminan le Muse. In tanto stuolo
Di festeggianti Numi il furibondo
Marte sol manca, che dell' Elba in riva
Gode le prusse e le tedesche squadre
Fra l' armi affaticar.

GIOVE

Eh ben: lontano
Resti il Nume guerrier: la sua presenza
Inutile sarebbe. Andiam. Vicino
È già l' atteso istante. Il Ciel secondi
Le mie provvide cure, e alfin si vegga
In pace ritornata
Con Giove e con Amor Giuno placata.

GIUNONE, GIOVE, AMORE
e Coro di Grazie.

Numi, che in ciel di Roma
L' alto destin reggete,
Quest' Imeneo prendete
Gelosi a conservar.

GIUNONE

Sereno ogni astro splenda
All' alma coppia amante,
E sul bramato istante
Cominci a scintillar.

GIOVE

Lungi le tenga il Fato
Ogni funesto evento,
Nè mai che sia tormento
Arrivi ad imparar.

AMORE

Solo la pace e il riso
E gl' innocenti Amori
Volin di mirti e fiori
Il letto a coronar.

TUTTI

Sull' aurea sponda intanto
Fecondità s' assida,
E ai genitori a canto
Schiera di figli rida,
Che le virtù degli avi
Si vegga superar.

PER SUA ALTEZZA

D. PIETRO VIGILIO

DE' PRINCIPI THUNN

ELETTO

VESCOVO DI TRENTO

MDCCLXXIX.

PER SUA ALTEZZA

D. PIETRO VIGILIO

DE' PRINCIPI THUNN

ELETTO

VESCOVO DI TRENTO

Già desto dalle pronte ore il mattino
  In ciel le stelle avea disperse e rotte
  Davanti al Sol per metterlo in cammino,
E in faccia al suo splendor vinta la notte
  Raccogliendo le sparse atre tenebre
  Le chiudea d'Aquilon dentro le grotte,
Quand' io fuor d' uso da pungenti e crebre
  Immagini commosso, e stanco omai
  Di cercar più riposo alle palpebre,
Per un' incerta via m' incamminai,
  E spinto sol dal mio pensier sul passo
  D' un antro, non so come, io mi trovai.
Giù dalla schiena d' elevato masso
  Un fonticel di linfa cristallina
  Venia serpendo e zampillando abbasso,

E di spruzzi spargea l' erba vicina
  Che ne fea tersi e tremoli specchietti
  Al brillar della luce mattutina.
Feriano i raggi orïentali e schietti
  L' interno del gentil speco romito
  Che di mille ridea freschi fioretti.
De' venticelli l' aleggiar gradito,
  Il tranquillo silenzio a entrar là drento
  Facean soave a mia stanchezza invito.
Ma tremar tutta all' improvviso io sento
  Sotto i piè la spelonca, e in tuon profondo
  Fremere un rauco sotterraneo vento.
Ed ecco uscir gagliardo e furibondo
  Di nebbia un gruppo e di vapor che stretto
  Alla persona mi s' avvolge a tondo;
E via mi sbalza in men ch' io non l' ho detto
  Imperversando in queste parti e in quelle:
  Pensa se il cor mi traballava in petto.
Tal gravido di caspie atre procelle
  Il sifon burrascoso i greggi erranti
  Ruota insiem coi pastor fino alle stelle,
Quando talor due turbini cozzanti
  Vanno dell' aria a disputar l' impero
  In tenebrosi orribili sembianti:
Mugghiano all' urlo spaventoso e fiero
  L' eccelse rupi, e impaurito altrove
  Fugge travolto il rio dal suo sentiero.
Chiuso in quel fosco nembo io non so dove
  Mi spingesse il soffiar d' austro possente;
  Tanta su gli occhi oscurità mi piove.

L' aere che il peso inusitato sente
  E fischia e rugge e dentro il crin si caccia,
  E l'orecchio m' introna orribilmente.
L'ira, il fragor del vento e la minaccia
  Mi fe' al cielo con prieghi ardenti e vivi
  Supplichevole alzar ambe le braccia.
E tosto alcun, cred'io, de' sommi Divi:
  Ferma, o turbo, (gridò) ferma le penne,
  E tu non paventar, ma guarda e scrivi.
Il turbo le sonanti ali trattenne
  Ubbidïente per l' etereo calle,
  E la nebbia in due parti aprendo venne.
Essa mi pose su le verdi spalle
  Di deserta collina, e si disperse
  Fuggendo in sen d'una profonda valle.
Gittai lo sguardo intorno, e mi s' aperse
  Dinanzi agli occhi una campagna piana,
  Che portentosa visïon m'offerse.
Spirto celeste, che per via sì strana
  Mi scegliesti a mirar le sapïenti
  Tracce d' eterna providenza arcana,
Dammi, Spirto di Dio, lingua ed accenti,
  Onde le viste maraviglie io dica,
  E fede acquisti dall' estranie genti.
Tutta ingombrava quella spiaggia aprica
  Un gregge in abbandon bianco, qual fora
  La brina in vetta d'una balza antica.
Giacea sul campo d' un pastor pur ora
  Morto la spoglia, che la verga avea
  Terror di belve nella mano ancora.

De' verdi paschi immemore correa
  Al busto esangue il gregge circonfuso,
  E belando in suo stil pianger parea.
Pendeangli sopra con cadente muso
  Le pecorelle e de' lattanti seco
  Agnelletti lo stuol tristo e confuso.
In suon pietoso nell' opposto speco
  L' egre querele alla pianura, al monte
  Gía ripetendo la mestissim' eco.
Roco tra' sassi mormorava il fonte,
  E l' aura si sentía dogliosa e mesta
  Gemer de' boschi sulla fosca fronte.
Mentre col crine rabbuffato in testa
  Passeggia intorno lo spavento, e scuote
  Terribil dai capelli ombra funesta,
Palpitando io tenea le ciglia immote
  Nella vista feral, quando le rupi
  Vicine urlar repente e le rimote.
E giù da' ruinosi erti dirupi
  Ecco spiccarsi e saltellar ruggendo
  Frotte affamate di leoni e lupi.
Facean da lungi risuonar l' orrendo
  Crocchiar dei denti minacciosi, e morte
  Fulminavan dal torvo occhio tremendo.
Mi corse un gelo per le membra smorte,
  Ed ohimè, dissi, ohimè la greggia! e scampo
  Non fia che il Cielo all' infelice apporte!
Allor guizzò per l' alto un rosso lampo,
  E scoppiar a sinistra il tuon s' intese
  Rumoreggiando per l' aereo campo.

Di tranquillo splendor l' etra s' accese,
  E sulla punta d' un lucente raggio
  Garzon di forma angelica discese.
Luminoso ei trascorse ampio viaggio,
  E da forti percosse ignee scintille
  Fecer largo le nubi al suo passaggio.
Del Sol le vampe avea nelle pupille
  E sulle reni un cerchio folgorante
  Di pugnanti fra sè fiamme e faville.
Ei poggiò nella piaggia erma le piante,
  Qual colonna di foco in selva oscura
  Che riconforta il pellegrino errante.
All' attonito ovil diè di sicura
  Pace uno sguardo, e un altro alla montagna
  Nunziator di sterminio e di paura.
Venga (poscia gridò per la campagna),
  Venga l' Eletto a custodir le sparse
  Fide agnelle di Cristo, e non si piagna.
Della voce possente il suon si sparse
  Per tutto, e verso l'Aquilon lontano
  Uom di modesto portamento apparse.
Liete i suoi passi precorrean per piano
  Rettissimo sentier Fede e Fortezza,
  E Caritade lo tenea per mano.
Ma incontrò per la via Fasto e Grandezza
  Che vane gli mostrâr pompe pregiate
  Di folle ambizïon e d' alterezza.
Lunghe toghe ostentâr, croci gemmate,
  Auree chiavi, aurei velli e varia massa
  Di scudi e di visiere affumicate.

Il ciglio allor severamente abbassa
E con sembianza dispettosa e franca
Il magnanimo eroe non guarda e passa.
Quando fu giunto, l'Angelo la manca
Sulle spalle gli ferma, e colla dritta
Di fiamme un pugno staccasi dall' anca,
E intorno ai lombi gliel' aggruppa, e gitta
Dentro le fibre che sentîr l' interno
Bollor di calda robustezza invitta.
Piglia (quindi gli disse in tuon superno),
Piglia la verga di colui che il ciglio
Chiuse dianzi colà nel sonno eterno.
Pasci quel gregge, e dall'ingordo artiglio
Tu il salva di crudei mostri che presso
Minacciano fatal scempio e periglio.
Pasci quel gregge, e buon pastor per esso
Nella battaglia cimentosa unquanco
Non far risparmio del tuo sangue istesso.
Qui tacque; ed egli generoso e franco
Per celeste favor corse all' estinto
E quella verga gli levò da fianco.
Poi qual fu visto un dì scalzo e discinto
Pugnar cogli orsi e rovesciarli a terra
L' egregio pastorel di Terebinto;
Tal questi allora colla destra afferra
Il baston noderoso, e verso il colle
Vien colle fiere ad azzuffarsi in guerra.
La Fortezza il suo braccio in alto estolle,
Il Terror lo precede e la Vendetta,
E in sen lo zelo gli s' infiamma e bolle

Colla foga d' ardente atra saetta.
D' irti lupi e leon fra la superba
Ferocissima turba egli si getta.
Mena a traverso, e di ferita acerba
Agli audaci spezzando e teschi ed osse
Gli stende infranti sull' arena e l' erba.
Fischian per l' aria i colpi e le percosse,
Volan sparsi i cervelli, e frondi e spine
Fansi d' intorno sanguinose e rosse.
L'intrepido campion sulle vicine
Scoscese rocce i fuggitivi incalza,
E li respinge nelle tane alpine.
Quindi d' un giogo la ventosa balza
Salì che a guisa di tridente acuto
Fra due verdi montagne al ciel s' innalza.
Sopra scabro macigno ivi seduto
In fronte di sudor si terse un rivo
Dal faticoso battagliar spremuto.
Mentre lassuso per aperto clivo,
I perigli obblïando e le querele,
Quell' armento il seguía salvo e giulivo.
Sgombro alfin d' ogni belva empia e crudele
Vestissi il poggio di ridenti erbette
Ove amaro nascea pasco infedele.
Esultâr gli arïéti e l' agnellette,
Esultarono i colli, ed i ruscelli
Corser di linfe salutari e schiette.
Con ale tremolanti i venticelli
Si gittavan su i rami, e la frondosa
Verde chioma scotean degli arbuscelli.

Dalla parte del ciel più luminosa
Ecco intanto venir candida e lieve
Nube tutta gentil, tutta odorosa.
Così bianca talor falda di neve
Dai pendenti burron giù s' abbandona,
Quando il raggio solar l' investe e beve.
Già sul monte si cala, e una persona
Dal pacifico grembo in due diviso
Cinta di veste pastoral sprigiona.
La risplendente maestà del viso,
L' amabil occhio palesollo un vero
Fulgido cittadin del Paradiso.
Avviandosi a lui che dal guerriero
Conflitto prendea tregua, e pur sepolto
In profondo si stava alto pensiero,
Gli stese al collo ambe le braccia, e in volto
Imprimendogli un bacio, in cui l'amore
Tutta l' alma gli avea su i labbri accolto:
Salve, o figlio, (sclamò), salve, o pastore:
Che guati? le sembianze in questi amplessi
Non ravvisi dell' avo antecessore?
Me quaggiù, perchè degno io ti scorgessi
Di mie fatiche, di mia gloria erede,
Trasse Amor dai superni almi recessi.
Seppi dianzi lassù che Dio ti diede
A pascolar la numerosa greggia
Che tutto copre di quest' alpe il piede.
Senti come del ciel plaude la reggia
Al divino decreto, e le virtudi
Del prescelto pastor canta e festeggia.

Altri volle narrar quanto egli sudi
  Sulla traccia d' onore, e la beltade
  Dei costumi esaltò candidi e nudi.
Altri il senno, il consiglio e l' umiltade,
  E la dolce pietà che terge il pianto
  Ai figli dell' afflitta povertade.
Chi la prudenza, chi l' integro e santo
  Zelo del retto. Tu pensar potrai
  Se il cor nel seno mi crescea frattanto.
Impazïente allora io mi affacciai
  Ad un balcone di ceruleo smalto,
  E coll' occhio quà e là ti ricercai.
Vidi l'Angel di Dio scender dall' alto,
  Vidi le fiere, e paventai che il braccio
  Non ti reggesse nel tremendo assalto.
Vinse la tua virtù: fredde qual ghiaccio
  Stan sul campo le gole insidiatrici,
  E adorno d' immortal palma io t'abbraccio.
Ma tutti ancor non son spenti i nemici.
  D' unghia e dente più ingordo altri verranno
  Di cupa notte fra i silenzi amici.
Del custodito ovil spiando andranno
  I graticci, e per farne ampio macello
  Il frapposto ripar ne schianteranno.
Tu con chiave fedel serra il cancello,
  Vegliane in guardia: il mercenario vile
  Aperto il lascia; ma non sii tu quello.
Quando spunta il mattin, fuor del covile
  Chiama la greggia e a pasturar la mena
  Ove l' erba è più fresca e più gentile.

Se vedrai senza spirto e senza lena
  Languir sul prato un' infelice agnella,
  Ti curva il collo, e te la reca in schiena.
Tu la verga su gl' irci alza e rappella
  Gl' insolenti capretti usi alla tresca
  Or coll' una, or coll' altra pecorella.
Dividi a tutte l' amor tuo: quand' esca
  Fuor dell' armento a traviar qualcuna,
  Vanne in cerca, e coi prieghi a te l' adesca.
Contale sulla sera una per una:
  Dio che di lor la cura a te commesse
  Stretta ragion ti chiederà d' ognuna.
Serba dell' avo le parole impresse
  Nel più sacro del cor; vinci la speme,
  Vinci coll' opre le mie brame istesse.
Alfin rimanti in pace, e prendi insieme
  L' ultimo bacio. In così dir lo strinse,
  E la nube aguzzò le parti estreme;
Il venerabil veglio in grembo avvinse,
  E di lucida striscia il ciel rigando
  Rapidissimamente oltre si spinse.
Quanto in su più potei maravigliando
  Col guardo la seguii, finchè l' incerta
  Attonita pupilla al suol tornando,
Non più greggia e pastor, ma la deserta
  Di gioghi e valli estensïon s' offria.
  Io pien la mente di stupor, dell' erta
Presi l' alpestre solitaria via.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DEL

PRESENTE VOLUME

Per la nascita del Reale Delfino figlio di Luigi XVI. Componimento Drammatico . . . . . pag. 5

Il Prometeo.

Avvertimento degli Editori . . . . . » 19

Canto primo . . . . . » 23

Canto secondo . . . . . » 47

Canto terzo . . . . . » 75

La Feroniade.

Avvertimento degli Editori . . . . . » 97

Canto primo . . . . . » 99

Canto secondo . . . . . » 127

Canto terzo . . . . . » 145

Annotazioni . . . . . » 165

Teseo.

Azione Drammatica . . . . . » 241

Giunone placata. Componimento Drammatico . . . . . pag. 289
Per Sua Altezza D. Pietro Vigilio de' Principi Thunn eletto Vescovo di Trento » 305

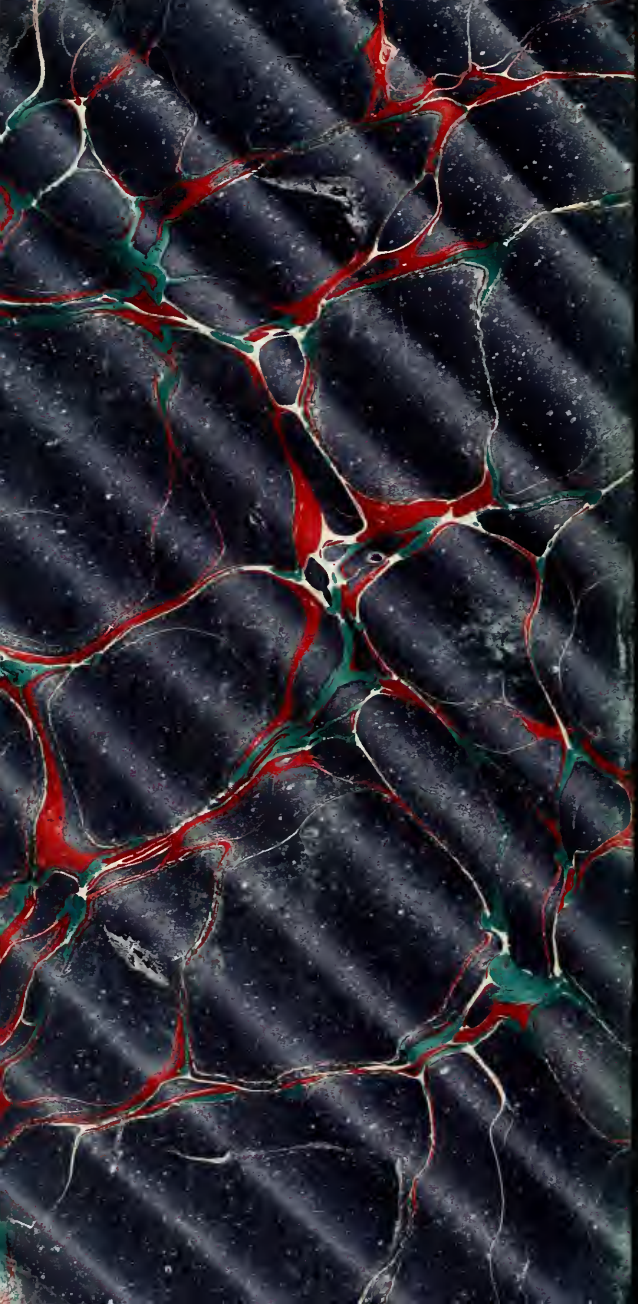
LI.
M791

3601F

Author Monti, Vincenzo

Title Opere. Vol.2

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU